Anno IX. GIOVEDÌ, 3 DICEMBRE 1896. Numero 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

ELENCO DI AFFRESCHI CIVIDALESI

Le traccie d'arte sono il testimonio irrecusabile della prosperità del paese e la caratteristica artistica vi stabilisce il tempo in cui questa prosperità si è verificata, perchè questo bisogno di raffigurare le idee umane colla pittura e colla scoltura è siffattamente antico da potersi credere coevo alla umanità.

Nei trovamenti delle epoche preistoriche, contemporanei alla scoperta del bronzo e del ferro, scorgiamo i primi accenni di decorazione degli utensili; e le ciste funebri del R. Museo di Bologna e del Tirolo e di Este lasciano scorgere le facoltà naturali, che si andavano lentamente ma progressivamente esplicando. Questo bisogno di esprimere il sentimento proprio nella cura e diligenza esercitata sull'utensile doveva in qualunque modo servire ad esprimere la predilezione per esso.

Tale affettuosa preoccupazione giungeva fino a bruciare coi resti del caro estinto le cose a lui appartenenti ed a seppellire colle sue ceneri taluni degli oggetti che erano del suo uso costante. Nelle tombe di San Quirino al Natisone questa osservazione fu confermata dai fatti e nella Campagna Romana, i vasi nei quali le ceneri dei defunti andavano raccolte, presero la forma delle Capanne da essi abitate.

Dalla forma della dimora dei morti possiamo risalire a quella dei vivi e riconoscere che quella gente scarsa di mezzi provava un bisogno di bellezza come al tempo nostro taluni scrittori e moltissimi lettori sentono una attrattiva per il brutto.

Quindi una coincidenza del progresso dell'arte con quello del paese in cui la troviamo, per guisa da dover ammettere che essi abbiano armonizzato fra di loro e che il progresso delle une segni indiscutibilmente il progresso delle altre.

A questa stregua, portandoci dinnanzi alle pitture e scolture del Rinascimento si dovrebbe argomentare lo slancio delle costituzioni paesane, come trovandoci dinnanzi a queste si dovrebbe intuire la rievocazione artistica. Che cosa potremo dire attualmente analizzando quelle modernità che non sono che delle impotenze dissimulate, e quei così detti individualismi che hanno paura delle Esposizioni storiche, le quali attesterebbero che quei loro tentativi sono degli aborti, repudiati da secoli?

I convenzionalismi sono delle decadenze, perchè alla natura ed alla verità sostituiscono dei concetti ideali che da esse discostano. La convenzione è la immobilità. Da Valentiniano ai Comneni le forme si conservarono a tale che nella tomba di Galla Placidia e nel Palliotto di San Marco si vedono le stesse linee e gli stessi concetti; che se si vuole qualche cosa di più, basterà confrontare i vasi di porcellana trovati nelle Piramidi Egiziane ed esistenti a Parigi ed a Firenze, coi prodotti attuali delle industrie chinesi, e si vedrà in fatto ciò che ho affermato in teoria.

Frammenti grandi o piccoli, figure sbiadite nella lotta coi secoli, pareti tormentate dalli scoscendimenti o dalle paure umane possono essere chiamati a portare il loro contingente di notizie storiche ed a dischiuderci qualche spiraglio di luce nelle tenebre del passato, perchè il bisogno di attività mentale è una di quelle nobiltà che fanno riscontro alla estetica. Il paese nel quale si pensa e si studia è un paese che progredisce; la pitoccheria del pensiero va del pari colla inerzia economica e colla taccagneria.

Nel 1412 Antonio Bajetto ha la commissione di dipingere sulle porte di Udine gli stemmi dell'Imperatore, del Patriarca e del Comune, ed otto anni dopo, in omaggio alle nuove costellazioni del cielo Udinese, il Leone di San Marco sulla facciata della Casa Comunale. Giovanni da Udine figlio di Tuzulino nel 1420 dipinge otto stemmi per la Casa del

Consiglio Udinese e dai documenti pubblicati dal Co. Maniago si rileva che Martino da Udine detto Pellegrino da San Daniele si proponeva, *de depenzer le arme delli magnifici Logotenenti de tempo, in tempo soto la Loza per la Comunità de Udine.*

La costumanza era generale, perchè dai protocolli comunali di Cividale si rileva che quando Francesco Carrara stendeva sul Friuli le sue influenze per prepararvi quell'attentato, che ebbe un esito tanto fatale, si faceva dipingere sui muri cittadini un Bove, che simboleggiava, in quei tempi, il Comune Padovano tacitamente aggiogato al carro dei Signori Carraresi Vicarii Imperiali.

Dalli stessi protocolli risultano le spese fatte per dipingere lo stemma del Procuratore Veneziano che era giunto o stava per giungere, in rappresentanza della Serenissima Signoria. Che se viveva dai tempi del Carrara fino alli ultimi giorni della Repubblica Veneziana questa consuetudine, è impossibile di non concludere che questo genere di decorazione pittorica risalga a tempi ancora più antichi.

Noi però dai nomi distinti di questi pittori che si adattavano a così modesti uffici ci permetteremo ricavare un riscontro colla superbiosità di quei contemporanei che, non avendo la capacità di dipingere se non delle insegne per i banchi del Lotto, si impancano a dottori, si associano in corporazioni, si impongono con intrighi giornalistici, escludono colle congiure del silenzio e bloccano i gonzi nelle esposizioni. Le soffitte del Ministero della Pubblica Istruzione saranno fra non molti anni stipate dai capolavori aquistati col danaro pubblico, da letterati camuffati da pittori e da artisti rimasti in secco.

Li più antichi affreschi che esistano qui, sono ancora visibili nel cosidetto Tempietto e manifestamente appartengono ad epoca Bizantina. È vero che non sono mosaici, ma la permanenza di Narsete in questi paraggi per sua e per nostra sfortuna, fu così breve da non lasciargli il tempo perchè l'arte contemporanea potesse raggiungere la sua completa espressione e la Repubblica di Venezia, allor che giunse in questi paesi, aveva già assimilato l'arco acuto acconsentendogli le grazie del gotico veneziano.

Per quanto poco di arte si sia studiata, per quanto poca attenzione si sia posta a quelli stupendi esemplari che sono: il Duomo di Parenzo ed il sepolcro di Galla Placidia a Ravenna e la Chiesa di Santa Prudenziana a Roma, per quanto poco d'arte Bizantina si sia avvertito, è impossibile che non si sia riconosciuto l'abisso che separa questa epoca artistica da quelle che la precedettero e susseguirono; è impossibile di non aver compreso che mentre i Greci ed i Romani aspiravano a riprodurre ciò che di più eletto presentava la natura e mentre il Rinascimento coi suoi giovanili ardimenti e col suo genio, si mise su questo medesimo sentiero, i Bizantini invece si immobilizzarono in una formula convenzionale ed insistendo in essa arrivarono a quelle stranezze ed eccezionalità che si discostarono mano a mano da tutti i precedenti per quanto splendidi e gloriosi.

Nel Tempietto, confrontando le statue colle pitture, si vede che è corso un importante periodo artistico fra le une e le altre, poichè nelle statue c'è ancora un senso di continuità col vero, mentre nelle pitture la formula convenzionale è assoluta ed assolutamente applicata. Nelle varie figure allineate, senza movimento, senza azione reciproca, divise in parallelogrammi di scarsa euritmia, il pittore esagera la esclusione da qualsiasi avvicinamento alla verità: ovvero da qualsiasi efficacia di espressione. Quelle figure sono dei simboli che procedettero nella loro specifica autonomia fino a diventare quelle Madonne nere, chiuse dentro ad un confessionale, che fruttarono tanti danari ai loro fabbricatori che le gabellarono siccome sottratte alla persecuzione degli iconoclasti.

Studiando un po' le mura interne di questo tempietto, e ponendosi in faccia alla parete decorata di stucchi, si vedrà che in quella a destra continua per taluni metri il cornicione della decorazione di stucco ed inoltre un mozzo di colonna che dovette far parte della rinvestitura della finestra a levante; ed alla parete di sinistra un altro frammento di cornicione di poco più di un metro e nell'angolo un getto di foglie di acanto che fece parte di un ornamento superiore del tutto scomparso.

Sono adunque crollate le due pareti a destra ed a sinistra di quella centrale decorata di stucco che tuttora sussiste e crollò più estesamente quella a ponente che è alla sinistra e meno estesamente quella a levante che è alla destra, nella quale sull'arco interno simmetrico a quello della decorazione superstite si vede una sporgenza nel contorno, che deve aver servito ad appoggiarvi un altro ornamento di stucco sul genere di quello che ivi appresso ammiriamo.

Ma siccome su queste pareti di destra o di sinistra che furono rifatte in tutto od in parte, troviamo delle pitture Bizantine, così dobbiamo conchiudere, senza tema di contradizione, che la ricostruzione di esse nel modo in cui attualmente si vede, la si deve attribuire ad un'epoca in cui l'arte Bizantina fosse nel suo pieno vigore.

Per non lasciarci illudere dalle frasi reboanti, fa duopo rilevare che l'elemento, il concetto, l'ornamentazione, la posa jeratica sono mantenute col rigore della etichetta Imperiale, mentre nell'altare di Ratchis e Pemmone, per quanto l'arte sia miserabile, impotente, tuttavia essa è libera nelle sue manifestazioni e nelli suoi procedimenti. L'arte Bizantina non può essere che quello che è, poichè al di sopra dell'artista c'è una vo-

lontà alla quale egli non può resistere e dalla quale procedono le forme, li atti, le ornamentazioni. Essa avrebbe potuto forse fare anche qualche cosa di meglio, ma non lo doveva, mentre gli artisti dell' epoca Longobarda per quanta buona volontà ed attitudine artistica e diligenza mettessero in opera, non potevano riuscire a far di meglio di quello che facevano, poichè il sentimento artistico sotto alla compressione Bizantina aveva naufragato e doveva correre un gran tempo prima che una nuova tradizione si formasse e dei nuovi ideali illuminassero la vita dell' arte.

Ciò e tanto vero, che allorquando il despotismo Bizantino ebbe ad allentarsi, immediatamente incominciarono ad accennarsi nel campo dell'arte le aspirazioni alla verità, alla espressione, alla idealità, alla umanità nella religione, alla partecipazione alla vita civile, ed il simbolo diventò un mistero riserbato agli adepti, finchè mistero ed adepti svanirono in mezzo ai bollori della nuova esistenza.

Questa distinzione fra l' arte Bizantina e quella dell' età Longobarda mi si presenta così luminosamente che mi pare poterle affidare del tutto la difesa della mia tesi, contro i fautori del Longobardismo ad ogni costo. Che poi gli artisti dell' epoca Longobarda si siano travestiti da Bizantini, questo non merita di essere discusso, quantunque non abbia arrestati i soliti critici nelli apprezzamenti del sepolcro di Gisulfo (Portis) dove si ebbe il coraggio di far Gisulfo cristiano e di mettergli in dito un anello da Cavaliere Romano in una tomba Romana e senza la celata barbarica e con armille Romane.

Non sappiamo il nome di questi Santi dipinti in serrafila colla etichetta Imperiale, ma ignoriamo del pari il significato di quelle parate così sistematicamente ripetute perchè non solo abbiamo perduto la tradizione di questi significati, ma anche la capacità di poterla evocare. Parimenti dinnanzi alle formelle Altinate, Gradate, Aquilejesi, proviamo la stessa delusione, così che avvertiamo la natura di quelle bestie sempre in lotta fra di loro, precisamente come dinnanzi alle scritte Etrusche le quali forse anche leggiamo, ma comprendiamo così poco che è lo stesso che niente.

Come mai questo Bizantinismo sia sfuggito ai fautori del Longobardismo, mi rifiuto dall' indagare, perchè è estraneo al mio tema essenzialmente obbiettivo; ma dovrei escludere che fossero dei pittori, perchè lo spirito di osservazione è in essi caratteristico e perchè mi pare impossibile che degli artisti non abbiano veduto ed osservato quel museo di antichità che è la Basilica di San Marco, dove dal Romanzo, al Barocco, troviamo rappresentate tutte le successive manifestazioni del genio artistico, senza produrre quelli orrori estetici che fanno venire il pelo d' oca agli Ispettori Ministeriali.

Qui, l'unica commistione d'arte è un S. Biagio vescovo, dipinto *sotto l'arcovolto* a destra di chi guarda il presbiterio, dipinto che si riconosce per l'eccezionale stromento di tortura che porta in mano e il quale probabilmente deve aver servito a testimoniare il patronato che il Monastero di S. Maria in Valle professava sulla Chiesetta di S. Pietro e Biagio, del finitimo Borgo Brossana. Confrontando questo affresco colla pala di S. Biagio nella predetta Chiesetta si dovrebbe credere che fosse, per larghezza di concetto, per intonazione di colore e disegno, del medesimo autore che firmava la pittura ad olio, Pietro Miani. . . . . . . 1507.

Non meritano di essere ricordate le altre pitture murali che ricoprono le altre pareti perchè, o perpetrate da gente irresponsabile ovvero, come l'affresco nel semicerchio della porta decorata dal tralcio di vite a stucco, svanite per i guasti prodottisi nell'intonaco.

Si è nominata la Chiesa di San Pietro e Biagio ed è veramente necessario di visitarla, se non altro perchè non perisca la speranza che qualcuno tolga a studiarla come merita.

La peste desolò Cividale ed il suo territorio in una maniera terribile, poichè rinnovò le sue invasioni nel 1432, 1437, 1445, 1511, 1544, 1598, 1623 e lo stato degli animi era siffattamente esacerbato da dar elemento a tutte le più stravaganti fantasie. Basti questo che a Pletz fu disseppellito ed impalato un cadavere perchè si diceva che andasse di notte a disseminare il contagio per il paese — ed a Cividale nel 1544 furono ammazzati tutti i cani e tutti i gatti, sospettandoli di essere complici involontarii nella diffusione del morbo.

Nessuna meraviglia adunque, se fu allora fatto il sagrificio delle pitture murali che decoravano le chiese e se per assicurare la aderenza dell' intonaco che si distendeva, si intaccasse la superficie a colpi di martellina — così che, quandanche oggidì si liberino dalla antica incamiciatura di calce, nonpertanto quelle pitture non si possano avere per ricuperate stante lo sfregio riportato dalla soverchia diligenza degli imbianchini medievali.

L'augusta capellina è di costruzione molto antica, con taluni accenni arcoacuti ma con una prevalenza di curve a pien centro. Essa forma uno dei bracci della croce latina della Chiesa e precisamente quello a destra. Una lapide infissa allo esterno verso il Natisone afferma che *Giuseppa Brusadola rifece questa Capella nell' anno 1506* e noi dobbiamo credere che, se rifece la Capella, abbiano ad essere di data posteriore le pitture che in essa si osservano.

Un arcone a sesto acuto dà accesso, e sul suo margine appajono dipinti dei Santi riconoscibili alle scritte degli svolazzi che impugnano. Di fronte a questo arcone c'è una larga finestra prospettante a mezzodì con sagome del tutto distinte dalle gotiche e

dalle Bizantine. Nella volta elittica vedesi la figura del Redentore affiancato da due angeli e nei lati della finestra si distinguono due belle e grandiose figure di San Pietro e San Paolo. Il nome di questo pittore mi è ignoto, ma lascia chiaramente apparire di essere stato educato ad una ottima scuola, e di avere viste delle opere de' grandi affreschisti. Il panneggiamento è segnato disinvoltamente, non senza però taluni partiti di pieghe e talune distese di colore che permettono di credere avrebbe potuto fare di più e di meglio pur che lo avesse voluto. Fra i Santi dell'arcone d'entrata e questi, ci corre molto tempo della vita dell'arte, poichè quanto riesce secca e dura la maniera di quelli, ed altrettanto è piena e libera l'opera di questi.

Del 1507 sopra un altare di legno appoggiato al fianco sinistro è una pala firmata *Pietro Miani* senza però che gli si possano attribuire gli affreschi dei quali andiamo occupandoci. Probabilmente questo era l'altare principale della chiesa e fu qui trasferito in una delle successive riforme dell'ambiente, senza badare che si copriva una delle pareti dipinte e forse senza nemmeno saperlo, perchè saranno state diggià imbiancate — come e perchè si è già detto.

Forse, uno dei Secante potrebbe essere l'autore degli affreschi di questa finestra e probabilmente Sebastiano, se è vero che egli studiasse sulle stampe delle opere di Raffaello. Il chiaroscuro insufficiente ed il gotico barocco degli sfondi indicherebbero da una parte la imitazione e dall'altra la presenza dell'altra Capella della crociera, che è appunto di un gusto gotico decadente sul genere di quello della Capella di Antro della quale conosciamo l'autore e l'epoca.

Di fronte all'altare, per una porta grande, si accede ad un piccolissimo orticello che fu, forse, il cimitero della chiesa; e sopra l'arco elittico di questa porta ed attorno ad una finestrella circolare che la sormonta, si vedono due figure dipinte probabilmente dallo stesso Secante.

A sorreggere la piccola cupola che domina la Capella, si alzano quattro pennacchi, fra i quali stanno dipinti i quattro Evangelisti ben disegnati ma molto guasti. Sopra questi pennacchi corre una rossa cornice di cotto e quindi si alza la cupola dipinta in due fascie, l'una inferiore divisa in otto compartimenti e l'altra superiore divisa in quattro. Nella metà della cupola verso mezzodì la pittura si è conservata, mentre in quella verso tramontana i danni si manifestano anche troppo evidentemente.

Quassù l'imbiancatore non ebbe a spendere le sue igieniche fatiche e quindi le superficie dipinte andarono esenti così dalle martellate, come dalle incalcinature, sebbene con poco vantaggio dell'indagatore, il quale ha poco da osservare per quanta buona volontà possa metterci.

Così nella cupola, come nei muri allato della finestra, il soggetto delle pitture è sempre il martirio del vescovo San Biagio, il quale ebbe le carni dilaniate da un pettine da cardatore; per cui viene raffigurato con questo crudele stromento fra le mani.

Donna Brusadola ci permetterà tuttavia di credere che la pittura di questo sacello sia stata l'opera di più generazioni, le quali, procedendo nello studio ora appena iniziato, si potrebbero precisare. È vero che dell'epoca *convenzionale* delle pitture del Tempietto qui non si ha traccia se non in talune rigidità delli soggetti dell'arcone e che dello stadio *estetico* non si hanno se non delle vibrazioni indirette, come fu avvertito nell'opera di Sebastiano Secante; ma invece del periodo intermedio *naturalista* vi sono parecchie produzioni che figurano le diverse stazioni lungo le quali l'arte è passata nel cammino difficile e glorioso. Per potere nel medesimo tempo idealizzare l'arte senza cadere nelle astruserie simboliste o nelle materialità convenzionali, pur intendendo a sollevare il sentimento religioso alla coscienza individuale, faceva duopo di avere non soltanto un valore artistico ma nello stesso tempo un grande sentimento civile.

E possiamo accertare che in questo tempo vi fu a Cividale una certa vitalità artistica, poichè nell'accuratissima collezione del Cav. Joppi Vincenzo sui pittori in Friuli, leggiamo che nel 1462 viveva in Cividale un pittore Giacomo da Cividale e nel 1498 vi dipingeva Stefano Thauer tedesco pella Chiesa dei Battuti e Stefano Transilvano pella Chiesa di Premariacco e che Pietro Miani nel 1507 dipingeva una pala per San Pietro e Biagio; nel 1501 Lorenzo del Cos dipingeva pella fraterna di S. Maria delle Grazie e S. Giovanni Battista e nel 1503 per S. Maria di Corte, e Girolamo da Milano nel 1520 dipingeva un'ancona per S. Maria in Valle e Girolamo Rodolfi erede del Canonico Recamatore nel 1575 dipingeva una pala d'altare per Azzida e s'impegnava dipingere un San Pietro per Cividale lasciando dopo di sè un figlio pittore di nome Pietro; e nel 1537 Secante Sebastiano dipingeva pel Duomo, e Secante Giacomo nel 1563 era chiamato a stimare una pala di Girolamo e nel 1569 dipingeva a Soffumbergo.

E la tradizione ci riporta fino a Carlo Magno, poichè «si dice» che nel sacello di Sant'Ilario, diventato poi San Pantaleone ed ora trasfigurato nella Madonna della Salette, era dipinto ad affresco San Paolino che benediva l'esercito di Carlo Magno.

C'è infatti allo esterno della facciata, ricoperta ora da un tetto che fungeva da loggia, la traccia di una Madonna col bambino, molto bene disegnata e bene colorita, sebbene sbiadita pelle ingiurie del tempo e pel distacco di parte dell'intonaco, che lascia il frammento di una decorazione a stampo girante intorno alla immagine.

Certo, sotto a questa pittura ne esisteva un'altra la quale segnava degli arconi su tutta la facciata; ma da quello che rimane non si è soverchiamente sospinti a ricercare che cosa rappresentasse, ed è molto probabile che queste pitture esistessero e fossero danneggiate e sostituite prima che la loggia che io vidi fanciullo, fosse stata costruita, poichè il tetto di essa avrebbe difesa la pittura, la quale non avrebbe avuto modo di ridursi nello stato in cui si trova.

La chiesetta doveva essere stata ricoperta di pitture poichè l'antico sacello e la parete testè demolita lo attestavano. Di tutte queste pitture interne non rimane ora che un parallelogramma sulla faccia interna a sinistra entrando, la quale è anche la più vecchia poichè è fornita da due finestrelle Moreschi di elegantissima costruzione, le quali addittano il tempo in cui il sacello di Sant'Ilario fu elevato su di questo poetico sperone col suo lazzaretto per i viandanti al Santo Sepolcro.

Di questa pittura a fresco è difficile indovinare qualche cosa, poichè i guasti dell' intemperie lo ridussero a tale da non riconoscere più se non una immagine di Nostra Signora seduta in faccia ad un vescovo inginocchiato.

La leggenda di Carlo Magno resta dunque allo stato di tradizione, che noi religiosamente raccogliamo anche se l'esercito di lui non apparisce o per non essere ancora arrivato o per essere diggià partito.

Carlo Magno e San Paolino, richiamano alla nostra memoria Paolo Diacono e la tendenza del grande conquistatore a proteggere la scienza, fino a fargli salvare la vita a quei cultori, che si fossero trovati nelle file dei suoi avversarii. La Repubblica Francese non fece di queste concessioni, e Lavoisier dovette salire il patibolo!

Passiamo così alla Chiesa di San Francesco, la cui facciata, stando ad una lapide murata sopra il pilastro a sinistra, sarebbe stata riedificata nel tempo di fra Zuan da Sebenico, guardiano (del Convento) nel 1425. Della preesistenza di un'altra chiesa di remotissima costruzione, ci è prova la porta maggiore di stile ed ornamentazione e tecnica affatto distinta da tutto il rimanente. Li fautori del Longobardismo ad ogni costo, si divertano a dirla Longobarda e tutti gli altri incoscienti, applaudano e facciano coro, che io continuerò a sostenere che questo è uno dei più interessanti avanzi che facciano testimonianza di uno stadio artistico Cividalese. Con molta probabilità questa porta è dell'epoca Longobarda, ma di un'arte che procedeva direttamente e senza alcuna intrusione eterogenea dalle tradizioni Romane, nè c'è opportunità di dire di più.

A qual punto le industrie figurative possano essere discese, lo vediamo nel basso rilievo, in pietra bianca, incluso in una ancona di macigno che rappresenta il Salvatore esposto agli Ebrei, dopo la flagellazione, colla scritta TV . MIHI . CAVSA . DOLORIS . 1300. PICCOLOMINI. Ciò significa che un Piccolomini di famiglia Sienese aveva sulla via dell'esiglio perduto il senso dell'arte o più probabilmente che questo nipote dell'esule non aveva conservata la tradizione di quella splendida, città dove ad ogni passo una sorpresa vi attende. I Piccolomini non fecero una comparsa transitoria a Cividale, poichè li troviamo in possesso di una di quelle torri che contrassegnarono le Corti Cividalesi, cioè quei possessi Decurionali dai quali venne ad emergere per coordinamento di doveri comuni e comuni diritti la classe di cittadini costituenti il Comune, cioè il Consorzio Comunale.

Bartolameo dovrebbe essere il donatore lapidificato, perchè era Procuratore dei Frati Minori che abitarono gli edifizii, un tempo residenza Ducale Longobarda. Nella collezione Guerra troviamo Salomone che nel 1339 vendeva e ricomperava i suoi possessi Friulani ed Alda che nel 1340 entrava sposa in casa De Portis.

Nella lunetta formata dall'arcovolto, della porta maggiore, si vedono gli avanzi di un affresco che dovrebbe appartenere alla stessa epoca di quel frammento rimasto presso alla porta che fu della abitazione dei Francescani; e ciò si desume dalla identità delle aureole raggianti, che non si trovano in alcun'altra pittura murale Cividalese.

Non restano che delle ombre e dei contorni, ma la natura non è riuscita ancora completamente nella sua opera di distruzione. Quello che rimane di contorni attesta una composizione armonica e delle attitudini piene di pensiero. In mezzo c'era Nostra Signora col Divino infante; alla destra San Francesco ed alla sinistra una Santa non ravvisabile.

San Francesco conserva ancora un po' di colore e non richiede soverchio sforzo di immaginazione per riconoscere che doveva essere veramente distinto. Certo, la storia del poverello d'Assisi pare fatta apposta per ispirare qualunque artista, poichè in essa è tutto, poesia, elevazione del cuore e dolcezza. Taluni Santi posteriori sono avvolti in una nebbia che li separa dagli altri uomini, mentre San Francesco attraverso i secoli è sempre all'unisono cogli uomini di cuore.

In queste ricerche ho dovuto riconoscere che le tecniche dell'affresco devono esercitare molta influenza sulla conservazione di esso, ed ho imparato che certe finiture a tempera, addottate per sostituire una abilità di affreschista che mancava, ovvero per consentire al lavoro una certa rapidità, possono essere complici della natura in talune trasfigurazioni. Compiacetevi di guardare non solo, ma di osservare quelle cinque teste di Santi che sono ancora appariscenti al dissotto della finestra circolare della facciata della Chiesa di San Giovanni a S. Maria in Valle, in altrettanti parallelogrammi. La prima impressione

è ottima; senonchè fissando l'attenzione, questa compiacenza sfuma ed una meschina realtà viene a prendere il suo posto fino a far comprendere che questi non erano se non i fondi sui quali il maestro lavorava di seconda mano, e con metodi che non avevano la resistenza medesima del vero fresco. Il tempo ha cancellata l'opera del maestro e conservata quella degli sbozzatori.

Questo medesimo apparisce ancora più chiaro nella ultima casa N. 556 di Borgo Brossana, sulla facciata esterna a mezzodì — negli avanzi di un affresco, originariamente diviso in tre comparti. Nel mezzo la Madonna col Bambino: a sinistra due Sante irreconoscibili ed alla destra una Santa Regina — riconoscibile alle tinte bianche, forse di un largo collare a merletti. Solo ed incolume il bambino nudo, continua ad essere roseo, colli suoi piedi da gigante e colle sue sgrammaticature congeneri; e non è certo la bora che lo abbia risparmiato, ma la composizione dello smalto sul quale fu dipinto che ha resistito.

Questa osservazione ci seguirà nelle indagini che riprendiamo nella Chiesa di San Francesco e ci spiegherà parecchie cose.

Sui muri della capella dell'altar maggiore, al dissotto di un denso strato di calce in parecchie fiate disteso per disinfezione, si scopersero, alla destra del riguardante, una testa di Madonna con un angioletto accanto, ed alla sinistra una testa di Vescovo con una mitra della forma precisa di quella scolpita nel capitello a sinistra della porta di San Biagio, colla differenza che il disegno di questa è più secco ed angoloso di quello di San Francesco, ciò che accenna la influenza gotica nella testa scolpita ed un'epoca più progredita e razionale nella testa dipinta.

Questi però non sono affreschi ma pitture a tempera, le quali, quandanche non fossero state sciupate da anonime raschiature, da lavacri ignoranti e da un versamento di olio probabilmente accidentale, nonpertanto sarebbero irredimibili, poichè nello staccare le lamelline di calce viene necessariamente a distaccarsi benanco lo strato superficiale delle pitture e quindi la parte più delicata e significante.

Il momento della prima scoperta, fu una vera festa per noi che speravamo di poter rievocare una pagina della Storia d'arte pel Friuli e un documento della cronaca Cividalese; ma per ora il nostro bel sogno è svanito, od almeno ristretto al solo campanile, che invero è un campanile capella, il quale ci fa credere che i Minori Osservanti mandassero i loro Conversi ad un primo piano a suonare le campane.

Le pareti interne della Capella, che finiva in alto con una cupola a spicchi, forse di stile gotico, erano tutte dipinte a fresco e nella facciata verso il Natisone era figurato un Cristo in croce, al quale fu asportata la testa per ingrandire la finestra. Al fianco sinistro si vede un Vescovo, forse San Paolino, ed alla sinistra un altro Santo colle aureole raggianti come quelle della porta della Chiesa e dell'ingresso della casa Francescana. — Pitture quasi perdute.

Sopra la porticina d'ingresso, un po' a sinistra si conserva la figura di un Santo con aureola raggiante, lo stato del quale ci permette qualche osservazione.

Il difetto di chiaro-scuro ci lascia credere che la mano non era così felice da associare, nel lavoro, gli elementi diversi che si pretendono dall'artista. Il colore è largamente presentato, la linea abbastanza disinvolta, i contorni accurati, però la sintesi decorativa è già manifesta.

In questa parete che guarda a mezzogiorno vi sono due aperture nella muraglia che attualmente sono chiuse dal lato della Chiesa. L'interesse di queste aperture dovette essere abbastanza grande, poichè affine di poterle aprire si sfondarono due campi di pittura dei quali la figura sopra la porta occupava il terzo a destra. Vi fu dunque un tempo in cui le pitture murali erano complete: ve ne fu un altro in cui le due aperture furono dischiuse per un uso che non si conosce e vi fu un terzo periodo in cui le aperture si chiusero. Forse un organo ha esistito nella Capella maggiore e questi fori ne furono gli spazii di servizio e di comunicazione.

Certo che la trasformazione della Capella campanile fu di molto rilievo, poichè altrimenti non sarebbe concepibile lo sfiguramento del Crocefisso pell'allargamento di una finestra.

La parete a levante perdette non solo le dipinture ma anche l'intonaco sul quale erano tracciate, pell'infracidimento prodotto dalle infiltrazioni della terribile bora.

Dopo ciò troveremo allo esterno della casa al civico N. ...... presso alle Scuole, una di quelle invocazioni dipinte che, improntando l'idea religiosa, doveva concorrere nel medesimo tempo a mantenere il senso estetico nella popolazione e fornire la città d'una attrattiva ed eleganza incomparabili. Oggi alle pitture si sono sostituite le cromolitografie, ai marmi le inverniciature — come li bianchi indumenti puliti dovettero cedere il posto alle sottovesti di colore, che, per lo meno, celano lo sporco e risparmiano la spesa della lavandaja.

Ed arriviamo alla fine del piccolo nostro viaggio attraverso le ombre, le nebbie, le traccie, gli avanzi di un passato cotanto diverso dal volgare presente. Pare che le invasioni della peste così crudeli e così ripetute, abbiano determinata la necessità di velare le pitture chiesastiche e che l'abitudine di questi candori, così modesti, abbia fatto dimenticare le attrattive anteriori, facendo nascere la tradizione del meschino, del disadorno e del povero, dove aveva il bello ed il fino e l'elegante la sua missione di concorso al religioso ed allo spirituale.

Nella casa di attuale proprietà Cristant fu estratto, e raccolto nel Museo, un affresco che merita particolare menzione perchè dovrebbe appartenere ad una scuola diversa dalle altre. Esso raffigurava la crocefissione, col Padre Eterno e taluni angeli ed un gruppo di persone in atto di ammirazione. Non si può dire che il chiaroscuro, il colore, i contorni manchino di energia, mentre però i tipi sono o convenzionali o volgari, e per quanto si può arguire dallo studio dei frammenti, sebbene la intonazione sia robusta, tuttavia nello insieme lascierebbe a desiderare del pari che nelle proporzioni e nella composizione e prospettiva.

Sarebbe desiderabile che il talento e la diligenza del Co. P. A. Zorzi potessero avere l'occasione per un trasporto più concludente e che nel Museo Cividalese fossero raccolti taluni di quei frammenti che nell'attuale abbandono sono destinati a perire.

Sulla casa del sig. Domenico Boschetti allo esterno si vede una ancona, la quale ha contenuto un affresco d'invocazione religiosa che attualmente non è più che una lontanissima e indecifrabile memoria.

Il poeta Friulano che frequentava così allegramente le tavole ospitali ricorda questa casa, in cui le agapi generose allegrarono le deferenti amicizie, in guisa che egli potè cantare:

Evviva il gran Cornossio
Con tutto il suo negozio.

Non ho cercato di conoscere i pittori nè i committenti, poichè in questo genere di cose il nome conclude molto poco, mentre sembrami di avere stabilite due epoche abbastanza distinte di movimento artistico Cividalese — la decadenza imperiale Romana e Bizantina e l'età di Fra Zuan da Sebenico e di donna Giuseppa Brusadola. Qui vennero a contatto il gotico Tedesco della Chiesetta di S. Pietro e Biagio e delle capelle di Antro e Merso, col gotico Veneziano del Duomo e di San Francesco, lasciandoci a campione dell'arte e del tempo il portale del Duomo che ricopia elegantemente i suoi congeneri di case e chiese di Venezia. Il fremito artistico della vita Veneziana aveva comunicate le sue vibrazioni anche nella Marca. Venezia ebbe il genio di assimilarsi la successione di tutti gli stili per guisa di presentare ancora oggidì il Romancio, il Bizantino, il Saraceno, il Gotico, il Rinascimento ed il Barocco in splendidi esemplari; mentre le altre città consorelle possono affermare non più di due di queste fioriture. Nella pittura, Venezia si assimilò e Cima da Conegliano e Giorgione da Castelfranco e le genealogie dei Bassano, e da Padova il Guariento e lo Squarcione, da Vicenza i Montagna e il da Ponte e da Feltre il Zaratto ed il Morto, da Treviso Paris Bordone e Rocco Moroni; e quando il Friuli si raccolse nel dominio di San Marco, furono attratti ad abbellire la capitale, dal Cadore Friulano Tiziano Vecellio e Pellegrino da San Daniele e Giovanni da Udine e Licinio da Pordenone.

Dunque l'epoca Veneziana segna un periodo di benessere sociale e l'epoca Bizantina un'altra precedente, la importanza della quale è appoggiata da Paolo Diacono dai sepolcri contenenti le croci greche e dal tempietto della decadenza Romana e di rifacimento Bizantino.

Nè abbandonerò il mio benevolo lettore senza averlo informato che rimpetto alle Scuole Comunali esisteva una Chiesetta dipinta internamente a fresco, e distrutta intorno al 1846-1847; che nella Chiesa di San Pietro si conserva una Madonna Addolorata che stava su di un'ancona ed aveva dato il suo nome al Gorgo della Madonna; e che nel Museo si raccolse una piccola testa, unico rimasuglio di una pittura che adornava l'interno della casa Bront, in precedenza Milesi.

M. Leicht.

IL CROCEFISSO BACIATO L'ULTIMA VOLTA DAL PAPA PIO VI.

Tra gli oggetti preziosi, di cui va ricca la Chiesa monumentale di Venzone, evvi un magnifico Crocefisso d'avorio della lunghezza di centim. 28 per 24, raccomandato ad una croce di legno lunga centim. 64 per 32. E maggiormente riesce prezioso questo oggetto perchè è quello stesso Crocefisso che il Pontefice Pio VI baciò l'ultima volta nel giorno della sua morte, avvenuta il 29 agosto 1799 mentre era in esilio nel castello di Valenza del Delfinato. Dai famigliari di Sua Santità venne fatto dono al Rev. Padre fra Domenico, provinciale dei Domenicani, che al secolo chiamavasi Madrassi Ermacora fu Giacomo - Pilot, di Venzone. Nato il 10 luglio 1735, morì il 2 giugno 1807 in Venzone presso i suoi parenti, e la sua salma venne collocata nel tumulo dei Padri Agostiniani di fronte alla gradinata del coro maggiore della Chiesa di S. Gio. Batta. Questo tumolo poi, o tomba come dicesi dal popolo, è ora scomparso pel nuovo selciato postovi nell'anno 1890. Il pronipote del suddetto Fra Domenico, Gio. Batta Madrassi fu Giacomo - Pilot, decesso in Venzone il 22 settembre 1873, donò questo Crocefisso a quella Chiesa di S. Andrea Ap., ove gelosamente viene custodito fra la sua ricca suppellettile, a perenne memoria.

La tradizione aggiunge: Tutti i presenti alla morte del Papa Pio VI ebbero una sua memoria. Al nostro cittadino Fra Domenico fu dimandato: — E voi, padre, cosa desiderate?

— Datemi, rispose egli, quel Crocefisso, che Sua Santità baciò per l'ultima volta; — e venne esaudito.

Vissandone, settembre 1896.

P. G. Bellina.

PROCESSO PER UNA PICCOLA GUERRA

DI SEI SECOLI OR SONO



Nel giorno 14 giugno 1287, Marano venne preso dai Veneziani, i quali avendolo saccheggiato l'abbandonarono addì 7 luglio seguente, ed Artuico di Castello tosto lo occupò (*Annali*, Co. F. di Manzano).

In seguito a questa occupazione il 5 ed 8 maggio 1288 si formò un processo in Udine, nel palazzo inferiore del patriarca, alla presenza di Domino Manfredo arcipresbitero Moldoetiense (arciprete di Monza) — di D. Filippo preposito di S. Stefano di Aquileja (Federico Savorgnan) — di Dombono di Milano (Pavona) — di D. Asquino di Varmo — di D. Nicolò di Budrio — di D. Enrico de Portis di Cividale, *et aliis pluribus* e si udirono le deposizioni dei testimoni, presentati da Domino Artuico di Castello, sulle spese da lui sostenute nella ricupera di Marano, e durante la custodia da lui fatta l'anno medesimo.

Queste deposizioni sono in atti di Gio. di Lupico cancelliere patriarcale. L'originale conservasi nella Civica biblioteca di Udine.

Per l'epoca lontana, i dettagli della presa di Marano conseguita da Domino Artuico q.m Federico di Castello (Frangipane) sono di qualche interesse, e credemmo perciò di riprodurre le testimonianze tradotte dall'originale.

1. **Mastro Marco sartor** nativo di Capodistria, giurò sul santo evangelo, ed interrogato, depose con suo giuramento, che essendo egli presso Domino Artuico di Castello, in Castel Porpeto, detto Domino Artuico disse ai suoi, *eamus et videmus*, andiamo e vediamo. Montò quindi a cavallo seguito da diciotto uomini pure a cavallo e ben armati, fra i quali lo stesso testimonio, e si diressero alla volta di Marano. Come furono fuori di Castel Porpeto, Domino Artuico diede ordine a Tynacio che con tre uomini lo precedesse sino a certo albero, quale distava da Marano circa un miglio, e raccomandò di non portarsi più avanti, sinchè egli stesso non fosse ivi venuto con gli altri. Giunto che fu Domino Artuico al posto da lui indicato a Tynacio, trovò che questi aveva mandato due balestrieri a cavallo verso la terra di Marano a saggittare contro quelli che entro vi erano. Mentre tutti si ritrovavano uniti presso all'albero già mentovato, tornarono indietro quei due balestrieri, e rivoltisi a Domino Artuico dissero:

— Domino, essendo giunti sotto Marano, ed avendo saggittato, quelli che occupavano la torre sopra la porta, ci pregarono di non più saggittare, essendo che i veneti erano in procinto di abbandonare Marano sortendo dal continente.

Ciò udito, Domino Artuico si diresse verso Marano accompagnato da Domino Costantino di Udine (probabilmente di casa Savorgnan) avendo dato ordine a quelli che erano con lui di non recedere dall'albero, sinchè egli stesso non fosse ritornato od avesse loro mandate istruzioni su quanto dovessero fare. Ed in quel mentre si scorsero due individui sortire sopra lo spalto, dirigersi verso Domino Artuico e Domino Costantino, parlare con essi loro; quanto poi ebbero a dire, il teste afferma d'ignorare. Fatto si è, che tosto Domino Artuico mandò Varnero servitore di Domino Enrico di Pramperch da quelli che aveva lasciato indietro, con l'ordine che dessero di sprone e che a tutta carriera si dirigessero verso Marano.

Essendo essi pertanto giunti ad un fossato ove c'erano degli steccati (*intrastalla*) esso testimonio s'avvide che qualcuno, sortito da Marano assieme a quei due che avevano parlato con Domino Artuico, erano intenti a demolire questi steccati. Rimarcò poi che altri abbassavano il ponte levatojo quale stava sopra il fossato, e che lo stesso Domino Artuico, e quelli ch'erano con lui appostati, presso a detto ponte, non potevano entrare, essendo chiusa la porta. Constatò, in seguito, della gente di Domino Artuico assieme ad altra, che da Marano era sortita sullo spalto, occupata ad abbattere la porta.

Come questa fu rotta e libero l'accesso, Domino Artuico diede ordine a Tynacio, allo stesso testimonio, a Peregrino di Trento, a Aloino di Castello, a Varnerino di Pramperch *qui erant in dextrariis* (servi che si conducevano alla destra sino al momento del combattimento) di correre entro la terra di Marano e di vedere chi ivi fosse. Ed essendo questi corsi all'ordine del loro Signore, esso teste si trovò ad una certa riva presso alla quale vi erano delle barche cariche di *hedificii et calcina et lapidibus* — cioè con torri di legno per difesa, offesa e riparo con calcina e sassi — e vedendo i veneti nemici fuggire, lo stesso teste gridò dietro a quelli che si gettavano in acqua:

— Voi non scapperete, nè potrete salvarvi (*vos non ibitis nec potestis evadere*).

Venne poi Tynacio vicino ad esso teste e gli disse:

— Marco, temo che ci sieno dei nemici nella chiesa e questi pronti a tenderci un agguato; va e guarda (*vade ad ecclesiam et vide*).

Essendo pertanto egli giunto alla chiesa, ~~quale era~~ sita entro la terra di Marano, la trovò chiusa. Portossi allora da Domino Artuico che stava aspettando fuori di Marano con alcuni altri, e gli disse:

— Domine, entrate, perchè la terra è nostra.

Allora Domino Artuico entrò con quanti erano con lui e si unì a quelli che l'avevano già occupata. Osservò (il teste) parte dei veneti nemici che erano montati in alcune

barche, le quali stavano a portata di tiro di sassi. Ne rimarcò altri in gran quantità presso a S. Vito, i quali si avvicinavano, e più tardi, volendo scendere a terra, saggittavano continuamente contro Domino Artuico e la sua gente, e procuravano di entrare in Marano. Ma Domino Artuico, virilmente difendendosi con balestre e sassi sullo spalto, fece in modo, che i nemici non potessero raggiungere l'intento.

Mentre il combattimento riusciva lungo ed ostinato, Domino Artuico, temendo che i nemici potessero entrare in Marano, si rivolse ad esso testimonio:

— Va — gli disse — alla porta, e custodiscila, in modo, che se sarà necessario io la possa avere.

Mentre esso teste stava custodendo la porta trovaronsi ivi pertanto uniti i fratelli di Rivarotta colle lor genti, e quelli di Castello, ed accinti tutti a combattere contro i nemici, sconfissero quelli che erano in tre barche, impadronendosi di esse: le altre retrocessero, *et iverunt vias suas cum inimicis.*

Interrogato sulle spese sostenute da Domino Artuico nella custodia di Marano, il teste rispose che, dopo l'occupazione, egli crede che Domino Artuico abbia fatto custodire quella terra per sei mesi; che sostenne gravi spese; che lavorò in persona giorno e notte colla sua gente e coi suoi amici, riparando dalla parte del mare i guasti apportati dai nemici, i quali l'avevano devastata. Ignora l'ammontare della spesa, ma suppone che abbia speso molto, avendo trattenuto con sè (Domino Artuico) moltissima gente.

Interrogato dell'anno, disse come sopra; del giorno, che da principio, quando Domino Artuico vi andò era, *quodam die lune* (un giorno di lunedì) nello scorso mese di luglio; che altro non sa. Soggiunse che da principio, quando Domino Artuico entrò in Marano, egli si trattenne con lui per quindici giorni; ma che dopo s'allontanò, per cui altro non sapeva.

2. **Francolino di Legio** su quanto è stato detto qui sopra, giurò e confermò l'esposto da maestro Marco.

3. **Anselmo di Chiarisacco,** giurò, ed interrogato disse, di non conoscere i particolari della presa di Marano conseguita da Domino Artuico di Castello; ma racconta che, essendo egli in Rivarotta, venne un tale, chiamato Adam, di Marano, il quale avvisò Domino Francesco di Rivarotta di portarsi a Marano perchè credeva, che se qualcuno vi andasse, i veneti sarebbero sortiti da quella terra. Domino Francesco e suo fratello radunarono allora quanti più poterono avere d'armati a cavallo e si diressero verso Marano, ove trovarono Domino Artuico che coi suoi era già entrato e che stava combattendo con balestre contro i veneti nemici, i quali pur balestravano dalle navi. Alla fine Domino Artuico con la sua gente, con quelli di Rivarotta ed altri ancora, ch'erano con lui, sopraffece i veneti, che erano nelle navi, ebbero tre barche cariche, *hedificiis et calcina,* e ridussero tutti gli altri alla fuga.

Disse poi d'aver visto Domino Artuico con la sua gente e con i suoi amici in Marano per dieci e più settimane, così almeno crede, e che esso Domino Artuico ha sostenuto delle grandi spese. Interrogato, se più tardi avesse veduto i veneti ad espugnare la terra di Marano, rispose di no. Affermò bensì d'aver visto, circa quindici giorni dopo, i veneti, esser avvicinati a certa isola chiamata *Lovitam* e che volevano portarsi ad un certo pozzo di S. Pietro; ma che essendosi a ciò opposti Domino Artuico con quelli di Rivarotta, non fu loro possibile d'inoltrarsi. Nel combattimento fu ferito un tale che stava dalla parte di Domino Artuico e che si chiamava Rigassio di Aquileja. Vide poi i veneti ritirarsi.

Interrogato sulle spese sostenute da Domino Artuico, del lavoro fatto colla sua gente, e coi suoi amici, rispose d'aver veduto Domino Artuico e tutti quelli ch'erano con lui, e di questi in gran quantità, lavorare di giorno e di notte per la custodia di Marano; che non sapeva per altro l'ammontare delle spese ed il preciso numero della gente. Dell'anno, del giorno, rispose come maestro Marco sartor.

4. **Venturino figlio del q.m Giovanni Leone** di Cividale, avendo giurato di dire la verità sulle cose *ut supra,* disse, che quando fu riferito che Domino Artuico di Castello era entrato ed aveva preso Marano, egli si trovava in Cividale; che, in un giorno di lunedì, venne un tale, nuncio a Cividale, il quale partecipò che Domino Artuico aveva preso la terra di Marano e che allora il medesimo Venturino, nello stesso giorno, verso sera, avendosi fornito di cavalli ed armi, cavalcò sino a Marano, ove entrò nel martedì seguente e trovò Domino Artuico con le sue genti in armi sulla piazza (*in platea*); nè vide allora che si combattesse coi nemici veneti. Disse, che quindici giorni dopo, almeno crede, una mattina, mentre lo stesso Domino Artuico e Domino Federico suo figlio ancora stavano a letto, essendo stati avvertiti che i nemici veneti si avvicinavano, si alzarono e constatarono che una barca nemica si dirigeva verso quella terra. Allora lo stesso Venturino con altri quattro circa (*ad equos venerunt ad illam barcham*) si diressero a cavallo per il litorale verso quelle barche, sopraggiunsero poi alcuni di Marano in due barchette, altri di Carlino, che unitisi a Venturino incominciarono a combattere con li inimici in modo che quasi li avevano vinti; ma essendo giunte in costoro soccorso otto grandi barche di gente armata, incominciarono a saggittare e balestrare gli uni contro gli altri. Mentre si combatteva, sopravvenne Domino Artuico

e quelli di Rivarotta colle loro genti, e non appena i nemici li videro si misero in ritirata. In questo saggittamento rimase ferito un certo tale di Aquileja, del quale esso teste non sa il nome, che era venuto a Marano con altri d'Aquileja per un' indulgenza che si faceva ivi, in quel giorno.

Interrogato delle spese sostenute da Domino Artuico per la custodia di Marano, disse che Domino Artuico aveva sostenute delle grandissime spese, perchè aveva molta gente, ma non saperne l'ammontare.

Interrogato sulla quantità della gente, rispose di ignorarne il numero.

Interrogato sulla quantità di tempo nel quale Domino Artuico tenne quell' apparato di gente in Marano, rispose per due mesi; così almeno da quanto credeva.

Disse poi di sapere che Domino Artuico in questa circostanza aveva provveduto ad Udine cento conzi di vino, al dire di Leonardo e Nicolò Belloni. Interrogato come il sapesse, rispose, che Tynacio ed il Canipario del detto Domino Artuico gli avevano raccontato, che erano cento conzi di vino, ch' egli stesso lo vide a tirare e condurre, ed anche d'averne bevuto mentre si trovava in Marano.

Del giorno, risponde come sopra; dice di non ricordarsi il mese.

5. **Giovanni di Castello** notajo, interrogato sopra le infrascritte cose, promise con suo giuramento di dire la verità. Disse che Domino Artuico di Castello, da che la terra di Marano era stata occupata dai veneti, spessissimo correva verso di quella per investigare lo stato e le condizioni della medesima. Un lunedì egli sortì dal Castello con quanta gente potè avere, ed esso Giovanni vi rimase; ed ivi ritrovandosi, venne a Castello un certo nuncio tutto contento (*festinunter*) il quale disse:

— Tosto soccorrete, che Domino Artuico essendo entrato in Marano, i nemici di nuovo vogliono riprendere quella terra.

Allora il detto Giovanni con 160 pedoni ed altri suoi amici si portò subito a Marano in soccorso di Domino Artuico, ed essendo giunto, trovò il predetto Domino Artuico, e la sua gente che combattevano a tutt'oltranza nelle barche con freccie contro i veneti (*cum sagittamine ad invicem preliari*) e ritiene per fermo, che senza il suo soccorso, quello dei predetti pedoni e quello dei signori Francesco e fratelli di Rivarotta colle loro genti, i veneti avrebbero di nuovo preso con violenza quella terra. Disse anche che poi Domino Artuico e i suoi s'impadronirono di tre barconi (*banzones*) del dominio veneto. Disse parimente che la festa di San Giacomo Apostolo prossimo passato, i veneti di nuovo ritornarono con nove gran barche, e che discesero a terra fra Marano e S. Pietro sopra l'isola, e combatterono accanitamente (*valde dure*) con detto Domino Artuico e la sua gente; e che venne ferito un beccajo d'Aquileja, del quale ignora il nome, in modo che se detto Domino Artuico non fosse stato là con la sua gente, i predetti nemici, senza alcun dubbio, avrebbero di nuovo occupato la terra di Marano.

Interrogato sulle spese fatte da Domino Artuico, disse saper bene che in quell'occasione egli aveva speso 300 Marche e 60 e più denari di moneta d'Aquileja. Interrogato del come il sapesse, rispose perchè vide Antonio Canipario di Domino Artuico dar fuori 700 vasi di vino per Domino Artuico, famiglia e gente che era a Marano, i quali vasi potevano contenere 200 conzi di vino (*ut credit*) e fece delle altre spese quali potevano ammontare a 200 Marche (*sicut credit*). *Ad alia nichil.*

6. **Corrado di Rivarotta**, avendo giurato, venne interrogato e disse con suo giuramento che essendo egli in Rivarotta, capitò un tale che si chiama Adam di Marano il quale gli disse:

— Andate a Marano, che se voi vi andate, io credo, che voi possiate avere quella terra; — e così montò egli a cavallo assieme al fratello, e colla loro gente andarono a Marano. Come ivi giunsero, Domino Artuico di Castello entrava appunto in quella terra e vide balestrarsi la gente di Domino Artuico coi nemici veneti, i quali stavano in barche piatte balestrando contro di loro, e Tynacio venne ferito in quel balestramento. Allora Matteo figlio del q.^m Domino Marquardo di Ragogna, entrò, egli crede, con otto uomini, in una barca, per andare con essa contro quelle piatte.

Esso teste, quando vide detto Mattia entrare con i suoi nella barca, gli disse:

— Tu non andrai senza di me; ma Matteo non gli badò, e procedette; e prese una delle barche nemiche, perchè i nemici presi dal timore si erano ritirati. Allora lo stesso Corrado, rivoltosi a Domino Artuico, gli disse:

— Domino Artuico, avvi là un mio cugin germano; vi prego, andiamo a soccorrerlo.

Ma Domino Artuico rispose:

— Custodiamo la terra.

Allora egli lasciò Domino Artuico, andò alla riva, prese con sè della sua gente e di quella di Domino Artuico, entrò in quella barca dalla quale era già sortito Matteo e trovò ch'erano stati presi altri due barconi. Ed essendo stato fatto ciò, *per modicam horam* (in poco meno di un' ora) vennero Francesco di Rivarotta e Costantino di Udine con otto dei loro e quelli di Domino Artuico, e trovarono *in una piatta due torri di legno* (macchine da guerra) appartenenti ai veneti, in altre due v'era della calcina, e condussero quelle tre piatte a Marano.

Ciò fatto, esso testimonio si ritirò con alcuni uomini su Rivarotta per custodirla, lasciando in Marano Francesco suo fratello con alcuni dei suoi, il quale vi rimase più giorni

in servizio di Domino Artuico, ciò che anche oggi avrebbe fatto ove fosse stata la necessità. Sulle spese sostenute da Domino Artuico non sa nulla; crede che debbano essere state grandi, perchè si trovava là con una gran quantità di gente. Non ricorda il giorno; in quanto alla stagione, era d'estate; non ricorda il mese; dice, altro non sapere.

7. Il giorno di sabato 8 maggio, in Udine, nel palazzo inferiore del Patriarca d'Aquileia, **Ropretto di Budrio** giurò sul santo evangelo di Dio di dire la verità sulle cose sopradette, ed interrogato, con suo giuramento depose come Corrado di Rivarotta, ad eccezione di non conoscere per nome l'uomo di Marano.

Soggiunse che esso testimonio, dal momento della partenza di detto Corrado, si fermò in Marano per altri otto giorni al servizio di Francesco di Rivarotta.

Sulle altre cose disse come il sopradetto Corrado, nè sa altrimenti (*ut alio modo nescit*).

8. **Agoldo di** . . . . ., abitante in Castello giurò di dire la verità sopra le cose premesse. Interrogato, con suo giuramento disse che essendo egli in Castello, vide Domino Artuico a cavallo con — egli crede — diciotto uomini pure a cavallo armati; e quegli dissegli che andava a Marano, e gli ordinò di seguirlo. Ma che esso nol potè fare perchè uno de' suoi cavalli era ammalato e l'altro sferrato. Perciò esso teste rimase a Castello. E venne un tale, di nome Pertoldo (*scutifer*) di Domino Artuico che aveva accompagnato questi a Marano, il quale portò la nuova che il suo padrone era entrato in Marano e mandava ordini a lui e a tutti quelli che erano a Castello che andassero a soccorrerlo. E così esso testimonio con altri, parte a piedi parte a cavallo, tutti armati andarono a Marano e trovarono Domino Artuico colla sua gente padrone della terra senza conflitto.

Vide pertanto da poi che i nemici veneti stavano presso Marano a distanza forse d'un tiro di balestra, in acqua, entro barche e che balestravano contro la gente di Domino Artuico e questi contro di essi. Alcuni veneti poi erano presso a S. Vito. Dopo di ciò, la festa di S. Giacomo prossima passata vennero alcuni nemici ad una certa isola che si chiama Loveto, da quanto crede in otto barche, e s'avanzarono sino alla chiesa di San Pietro discosta da Marano circa mezzo miglio, e la gente di Domino Artuico e quelli di Rivarotta ivi accorsero e balestrarono i nemici, e questi loro, per la durata di molto tempo. Quindi i nemici indietreggiarono *et iverunt vias suas*. Nè, ch'egli sappia, Domino Artuico sostenne altro combattimento.

Interrogato che cosa fece poi Domino Artuico, rispose che egli ritornò a Marano con una quantità di gente, ma che parte di quelli ch'erano con lui ritornarono a casa, parte rimasero in Marano; esso teste con altri vi si fermò per due mesi e più. Vide detto Domino Artuico molto occupato e che aveva a sostenere grandi spese nel fare gli spalti e per mantenere tutta la gente che aveva in Marano per la custodia di quella terra.

Interrogato sulla quantità della gente che detto Domino Artuico teneva per la custodia di Marano, rispose che da principio ne aveva una gran quantità, ma che poi ne aveva meno. Interrogato sul numero preciso, disse di non saperlo, perchè non se n'era incaricato. Crede pertanto che alle volte vi fossero duecento, altre centocinquanta uomini.

Interrogato quanto ciò durasse, rispose che detto Domino Artuico da quanto crede fece custodire la terra di Marano a sue spese per sette mesi. Interrogato di qual stagione, disse nello scorso estate. Interrogato sulle spese sostenute da detto Domino Artuico nella difesa e custodia di Marano, rispose di non sapere; crede ch'abbia incontrate grandi spese, e che assieme alla sua gente ed amici abbia sostenuto gravi fatiche; del resto non saperne altro.

L. F.

Una pittura ed un' iscrizione del secolo decimosesto?

Su una parete d'un molino situato in Prato di S. Canziano, vidi mesi fa i resti d'un'iscrizione che non parmi affatto da trascurarsi. È in gran parte smarrita. Il color rosso adoperato ha rosa la calce in modo che in più luoghi, ove il color manca, sopperiscono le scanalature fatte da questo nella calce. Di fianco sono le traccie ultime d'una pittura, gli avanzi della cui cornice a colori, se non erro, è simile a quelle della sacrestia d'Osais dipinta, vogliono, da Gian Domenico di Tolmezzo. Peccato che due studiosi di storia patria ancora in erba, volendo leggere l'iscrizione, per non dimenticare le lettere decifrate, vi sono passati sopra colla matita! sicchè ora sarebbe più difficile di prima il rilevarla per intero e con sicurezza. Senz'altri preamboli, l'iscrizione è questa:

SSS6. A di 30 lui Aqe (1)
sta opera la fata mis. P.
Mor........ di S. Austin d
. . . .
Leonart Io. M. d Tulmezo
pinxit

Questo Leonardo Gio. M. etc. parmi dovesse essere un discepolo di Gian Domenico, almeno dalla somiglianza di stile e di cornici fra questi avanzi e la sacrestia d'Osais.

Del resto, il molino è esposto agli occhi d'ognuno, e chi vuol sapere qualcosa di più esatto, vada a Prato, domandi *dal mulin di Roia*, e lo troverà senz'altro.

V. Canciani.

(1) Il SSS6, l'ho letto per 1506, come corruzione di MD6. Chi s'intende di lapidaria saprà bene conoscere il perchè ed il come di questa corruzione; solo se avessi errato desidererei saperlo per potermi dirigere un'altra volta.

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

(Continuazione: vedi alla pag. 135, anno IX)

Alla Vergine.

Santa Maria dal bièl imbiliùm (1),
Il uestri jèt l'è di sudri (2) e di seda
Cun trentatrè doplèis (3),
Da çhâv infin a pèis — che sc' in ardeva.
— O mari, mari, çhara la me' mari,
Durmiso, o pur veglaiso?
— O fì, fì, çhàr il gno çhâr fì,
Nè ch'j' duàr, nè ch'j' vegli;
Hai fàt un sum ch' a' no l'è di difidà:
Ch'ai vigniva jù i çhans giudeos,
I çhans rinegàz, ju pa' montuta Uliva
E ju pa' montuta ad alt;
Chèl uestri sant çhavùt
Cun t' una corona di spinas
Lu han d' incoronâ;
La uestra santa fazza
Cun t' una binda (4) nera
La voràn d' imbindâ;
Il uestri sant costâd
Cun t' una lanza
L' han di lanzâ;
Las uestras santas manutas
Las han d' inclaudâ:
I uestris sanz zenòi
Ju voràn d' inzenoglâ;
I uestris sanz pidùz
Cun t' una çhavila di flèr
Ju voràn d' inçhavilâ;
Con che vorès una gran sêd,
Cu la fêl e cu l'asêd
Sci (5) voràn d' imbeverâ.
O fì, fì, çhâr il gno çhâr fì,
Par cui volèso tant patì?
— O mari, mari, çhara la me' mari,
Nè par me, nè par vò,
Ma pa' vera cristianitàd.
Se a' fòs una personuta
Ch' a' savès chesta santa orazionuta,
Ch' a' la disès trè voltas
In dì un àn tornâd (6),
Les penas de l'infièr
No vorès lassâi toçhâ,
Il puìnt del sant çhaveli (7)
Vorès judâle a passâ,
E da' me' santa banda
Vorès ch'a' vignis a stà.

Venzone.

(1) Quest'orazione sembra d'origine molto antica. — *Imbiliùm* = abbigliamento? Non è parola in uso.
(2) *Sudri*, non è parola usata nel dialetto.
(3) *Dupleis*, voce fuori d'uso; probabilmente vale *dòplis*, come nel verso seguente *pèis* vale *pìs*.
(4) *Binda* = benda, e anche cencio.
(5) *Sci* in luogo di *us* è molto usato nell'alta valle di Gorto.
(6) *Un àn tornâd* = un anno intiero.
(7) È tradizione che per andar in paradiso uno debba esser così leggero di colpe, da passare, senza romperlo, un ponte che ha per travata un semplice capello. E questo è appunto il *puìnt del çhavèl* o *del çhaveli*.

Maria Vergina dei flori,
Vò sès regina madre del Signore.
Il nostro Signore è morto sulla croce,
E la Madonna piange ad alta voce;
San Giovanni si abbrazzò la scala,
E la madre sù che si andava,
Andava sù dal suo fiòl benigno.
Andava e non poteva,
A' erin i çhans giudeos che lu batteva,
Lu batteva e lu crocifiggeva.
E la Madonna sempre piangeva.
Vegnir las trè Marias che la clamava,
E la Madonna risponde questa parola:
Quà è morto il mio fiòl benigno,
In questo duro legno,
In questa santa croce:
O vivo o morto in braccio mio mel voglio (1).
Se sarà qualche uomo o qualche donna
Che dirà questa santa orazione,
O dirla, o farla dire
Trentatrè mattine senza mai fallire,
Di mala morte non potrà morire.
Se sarà ben dita,
A' sarà ençha ben scrita
Davànt di Gesù Cristo benedetto.

Liariis.

(Continua).

SUI NOMI DEI PAESI

terminanti in à e in às

Le città sono piantate sui fiumi, i paesi sulle acque.

Ora, quell'*a* e quell'*as*, nei quali terminano i nomi di tanti paesi della nostra provincia, altro non sono che *acqua* ed *acque*, latino *aqua* e *aquas*.

Sia pel primo il nome *Cussignà*, italianizzato in *Cussignacco*.

Che cosa dunque vuol dire questo nome? Nella sua etimologia altro non vuol dire che *uscio* o *porta* dell'acqua. Nel fatto la porta di Udine che appellasi *di Cussignacco*, è proprio quella d'onde scolano tutte le acque della città, a cominciare dalla Roggia. Ed il paese di Cussignacco, piantato a poca distanza dalla detta porta, da questa eziandio ci prende il nome.

Di Loreto Virgilio scrive: *Laurus erat...; Laurentisque ab ea nomen.* Chi può cambiare questa etimologia? Chi ne dimanda di più? Nessuno al mondo.

Veniamo al nome di *Remanzacco*. Questo nome, interpretato a mille chilometri di distanza, farà subito capire all'etimologista, che quel paese è situato in un posto ove si fermano, ove ristagnano o si perdono le acque, che poco più su erano fluenti e abbondevoli.

(1) Quest'orazione completa l'altra pubblicata a pag. 194 (anno 8º), che comincia:

Vergine sante, regine di un flôr,

ed offre modo di correggere il 16.º verso.

A chi poi può *de visu* esaminare la posizione di Remanzacco *(Ramanzàs)*, trova subito che i torrenti Malina e Grivò, appunto in quei paraggi sospendono il loro corso. Onde di un affare che non va, si può dire: se n'è ito a Remanzacco.

Poco più su è il paese di *Zirà*, o Ziracco; il quale si appella così appunto perchè vede ancora correre le dette acque.

Brazzacco è a nord del colle di Santa Margherita di Gruagno; e il suo nome gli è venuto da un *prato* o fondo, molto paludoso, che ivi si trova.

In un Catastico del 1422 — il Catastico Urbanis — si ricorda Brazzacco inferiore che è a levante di detta palude, e Brazzacco superiore che è a nord della medesima. *Brazzachi superioris, supra paludem.*

A levante di Santa Margherita, nel comune di Pagnacco, si è la località di Lazzacco *(Lazzà)*, la quale nella sua etimologia altro non vuol dire che *le acque, las agas.* Ed ivi c'è tanta abbondanza di acque che il comune di Udine, fin l'altro anno, si provvedeva di acqua a *Lazzà;* e ce n'è ancora.

A sud-ovest di Santa Margherita è il comune di Martignacco, che in latino si scrive *Martiniacum* (Martignà).

Ebbene, da qual punto prenderemo noi l'etimologia di questo nome? Per chi conosce la posizione e un pochino la storia, trova subito da dire che il nome di Martignacco deriva dalle acque che dal colle di S. Martino, — antica chiesa presso Santa Margherita, ora è da gran tempo scomparsa, — discendono giù giù, — originate dalla palude di Brazzacco, — e passano per Martignacco, insieme a quelle del Lavia o Avia, come dicevano gli antichi, per indicare la natura di quell'acqua, che è di torrente.

A levante di Santa Margherita è il comune di *Pagnà*, Pagnacco. Ma qui, dal più al meno, si va nel greco, ma non v'impressionate, è un greco molto popolare come il *pan,* che è il pane che si mangia ogni dì.

Pagnacco dunque che vorrà dire? domandava il Muratori. Ma già è spiegato, e tutti potranno dire che Pagnacco vuol dire *tutto acqua,* o che ha acqua *dappertutto.* E questa è precisamente la sua posizione senza che io mi dilunghi a descriverla; tanto è vero che nel comune di Pagnacco è anche *Lazzà* di cui sopra.

Ci sono poi i nomi di Cassacco e di Ponteacco, chiarissimi. Il primo cominciò a chiamarsi da una casa molto a comodo dell'acqua; il secondo, pure da una casa in vicinanza di un ponte, che naturalmente come tutti i ponti, era stato fatto sull'acqua. In relazione di tutto questo abbiamo la *Pontavia* (Pontabia, Pontebba) che suona *via al ponte,* o sulla strada che immediatamente mette al ponte; come c'è Pontaffel, ponte al Fella, che a quei tempi forse era l'unico che il fiume portava in groppa.

Vergnà, Vergnacco, è dal latino *vertere aquam.* Nel fatto tra Vergnà e Zompitta vi è l'acqua, detta il Roiale, che viene giù giù, e a Udine prende il nome di Roggia; la quale, nata a nord-ovest di Vergnacco, con massima disinvoltura passa da ovest a est proprio a nord di *Verniacum;* il che riesce a meraviglia per l'etimologia di quel nome.

Rubignà; se è vero lo diranno i vicini, ma Rubignà vuol dire una villa che è presso ad un' acqua rossastra come lo sarà la terra per la quale decorre. Invece poi che da *rubeus* potrebbe venire da *rupeus,* e quindi il significato sarebbe: all'acqua della rupe o del monte. Vedano quelli che son lì. A questo punto trovo che il nome *Urbignà,* notato nell'elenco, non è che una metatesi di *Rubignà,* e quindi l'etimologia dell'una vale per l'altra, come drento per dentro, padule per palude, Scontantino per Costantino, ecc. nel che si diletta il popolo.

Çharvà, viene da *arva* (i campi), di cui Virgilio diceva: *arva colonis.* Usi ad accentuar forte l'ultima sillaba, i paesani ed i circonvicini, con poca fatica passarono da *arva* ad *Arvà,* e a *Sarvà* ed a *Çharvà.*

Formeas, è da *foras meare.* E ci sta il fatto che il Çharsò, proveniente dal canale d'Incaroio, sbocca proprio di fronte a Formeaso per gittarsi nel But o Bute.

Inutile parlare di *Turià* e di *Faugnà,* che son nomi chiarissimi; il primo indicando una torre sull'acqua o a fianco dell'acqua, il secondo un bosco o boschetto.

Lonerià, corrotto facilmente da *Onerià,* che verrebbe a dire, caricato, danneggiato o disturbato, se non è poco, dall'acqua. Si guardi un po' la sua posizione, — perchè i nomi dei paesi per lo più sono tolti dalle posizioni che occupano, — di fronte al Torre, e l'etimologia sarà confermata.

Properià, è come dire vicino al rivo, o vicino all'acqua che è lo stesso.

Premariacco, sarebbe come dire: di fronte alla grande acqua; la quale è proprio il Natisone.

Primulà, varrebbe come se si dicesse: il primo sull'acqua. La ragione di ciò si è, che sulla sinistra del Torre, il primo paese, ossia il più alto verso la sorgente e sulla sponda di esso, è proprio *Primulà,* che in italiano è giustamente detto Primolacco.

Certo che io non mi assumerei l'impegno di etimologizzare tutti i nomi terminanti in *a* ed in *as;* non perchè io non conosca quello che questo *a* e questo *as* si valgano; ma per la radice di detti nomi che molte volte non è nè *greca* nè *latina,* ma che sarà bene, come dice il mio egregio competitore, o slava, o germanica, o gallo carnica, o grecanica, o celtica, che son cose che io non conosco affatto.

Ceresetto, 20 ott. 96.

JACONISSI SAC. GIOVANNI.

SAN PIERI E IL FURLÀN.

Legende ç̧hargnele.

Beâd e contènt di vê assistûd in che' matine a la creaziòn dei ç̧hargnèi, san Pieri, passade la Fele, al vignive jù daûr il so Maestri, seguitànd il cors del Tajamènt. Ben che davànt di lui a pôc a pôc a' scomenzàs a slargiâsci la planure furlane fasìnd pompe dei sièi boscs e des sôs pradariis floridis, san Pieri al tirave di lung senze incurâsci di nuje, come s'al vès vûd dùt altri pal ç̧hâv.

A un cert pont il Signôr a' si ferme, a' si ç̧hale atòr, e po' al dìs:

— E pur, Pieri, al è peç̧hâd a lassâ cheste vastitâd di planure senze un cristiàn che la àbiti. Sestu contènt che crèi il furlàn?

Sintind cheste peraule di furlàn, san Pieri a' si metè dutis dôs lis mans in tai ç̧havèi.

— Ah Signôr! — al dìs — us prei, creàit cualunche altre gernazie di int, ma il furlàn no.

— Po' par ce rasòn?

— Rasòn, Signôr?... Basti cheste, che il furlàn al è un blestemadôr di prime rie. Us siguri jò che làis a finì in displasês.

Ma il dì di san Pieri nol zovà. La strade a' ere semenade di balotis di mùs; il Signôr al dà une pidade a di une di chês plui grandis, e al dìs:

— Fûr, furlàn, cul badili in màn!

E al moment il furlàn al fo in pìs.

— Signôr — al dìs — soi cà jò, sacredavanzeli!

E san Pieri pront:

— Vêso sintûd, Signôr, e ce ringraziamènt?

— Ma! cumò a' è fate — al rispuìnd il Signôr. E voltansi al contadìn: — Va là, va là: lavore e viôd di doprâ judizi.

— Prime la muàrt, e po' il judizi! — al bruntulà san Pieri, che, a l'estro, il furlàn lu veve propri in asse.

Plui tard, come si sa, san Pieri al fo mitûd di uardie su la puarte dal paradìs. E une sere, stùf di stâ a soscedâ in portinerie, al clame donge san Pauli:

— Sta culì un frègul in veze mê — al dìs — tan' ch' j' vadi a dismatîmi fûr lis giambis.

— Vulintîr; e buine spassizzade — al rispuìnd san Pauli.

— Ma intindinsi: se tu lascis entrâ un furlàn, la to pièl paë.

— Po' folc! chest a' si clame fevelâ clâr.

San Pieri ai consegne lis clâs, al impie une ponte e si mèt a persembolâsci par chei contornos.

Un' ore dopo al torne donge, si vizine al paradìs, al scolte, e al reste come s' ai fòs colâd il mond jù pal ç̧hâv. Inveze dei sòliz ç̧hanz devòz, religiôs, al sint dentri un sussûr, un davòj, une berlarie generâl, e di cuànd in cuànd une vosate ch' a' dave sù tirànd jù mòcui di fâ sgrisulâ. A' si volte cuintre san Pauli, ch' al stave cuzzâd in t' un ç̧hantòn come une giate bagnade, e al dìs, metìnd sù lis moschetis:

— Oelà! sino in paradìs o a ç̧hadaldiàul?

— Ma! — al fâs san Pauli senze alzâ i vôi.

— Se cà no l'è entrâd un furlàn uèi fâmi disbatiâ — al rugne san Pieri fûr da' grazie di Dio.

Pùar san Pauli alore al comenzà lagrimànd a domandâi perdòn. A' ere propri tâl e cuâl: un malandrèt di furlàn cu la so gàine al veve savûd inzingarâlu cussì pulìd, che...

— Ah biâd om, par dì pôc e tratati ben! — ai dìs san Pieri. Ma viodìnd ch' al ere cuasi par butâsci vie di passiòn, ai fasè dûl, e al seguità cun vôs plui umane: — Baste, nol sarà mâl di leà cu la piezze; ç̧hatarìn il sest di stagnâi il sang di nâs anç̧he a lui... Diàu' se' dibòt!... Un' idèe! Scolte mo'.

E ai dìs dôs peraulis in ta' orele.

Pôc dopo si spalànchin lis puartis dal paradìs, e di fûr si sint a vosâ, come in zornadis di merç̧hâd: — A' è cà la ribuele dai Cuèj! Ramàndul, ohe! Picolìt di Rosazzis! A vòt sold il refosc di Scodovaç̧he! a vòt! a vòt!

Il furlàn a' si cujete di colp in mièz da' confusiòn ch' al veve atòr; al spizze lis orelis, al pete un scrìul, e po' fûr di corse par lâ a rinfresç̧hâ la pive.

San Pieri svelt ai siere la puarte daûr.

— Judizi? — al dìs, dand une cimiade a san Pauli. — Po' nanç̧he dopo la muàrt! (1)

L. Gortani.

AVIS

Se anç̧he no l'è vin
In ocasiòn dal prossim San Martin
La zoventût di Buje,
Che cause la stagiòn no po fâ nuje
(S' intind di lavorâ),
Pensât ha di balâ
Nei dîs del mês corint
Cutuardis, vinç̧heun
Vinç̧hedoi, vinç̧hevòt
Tant di dì che di gnot.
Sês visâs, buine int
Vignît cul cur content
Al bièl divertiment.
Regnarà l' armonie,
Varês sodisfaziòn,
Senze galantarie
Baland a *Sanfasson*
Senze bisugne di cane e veladon.
Alegris zovenoz, legris polzettis,
Svëarês lis polpettis!

Masùtt Sauàt.

(1) La prima parte di questa leggenda, nota in tutto il Friuli, si raccontava anche dai vecchi abitanti di Muggia d' Istria. V. *Reliquie ladine* raccolte da J. Cavalli, p. 66.

LA MASCHERATA DETTA DEI GARIBALDINI

A GORIZIA



Nell'anno 1863, una lieta brigata di giovanotti, che di solito faceva suo ritrovo all'albergo dell'*Angelo d'oro*, decise di fare una mascherata al veglione dell'ultimo giorno di carnevale, che in quell'anno scadeva ai 17 febbraio.

Scelsero di comune accordo un vestito che imitasse quello dei garibaldini, ed in detta sera si presentarono a teatro in numero di ventitre, comprese cinque signore e signorine.

In seguito a ciò vennero accusati del crimine di perturbazione della pubblica tranquillità, previsto dal § 65 lett. *a* del codice penale, sette dei principali partecipanti alla mascherata; ed il sarte Iuch, di correità nel detto crimine.

Il pubblico dibattimento si tenne a Trieste nei giorni 16 e 17 luglio 1863.

Presiedeva il de Fluck, fungeva da procuratore di stato Paolo Sbisà l'attuale presidente del nostro Tribunale circolare, ed erano iscritti quali difensori gli avvocati Giuseppe D.r Deperis e Luigi D.r Pajer, entrambi di Gorizia.

La sentenza fu pronunciata nel pomeriggio del 17 luglio e vennero condannati.

Giovanni Nepomuceno Favetti detto Mago, a 8 mesi e Clemente Riaviz, a 5 mesi di carcere duro;

Antonio Carnelli, Ippolito Costantino Dorese, Luigi Pussig, Carlo Fonzari, a 4 mesi;

Giuseppe Dell'Agata, a 3 mesi di carcere semplice;

Antonio Iuch, assolto per difetto di prove legali (1).

Contro la sentenza venne prodotto dall'avvocato Pajer il seguente gravame:

GRAVAME presentato dall'avv. Pajer al Tribunale d'Appello contro la sentenza di prima istanza pronunciata dal Tribunale Provinciale di Trieste in seguito a dibattimento colà tenutosi in confronto dei: *Giov. Nep.° Favetti, Ippolito Costantino Dorese, Clemente Riaviz, Carlo Fonzari, Giuseppe Dell'Agata, Antonio Carnelli, Luigi Pussig, Antonio Zoratti* ed *Antonio Iuch*, accusati quali principali autori della mascherata in costume garibaldino avvenuta nel Teatro Sociale di Gorizia al veglione dell'ultimo giorno di Carnevale 17 febbraio 1863.

(Omesso perchè esordisce con teorie legali).

Che dirà l'Eccelso Appello d'un Tribunale di I.ª istanza, che sorpassa inavvertite certe pecche manifestatesi durante il dibattimento, che in un processo per reato politico eleva all'autorità di una perizia il parere emesso da una direzione di Polizia e con palmare violazione della legge, accoppia a questo l'opinato di una guardia di polizia che trasse vita avventuriera e va militando sognate avvisaglie, onde con questa puntellare l'asserzione, che il vestito della mascherata era un costume Garibaldino?

(1) Degli accusati d'allora vivono ancora Luigi Pussig in America, il sarte Iuch, il quale esercita la sua professione di sarte a Trieste e il Carlo Fonzari il quale pure da molti anni prese dimora in quest'ultima città.

Tutti gli altri, che si mantennero buoni e saldi patrioti sino all'ultimo, morirono qui in Gorizia e riposano nei due cimiteri della città.

Che accoglie come un oracolo il detto di alcuni testimoni che la mascherata fece al veglione l'impressione del costume Garibaldino e toccò disgustosamente i ben pensanti? *parola indefinita;* quando c'è tra questi un Gaides, un Billumas, un Ballaben *barbieri;* (1) un Minolli *spazzacamino;* una Sauerpreis *comare,* una Bertos *sarta,* un Maruz *fattorino da pittore,* uno Slainer *caffettiere,* nati, vissuti e incanutiti fra le mura di questa piccola città provinciale, un Fischer che fino *a pochi anni fa vestiva la mezzalana;* un Degrazia *cieco* relegato per la sua infermità alle domestiche mura; un Kuscher, un Olivo *giovani ascoltanti* appena usciti dall'università; tutta gente che non ha mai e poi mai veduto il *costume Garibaldino,* nè Garibaldi nè Garibaldini, e tanto meno questi ultimi importava di veder loro; un Battistig, un Teuffenbach ed altri ufficiali che *a salvare* l'onore del corpo dovevano essere interessati non solo ad affermare ma dare consistenza alla voce e divulgarla — dopo che per colpa del militare era nato quel trambusto — (2) quando sappiamo pei deposti dei testimoni Kürner e D.r Golmayer che in teatro e fuori fu sparsa questa voce dagli ufficiali?

Che dirà l'Eccelso Appello di un Tribunale di I.ª istanza, che studiatamente ignorando le mende di coteste deposizioni, dettate da spirito di parte, per ribadirle osa prendere rifugio al partito illegale di accusare *di poca sincerità di poca attenzione* e di eccezionale *inscienza* (?) un conte Mels **podestà di Gorizia, i. r. Capitano di cavalleria, decorato dall'ordine di Fran. Gius.**; un D.r Maurovich **i. r. fisico distrett. e medico primario della città**; un Barone Formentini **direttore del Teatro e deputato dell'I. r. Società Agraria;** un Paternolli *negoziante integerrimo e dei più anziani, tipografo,* **consigliere della Camera di Commercio**: un Parcar **Segretario dell'I. r. Società Agraria**; un Goriup *fabbricatore e possidente* ed altri tanti testimoni *di specchiata fama i quali* **non** accennarono a tale impressione o positivamente la esclusero? — Quale è il criterio che giustifichi questa taccia di falsa testimonianza, di sbadataggine e d'ignoranza che affibbiasi a questi **onesti,** quale la legge che autorizzi un *giudice* a permettere siffatte censure?

(1) Il Gaides, il Ballaben ed il Billumas, tutti e tre barbieri, vennero subito licenziati dalla Direzione del teatro, poichè al dibattimento, essi, che sino a quell'epoca fungevano da inservienti del teatro stesso, avevano deposto a carico degli accusati.

(2) Il trambusto avvenne, provocato da alcuni *sottufficiali* mascherati da diavolini, i quali, parzialmente ubbriachi, davano urtoni e spinte provocatrici ai membri della mascherata.

Ancor oggi, dopo circa 34 anni, l'autorità militare, ricordando la dimostrazione dei garibaldini, manda in teatro (quando c'è balli o veglioni) una pattuglia di tre uomini ed un caporale; misura che forse potrebbe venire tolta, se la Direzione del teatro volesse incaricarsene.

(Omesso: cita leggi in proposito a quanto qui sopra, e continua):

Dopo tutto s'appone al falso chi asserisce che il distintivo caratteristico di Garibaldi e delle sue schiere sia la camicia rossa. — La camicia rossa portano sopra tutto i marinai inglesi e di altre nazioni. — Quella di Garibaldi è una banda guerriera *il cui distintivo caratteristico sono le armi perchè armato soltanto Garibaldi salì in fama e si rese temuto.* — Dov'ebbe il Favetti la sua finta spada da comandante, dove i suoi compagni i fucili, i revolvers, le giberne? Garibaldi senza armi non è più il Garibaldi della storia; i suoi seguaci disarmati non sono più Garibaldini.

(Omesso):

E ci maravigliamo forte, come un Tribunale non trovasse al disotto della propria dignità di mendicare argomenti a palliare la condanna dalle vaghe presunzioni ed argomentazioni di un *vecchio zotico barbiere* di Gaides di cui tutta la scienza politica si risolve nella meccanica ripetizione delle voci — « Fedelone e italianissimo » — senza che passi per l'anima sua il più lontano *sentore* del giusto significato di queste parole; di un *vecchio zotico spazzacamino* Minolli, per la lunga pratica del mestiere avvezzo a vedere tutto nero, cui *tutti* coloro che non dividono le *bislacche sue vedute sono repubblicani;* di un Battistig giovinetto ufficiale che non conosce la pubblica opinione del nostro paese e dichiara *di non rendersene garante;* di un Kuscher giovane ascoltante venuto poco *fa da Vienna,* cui la propria deposizione meritò il biasimo *di tutti gli onesti* a segno che il padrone della Caffetteria da lui frequentata ed il barbiere e persino i medesimi *soci del casino tedesco « Concordia »* **lo ripudiarono** dopo averla appresa.

(Seguono teorie legali; e poi continua):

Al portare ad un veglione mascherato questo costume pseudo Garibaldino si pretende equivalente la magnificazione (sic) del programma politico di Garibaldi, quantunque la storia non riferisca che sia la camicia rossa la quale, come tunica di Nesso, avessegli infuso nelle vene il fuoco della indipendenza italiana. — La magnificazione di questo principio vuolsi necessariamente esprimente odio e disprezzo contro il nesso politico dell'impero, mentre non esprime che simpatia per la persona di Garibaldi, ammirazione del suo valore militare, insomma concetti che non alludono all'Austria propriamente, perchè Garibaldi ha portato le armi contro Francesco di Napoli, il Papa, e le porterebbe domani contro Napoleone per riavere Nizza e Savoia e Corsica, ma non ha mai dichiarato di voler rapire Gorizia all'Austria, e di romperle guerra per svellere la nostra provincia dal nesso Austriaco.

—

Il gravame non ebbe seguito, e gli accusati dovettero subire le condanne loro inflitte.

Gorizia, ottobre 1896.

C. S.

La belezza de lis feminis del Friul.

Una dì sior Idio à clamâd a consei duçh i apuèstui, e senza tançh prëambui, che vàlin un bezz matt, in chistá maniera ju a interogaz:

— Ognun di vo' altris si scielzi un païs da protezi, e j' acordarai ben vulintir a ogni païs una grazia domandada dal so' protetòr.

Si çhalà atòr e si necuarzè che mançhe un apuèstul e al disè:

— Ma no ses che in undis.

— O bon maestri, mançha s. Jacum, rispuind un apuestul.

— Mi displas nel cûr, ma no impuarta, sin in numar regolàr e declari la seduda aviarta, senza discors, a la scleta.

S. Pieri si scielz Roma, s. Pauli l'Inghilterra, s. Zuan la Franza e cussì via discurìnd.

Il consei era par finì; cenonè arriva s. Jacum dutt in sudor.

— Parcè no ses-tu rivàd in timp, — i' domanda cun severitàd il Signor.

— Sclusàimit, maestri! Vegni da un païs, che par belezza l'è un paradìs. No j' ai mai viodud feminis tant bielis, come là.

— E ce païs isal mai chest?

— Il Friul!

— E ce grazia domandistu par chist biel païs?

S. Jacum, dopo avè rifletùd un pôc:

— Maestri! Iò desideri che in chest delizios païs sèin simpri bielis e buinis feminis, timoradis di Dio.

— Cussì sei.

Antonio Grion.

—

Questa leggenda ci fa ricordare una villotta carniella:

Dio mandi prest San Jàcum
Ch' a l'è tant inomenàd;
Massimamentri das Çhargnèlis
Ogni volte ch' al ven istàd.

EPIGRAMMA.

Riposa quivi all'ombra d'un cipresso
Un buon modellator di creta e gesso.
La forma del suo corpo era gibbosa,
La sua lingua pungente e velenosa;
Il prossimo feriva ed i congiunti,
Talchè alle serve potea dar dei punti;
E l'Aretin, se fosse stato in vita,
Perdeva col defunto la partita.

Masùt Saùt.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IX. GIOVEDÌ, 3 DICEMBRE 1896. Numero 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

ELENCO DI AFFRESCHI CIVIDALESI

Le traccie d'arte sono il testimonio irrecusabile della prosperità del paese e la caratteristica artistica vi stabilisce il tempo in cui questa prosperità si è verificata, perchè questo bisogno di raffigurare le idee umane colla pittura e colla scoltura è siffattamente antico da potersi credere coevo alla umanità.

Nei trovamenti delle epoche preistoriche, contemporanei alla scoperta del bronzo e del ferro, scorgiamo i primi accenni di decorazione degli utensili; e le ciste funebri del R. Museo di Bologna e del Tirolo e di Este lasciano scorgere le facoltà naturali, che si andavano lentamente ma progressivamente esplicando. Questo bisogno di esprimere il sentimento proprio nella cura e diligenza esercitata sull'utensile doveva in qualunque modo servire ad esprimere la predilezione per esso.

Tale affettuosa preoccupazione giungeva fino a bruciare coi resti del caro estinto le cose a lui appartenenti ed a seppellire colle sue ceneri taluni degli oggetti che erano del suo uso costante. Nelle tombe di San Quirino al Natisone questa osservazione fu confermata dai fatti e nella Campagna Romana, i vasi nei quali le ceneri dei defunti andavano raccolte, presero la forma delle Capanne da essi abitate.

Dalla forma della dimora dei morti possiamo risalire a quella dei vivi e riconoscere che quella gente scarsa di mezzi provava un bisogno di bellezza come al tempo nostro taluni scrittori e moltissimi lettori sentono una attrattiva per il brutto.

Quindi una coincidenza del progresso dell'arte con quello del paese in cui la troviamo, per guisa da dover ammettere che essi abbiano armonizzato fra di loro e che il progresso delle une segni indiscutibilmente il progresso delle altre.

A questa stregua, portandoci dinnanzi alle pitture e scolture del Rinascimento si dovrebbe argomentare lo slancio delle costituzioni paesane, come trovandoci dinnanzi a queste si dovrebbe intuire la rievocazione artistica. Che cosa potremo dire attualmente analizzando quelle modernità che non sono che delle impotenze dissimulate, e quei così detti individualismi che hanno paura delle Esposizioni storiche, le quali attesterebbero che quei loro tentativi sono degli aborti, repudiati da secoli?

I convenzionalismi sono delle decadenze, perchè alla natura ed alla verità sostituiscono dei concetti ideali che da esse discostano. La convenzione è la immobilità. Da Valentiniano ai Comneni le forme si conservarono a tale che nella tomba di Galla Placidia e nel Palliotto di San Marco si vedono le stesse linee e gli stessi concetti; che se si vuole qualche cosa di più, basterà confrontare i vasi di porcellana trovati nelle Piramidi Egiziane ed esistenti a Parigi ed a Firenze, coi prodotti attuali delle industrie chinesi, e si vedrà in fatto ciò che ho affermato in teoria.

Frammenti grandi o piccoli, figure sbiadite nella lotta coi secoli, pareti tormentate dalli scoscendimenti o dalle paure umane possono essere chiamati a portare il loro contingente di notizie storiche ed a dischiuderci qualche spiraglio di luce nelle tenebre del passato, perchè il bisogno di attività mentale è una di quelle nobiltà che fanno riscontro alla estetica. Il paese nel quale si pensa e si studia è un paese che progredisce; la pittoccheria del pensiero va del pari colla inerzia economica e colla taccagneria.

Nel 1412 Antonio Bajetto ha la commissione di dipingere sulle porte di Udine gli stemmi dell'Imperatore, del Patriarca e del Comune, ed otto anni dopo, in omaggio alle nuove costellazioni del cielo Udinese, il Leone di San Marco sulla facciata della Casa Comunale. Giovanni da Udine figlio di Tuzulino nel 1420 dipinge otto stemmi per la Casa del

Consiglio Udinese e dai documenti pubblicati dal Co. Maniago si rileva che Martino da Udine detto Pellegrino da San Daniele si proponeva; *de depenzer le arme delli magnifici Logotenenti de tempo, in tempo soto la Loza per la Comunità de Udine.*

La costumanza era generale, perchè dai protocolli comunali di Cividale si rileva che quando Francesco Carrara stendeva sul Friuli le sue influenze per prepararvi quell'attentato, che ebbe un esito tanto fatale, si faceva dipingere sui muri cittadini un Bove, che simboleggiava, in quei tempi, il Comune Padovano tacitamente aggiogato al carro dei Signori Carraresi Vicarii Imperiali.

Dalli stessi protocolli risultano le spese fatte per dipingere lo stemma del Procuratore Veneziano che era giunto o stava per giungere, in rappresentanza della Serenissima Signoria. Che se viveva dai tempi del Carrara fino alli ultimi giorni della Repubblica Veneziana questa consuetudine, è impossibile di non concludere che questo genere di decorazione pittorica risalga a tempi ancora più antichi.

Noi però dai nomi distinti di questi pittori che si adattavano a così modesti uffici ci permetteremo ricavare un riscontro colla superbiosità di quei contemporanei che, non avendo la capacità di dipingere se non delle insegne per i banchi del Lotto, si impancano a dottori, si associano in corporazioni, si impongono con intrighi giornalistici, escludono colle congiure del silenzio e bloccano i gonzi nelle esposizioni. Le soffitte del Ministero della Pubblica Istruzione saranno fra non molti anni stipate dai capolavori aquistati col danaro pubblico, da letterati camuffati da pittori e da artisti rimasti in secco.

Li più antichi affreschi che esistano qui, sono ancora visibili nel cosidetto Tempietto e manifestamente appartengono ad epoca Bizantina. È vero che non sono mosaici, ma la permanenza di Narsete in questi paraggi per sua e per nostra sfortuna, fu così breve da non lasciargli il tempo perchè l'arte contemporanea potesse raggiungere la sua completa espressione e la Repubblica di Venezia, allor che giunse in questi paesi, aveva già assimilato l'arco acuto acconsentendogli le grazie del gotico veneziano.

Per quanto poco di arte si sia studiata, per quanto poca attenzione si sia posta a quelli stupendi esemplari che sono: il Duomo di Parenzo ed il sepolcro di Galla Placidia a Ravenna e la Chiesa di Santa Prudenziana a Roma, per quanto poco d'arte Bizantina si sia avvertito, è impossibile che non si sia riconosciuto l'abisso che separa questa epoca artistica da quelle che la precedettero e susseguirono; è impossibile di non aver compreso che mentre i Greci ed i Romani aspiravano a riprodurre ciò che di più eletto presentava la natura e mentre il Rinascimento coi suoi giovanili ardimenti e col suo genio, si mise su questo medesimo sentiero, i Bizantini invece si immobilizzarono in una formula convenzionale ed insistendo in essa arrivarono a quelle stranezze ed eccezionalità che si discostarono mano a mano da tutti i precedenti per quanto splendidi e gloriosi.

Nel Tempietto, confrontando le statue colle pitture, si vede che è corso un importante periodo artistico fra le une e le altre, poichè nelle statue c'è ancora un senso di continuità col vero, mentre nelle pitture la formula convenzionale è assoluta ed assolutamente applicata. Nelle varie figure allineate, senza movimento, senza azione reciproca, divise in parallelogrammi di scarsa euritmia, il pittore esagera la esclusione da qualsiasi avvicinamento alla verità: ovvero da qualsiasi efficacia di espressione. Quelle figure sono dei simboli che procedettero nella loro specifica autonomia fino a diventare quelle Madonne nere, chiuse dentro ad un confessionale, che fruttarono tanti danari ai loro fabbricatori che le gabellarono siccome sottratte alla persecuzione degli iconoclasti.

Studiando un po' le mura interne di questo tempietto, e ponendosi in faccia alla parete decorata di stucchi, si vedrà che in quella a destra continua per taluni metri il cornicione della decorazione di stucco ed inoltre un mozzo di colonna che dovette far parte della rinvestitura della finestra a levante; ed alla parete di sinistra un altro frammento di cornicione di poco più di un metro e nell'angolo un getto di foglie di acanto che fece parte di un ornamento superiore del tutto scomparso.

Sono adunque crollate le due pareti a destra ed a sinistra di quella centrale decorata di stucco che tuttora sussiste e crollò più estesamente quella a ponente che è alla sinistra e meno estesamente quella a levante che è alla destra, nella quale sull'arco interno simmetrico a quello della decorazione superstite si vede una sporgenza nel contorno, che deve aver servito ad appoggiarvi un altro ornamento di stucco sul genere di quello che ivi appresso ammiriamo.

Ma siccome su queste pareti di destra o di sinistra che furono rifatte in tutto od in parte, troviamo delle pitture Bizantine, così dobbiamo conchiudere, senza tema di contradizione, che la ricostruzione di esse nel modo in cui attualmente si vede, la si deve attribuire ad un'epoca in cui l'arte Bizantina fosse nel suo pieno vigore.

Per non lasciarci illudere dalle frasi reboanti, fa duopo rilevare che l'elemento, il concetto, l'ornamentazione, la posa jeratica sono mantenute col rigore della etichetta Imperiale, mentre nell'altare di Ratchis e Pemmone, per quanto l'arte sia miserabile, impotente, tuttavia essa è libera nelle sue manifestazioni e nelli suoi procedimenti. L'arte Bizantina non può essere che quello che è, poichè al di sopra dell'artista c'è una vo-

lontà alla quale egli non può resistere e dalla quale procedono le forme, li atti, le ornamentazioni. Essa avrebbe potuto forse fare anche qualche cosa di meglio, ma non lo doveva, mentre gli artisti dell' epoca Longobarda per quanta buona volontà ed attitudine artistica e diligenza mettessero in opera, non potevano riuscire a far di meglio di quello che facevano, poichè il sentimento artistico sotto alla compressione Bizantina aveva naufragato e doveva correre un gran tempo prima che una nuova tradizione si formasse e dei nuovi ideali illuminassero la vita dell'arte.

Ciò e tanto vero, che allorquando il despotismo Bizantino ebbe ad allentarsi, immediatamente incominciarono ad accennarsi nel campo dell'arte le aspirazioni alla verità, alla espressione, alla idealità, alla umanità nella religione, alla partecipazione alla vita civile, ed il simbolo diventò un mistero riserbato agli adepti, finchè mistero ed adepti svanirono in mezzo ai bollori della nuova esistenza.

Questa distinzione fra l'arte Bizantina e quella dell' età Longobarda mi si presenta così luminosamente che mi pare poterle affidare del tutto la difesa della mia tesi, contro i fautori del Longobardismo ad ogni costo. Che poi gli artisti dell' epoca Longobarda si siano travestiti da Bizantini, questo non merita di essere discusso, quantunque non abbia arrestati i soliti critici nelli apprezzamenti del sepolcro di Gisulfo (Portis) dove si ebbe il coraggio di far Gisulfo cristiano e di metergli in dito un anello da Cavaliere Romano in una tomba Romana e senza la celata barbarica e con armille Romane.

Non sappiamo il nome di questi Santi dipinti in serrafila colla etichetta Imperiale, ma ignoriamo del pari il significato di quelle parate così sistematicamente ripetute perchè non solo abbiamo perduto la tradizione di questi significati, ma anche la capacità di poterla evocare. Parimenti dinnanzi alle formelle Altinate, Gradate, Aquilejesi, proviamo la stessa delusione, così che avvertiamo la natura di quelle bestie sempre in lotta fra di loro, precisamente come dinnanzi alle scritte Etrusche le quali forse anche leggiamo, ma comprendiamo così poco che è lo stesso che niente.

Come mai questo Bizantinismo sia sfuggito ai fautori del Longobardismo, mi rifiuto dall' indagare, perchè è estraneo al mio tema essenzialmente obbiettivo; ma dovrei escludere che fossero dei pittori, perchè lo spirito di osservazione è in essi caratteristico e perchè mi pare impossibile che degli artisti non abbiano veduto ed osservato quel museo di antichità che è la Basilica di San Marco, dove dal Romanzo, al Barocco, troviamo rappresentate tutte le successive manifestazioni del genio artistico, senza produrre quelli orrori estetici che fanno venire il pelo d'oca agli Ispettori Ministeriali.

Qui, l'unica commistione d'arte è un S. Biagio vescovo, dipinto sotto l'arcovolto a destra di chi guarda il presbiterio, dipinto che si riconosce per l'eccezionale stromento di tortura che porta in mano e il quale probabilmente deve aver servito a testimoniare il patronato che il Monastero di S. Maria in Valle professava sulla Chiesetta di S. Pietro e Biagio, del finitimo Borgo Brossana. Confrontando questo affresco colla pala di S. Biagio nella predetta Chiesetta si dovrebbe credere che fosse, per larghezza di concetto, per intonazione di colore e disegno, del medesimo autore che firmava la pittura ad olio, Pietro Miani.......1507.

Non meritano di essere ricordate le altre pitture murali che ricoprono le altre pareti perchè, o perpetrate da gente irresponsabile ovvero, come l'affresco nel semicerchio della porta decorata dal tralcio di vite a stucco, svanite per i guasti prodottisi nell'intonaco.

Si è nominata la Chiesa di San Pietro e Biagio ed è veramente necessario di visitarla, se non altro perchè non perisca la speranza che qualcuno tolga a studiarla come merita.

La peste desolò Cividale ed il suo territorio in una maniera terribile, poichè rinnovò le sue invasioni nel 1432, 1437, 1445, 1511, 1544, 1598, 1623 e lo stato degli animi era siffattamente esacerbato da dar elemento a tutte le più stravaganti fantasie. Basti questo che a Pletz fu disseppellito ed impalato un cadavere perchè si diceva che andasse di notte a disseminare il contagio per il paese — ed a Cividale nel 1544 furono ammazzati tutti i cani e tutti i gatti, sospettandoli di essere complici involontarii nella diffusione del morbo.

Nessuna meraviglia adunque, se fu allora fatto il sagrificio delle pitture murali che decoravano le chiese e se per assicurare la aderenza dell' intonaco che si distendeva, si intaccasse la superficie a colpi di martellina — così che, quandanche oggidì si liberino dalla antica incamiciatura di calce, nonpertanto quelle pitture non si possano avere per ricuperate stante lo sfregio riportato dalla soverchia diligenza degli imbianchini medievali.

L'augusta capellina è di costruzione molto antica, con taluni accenni arcoacuti ma con una prevalenza di curve a pien centro. Essa forma uno dei bracci della croce latina della Chiesa e precisamente quello a destra. Una lapide infissa allo esterno verso il Natisone afferma che *Giuseppa Brusadola rifece questa Capella nell' anno 1506* e noi dobbiamo credere che, se rifece la Capella, abbiano ad essere di data posteriore le pitture che in essa si osservano.

Un arcone a sesto acuto dà accesso, e sul suo margine appajono dipinti dei Santi riconoscibili alle scritte degli svolazzi che impugnano. Di fronte a questo arcone c'è una larga finestra prospettante a mezzodì con sagome del tutto distinte dalle gotiche e

dalle Bizantine. Nella volta elittica vedesi la figura del Redentore affiancato da due angeli e nei lati della finestra si distinguono due belle e grandiose figure di San Pietro e San Paolo. Il nome di questo pittore mi è ignoto, ma lascia chiaramente apparire di essere stato educato ad una ottima scuola, e di avere viste delle opere de' grandi affreschisti. Il panneggiamento è segnato disinvoltamente, non senza però taluni partiti di pieghe e talune distese di colore che permettono di credere avrebbe potuto fare di più e di meglio pur che lo avesse voluto. Fra i Santi dell'arcone d'entrata e questi, ci corre molto tempo della vita dell'arte, poichè quanto riesce secca e dura la maniera di quelli, ed altrettanto è piena e libera l'opera di questi.

Del 1507 sopra un altare di legno appoggiato al fianco sinistro è una pala firmata *Pietro Miani* senza però che gli si possano attribuire gli affreschi dei quali andiamo occupandoci. Probabilmente questo era l'altare principale della chiesa e fu qui trasferito in una delle successive riforme dell'ambiente, senza badare che si copriva una delle pareti dipinte e forse senza nemmeno saperlo, perchè saranno state diggià imbiancate — come e perchè si è già detto.

Forse, uno dei Secante potrebbe essere l'autore degli affreschi di questa finestra e probabilmente Sebastiano, se è vero che egli studiasse sulle stampe delle opere di Raffaello. Il chiaroscuro insufficiente ed il gotico barocco degli sfondi indicherebbero da una parte la imitazione e dall'altra la presenza dell'altra Capella della crociera, che è appunto di un gusto gotico decadente sul genere di quello della Capella di Antro della quale conosciamo l'autore e l'epoca.

Di fronte all'altare, per una porta grande, si accede ad un piccolissimo orticello che fu, forse, il cimitero della chiesa; e sopra l'arco elittico di questa porta ed attorno ad una finestrella circolare che la sormonta, si vedono due figure dipinte probabilmente dallo stesso Secante.

A sorreggere la piccola cupola che domina la Capella, si alzano quattro pennacchi, fra i quali stanno dipinti i quattro Evangelisti ben disegnati ma molto guasti. Sopra questi pennacchi corre una rossa cornice di cotto e quindi si alza la cupola dipinta in due fascie, l'una inferiore divisa in otto compartimenti e l'altra superiore divisa in quattro. Nella metà della cupola verso mezzodì la pittura si è conservata, mentre in quella verso tramontana i danni si manifestano anche troppo evidentemente.

Quassù l'imbiancatore non ebbe a spendere le sue igieniche fatiche e quindi le superficie dipinte andarono esenti così dalle martellate, come dalle incalcinature, sebbene con poco vantaggio dell'indagatore, il quale ha poco da osservare per quanta buona volontà possa metterci.

Così nella cupola, come nei muri allato della finestra, il soggetto delle pitture è sempre il martirio del vescovo San Biagio, il quale ebbe le carni dilaniate da un pettine da cardatore; per cui viene raffigurato con questo crudele stromento fra le mani.

Donna Brusadola ci permetterà tuttavia di credere che la pittura di questo sacello sia stata l'opera di più generazioni, le quali, procedendo nello studio ora appena iniziato, si potrebbero precisare. È vero che dell'epoca *convenzionale* delle pitture del Tempietto qui non si ha traccia se non in talune rigidità delli soggetti dell'arcone e che dello stadio *estetico* non si hanno se non delle vibrazioni indirette, come fu avvertito nell'opera di Sebastiano Secante; ma invece del periodo intermedio *naturalista* vi sono parecchie produzioni che figurano le diverse stazioni lungo le quali l'arte è passata nel cammino difficile e glorioso. Per potere nel medesimo tempo idealizzare l'arte senza cadere nelle astruserie simboliste o nelle materialità convenzionali, pur intendendo a sollevare il sentimento religioso alla coscienza individuale, faceva duopo di avere non soltanto un valore artistico ma nello stesso tempo un grande sentimento civile.

E possiamo accertare che in questo tempo vi fu a Cividale una certa vitalità artistica, poichè nell'accuratissima collezione del Cav. Joppi Vincenzo sui pittori in Friuli, leggiamo che nel 1462 viveva in Cividale un pittore Giacomo da Cividale e nel 1498 vi dipingeva Stefano Thauer tedesco pella Chiesa dei Battuti e Stefano Transilvano pella Chiesa di Premariacco e che Pietro Miani nel 1507 dipingeva una pala per San Pietro e Biagio; nel 1501 Lorenzo del Cos dipingeva pella fraterna di S. Maria delle Grazie e S. Giovanni Battista e nel 1503 per S. Maria di Corte, e Girolamo da Milano nel 1520 dipingeva un'ancona per S. Maria in Valle e Girolamo Rodolfi erede del Canonico Recamatore nel 1575 dipingeva una pala d'altare per Azzida e s'impegnava dipingere un San Pietro per Cividale lasciando dopo di sè un figlio pittore di nome Pietro; e nel 1537 Secante Sebastiano dipingeva pel Duomo, e Secante Giacomo nel 1563 era chiamato a stimare una pala di Girolamo e nel 1569 dipingeva a Soffumbergo.

E la tradizione ci riporta fino a Carlo Magno, poichè «si dice» che nel sacello di Sant'Ilario, diventato poi San Pantaleone ed ora trasfigurato nella Madonna della Salette, era dipinto ad affresco San Paolino che benediva l'esercito di Carlo Magno.

C'è infatti allo esterno della facciata, ricoperta ora da un tetto che fungeva da loggia, la traccia di una Madonna col bambino, molto bene disegnata e bene colorita, sebbene sbiadita pelle ingiurie del tempo e pel distacco di parte dell'intonaco, che lascia il frammento di una decorazione a stampo girante intorno alla immagine.

Certo, sotto a questa pittura ne esisteva un'altra la quale segnava degli arconi su tutta la facciata; ma da quello che rimane non si è soverchiamente sospinti a ricercare che cosa rappresentasse, ed è molto probabile che queste pitture esistessero e fossero danneggiate e sostituite prima che la loggia che io vidi fanciullo, fosse stata costruita, poichè il tetto di essa avrebbe difesa la pittura, la quale non avrebbe avuto modo di ridursi nello stato in cui si trova.

La chiesetta doveva essere stata ricoperta di pitture poichè l'antico sacello e la parete testè demolita lo attestavano. Di tutte queste pitture interne non rimane ora che un parallelogramma sulla faccia interna a sinistra entrando, la quale è anche la più vecchia poichè è fornita da due finestrelle Moreschi di elegantissima costruzione, le quali additano il tempo in cui il sacello di Sant'Ilario fu elevato su di questo poetico sperone col suo lazzaretto per i viandanti al Santo Sepolcro.

Di questa pittura a fresco è difficile indovinare qualche cosa, poichè i guasti dell'intemperie lo ridussero a tale da non riconoscere più se non una immagine di Nostra Signora seduta in faccia ad un vescovo inginocchiato.

La leggenda di Carlo Magno resta dunque allo stato di tradizione, che noi religiosamente raccogliamo anche se l'esercito di lui non apparisce o per non essere ancora arrivato o per essere diggià partito.

Carlo Magno e San Paolino, richiamano alla nostra memoria Paolo Diacono e la tendenza del grande conquistatore a proteggere la scienza, fino a fargli salvare la vita a quei cultori, che si fossero trovati nelle file dei suoi avversarii. La Repubblica Francese non fece di queste concessioni, e Lavoisier dovette salire il patibolo!

Passiamo così alla Chiesa di San Francesco, la cui facciata, stando ad una lapide murata sopra il pilastro a sinistra, sarebbe stata riedificata nel tempo di fra Zuan da Sebenico, guardiano (del Convento) nel 1425. Della preesistenza di un'altra chiesa di remotissima costruzione, ci è prova la porta maggiore di stile ed ornamentazione e tecnica affatto distinta da tutto il rimanente. Li fautori del Longobardismo ad ogni costo, si divertano a dirla Longobarda e tutti gli altri incoscienti, applaudano e facciano coro, che io continuerò a sostenere che questo è uno dei più interessanti avanzi che facciano testimonianza di uno stadio artistico Cividalese. Con molta probabilità questa porta è dell'epoca Longobarda, ma di un'arte che procedeva direttamente e senza alcuna intrusione eterogenea dalle tradizioni Romane, nè c'è opportunità di dire di più.

A qual punto le industrie figurative possano essere discese, lo vediamo nel basso rilievo, in pietra bianca, incluso in una ancona di macigno che rappresenta il Salvatore esposto agli Ebrei, dopo la flagellazione, colla scritta TV . MIHI . CAVSA . DOLORIS . 1300. PICCOLOMINI. Ciò significa che un Piccolomini di famiglia Sienese aveva sulla via dell'esiglio perduto il senso dell'arte o più probabilmente che questo nipote dell'esule non aveva conservata la tradizione di quella splendida, città dove ad ogni passo una sorpresa vi attende. I Piccolomini non fecero una comparsa transitoria a Cividale, poichè li troviamo in possesso di una di quelle torri che contrassegnarono le Corti Cividalesi, cioè quei possessi Decurionali dai quali venne ad emergere per coordinamento di doveri comuni e comuni diritti la classe di cittadini costituenti il Comune, cioè il Consorzio Comunale.

Bartolameo dovrebbe essere il donatore lapidificato, perchè era Procuratore dei Frati Minori che abitarono gli edifizii, un tempo residenza Ducale Longobarda. Nella collezione Guerra troviamo Salomone che nel 1339 vendeva e ricomperava i suoi possessi Friulani ed Alda che nel 1340 entrava sposa in casa De Portis.

Nella lunetta formata dall'arcovolto, della porta maggiore, si vedono gli avanzi di un affresco che dovrebbe appartenere alla stessa epoca di quel frammento rimasto presso alla porta che fu della abitazione dei Francescani; e ciò si desume dalla identità delle aureole raggianti, che non si trovano in alcun'altra pittura murale Cividalese.

Non restano che delle ombre e dei contorni, ma la natura non è riuscita ancora completamente nella sua opera di distruzione. Quello che rimane di contorni attesta una composizione armonica e delle attitudini piene di pensiero. In mezzo c'era Nostra Signora col Divino infante; alla destra San Francesco ed alla sinistra una Santa non ravvisabile.

San Francesco conserva ancora un po' di colore e non richiede soverchio sforzo di immaginazione per riconoscere che doveva essere veramente distinto. Certo, la storia del poverello d'Assisi pare fatta apposta per ispirare qualunque artista, poichè in essa è tutto, poesia, elevazione del cuore e dolcezza. Taluni Santi posteriori sono avvolti in una nebbia che li separa dagli altri uomini, mentre San Francesco attraverso i secoli è sempre all'unisono cogli uomini di cuore.

In queste ricerche ho dovuto riconoscere che le tecniche dell'affresco devono esercitare molta influenza sulla conservazione di esso, ed ho imparato che certe finiture a tempera, addottate per sostituire una abilità di affreschista che mancava, ovvero per consentire al lavoro una certa rapidità, possono essere complici della natura in talune trasfigurazioni. Compiacetevi di guardare non solo, ma di osservare quelle cinque teste di Santi che sono ancora appariscenti al dissotto della finestra circolare della facciata della Chiesa di San Giovanni a S. Maria in Valle, in altrettanti parallelogrammi. La prima impressione

è ottima; senonchè fissando l'attenzione, questa compiacenza sfuma ed una meschina realtà viene a prendere il suo posto fino a far comprendere che questi non erano se non i fondi sui quali il maestro lavorava di seconda mano, e con metodi che non avevano la resistenza medesima del vero fresco. Il tempo ha cancellata l'opera del maestro e conservata quella degli sbozzatori.

Questo medesimo apparisce ancora più chiaro nella ultima casa N. 556 di Borgo Brossana, sulla facciata esterna a mezzodì — negli avanzi di un affresco, originariamente diviso in tre comparti. Nel mezzo la Madonna col Bambino: a sinistra due Sante irreconoscibili ed alla destra una Santa Regina — riconoscibile alle tinte bianche, forse di un largo collare a merletti. Solo ed incolume il bambino nudo, continua ad essere roseo, colli suoi piedi da gigante e colle sue sgrammaticature congeneri; e non è certo la bora che lo abbia risparmiato, ma la composizione dello smalto sul quale fu dipinto che ha resistito.

Questa osservazione ci seguirà nelle indagini che riprendiamo nella Chiesa di San Francesco e ci spiegherà parecchie cose.

Sui muri della capella dell'altar maggiore, al dissotto di un denso strato di calce in parecchie fiate disteso per disinfezione, si scopersero, alla destra del riguardante, una testa di Madonna con un angioletto accanto, ed alla sinistra una testa di Vescovo con una mitra della forma precisa di quella scolpita nel capitello a sinistra della porta di San Biagio, colla differenza che il disegno di questa è più secco ed angoloso di quello di San Francesco, ciò che accenna la influenza gotica nella testa scolpita ed un'epoca più progredita e razionale nella testa dipinta.

Questi però non sono affreschi ma pitture a tempera, le quali, quandanche non fossero state sciupate da anonime raschiature, da lavacri ignoranti e da un versamento di olio probabilmente accidentale, nonpertanto sarebbero irredimibili, poichè nello staccare le lamelline di calce viene necessariamente a distaccarsi benanco lo strato superficiale delle pitture e quindi la parte più delicata e significante.

Il momento della prima scoperta, fu una vera festa per noi che speravamo di poter rievocare una pagina della Storia d'arte pel Friuli e un documento della cronaca Cividalese; ma per ora il nostro bel sogno è svanito, od almeno ristretto al solo campanile, che invero è un campanile capella, il quale ci fa credere che i Minori Osservanti mandassero i loro Conversi ad un primo piano a suonare le campane.

Le pareti interne della Capella, che finiva in alto con una cupola a spicchi, forse di stile gotico, erano tutte dipinte a fresco e nella facciata verso il Natisone era figurato un Cristo in croce, al quale fu asportata la testa per ingrandire la finestra. Al fianco sinistro si vede un Vescovo, forse San Paolino, ed alla sinistra un altro Santo colle aureole raggianti come quelle della porta della Chiesa e dell'ingresso della casa Francescana. — Pitture quasi perdute.

Sopra la porticina d'ingresso, un po' a sinistra si conserva la figura di un Santo con aureola raggiante, lo stato del quale ci permette qualche osservazione.

Il difetto di chiaro-scuro ci lascia credere che la mano non era così felice da associare, nel lavoro, gli elementi diversi che si pretendono dall'artista. Il colore è largamente presentato, la linea abbastanza disinvolta, i contorni accurati, però la sintesi decorativa è già manifesta.

In questa parete che guarda a mezzogiorno vi sono due aperture nella muraglia che attualmente sono chiuse dal lato della Chiesa. L'interesse di queste aperture dovette essere abbastanza grande, poichè affine di poterle aprire si sfondarono due campi di pittura dei quali la figura sopra la porta occupava il terzo a destra. Vi fu dunque un tempo in cui le pitture murali erano complete: ve ne fu un altro in cui le due aperture furono dischiuse per un uso che non si conosce e vi fu un terzo periodo in cui le aperture si chiusero. Forse un organo ha esistito nella Capella maggiore e questi fori ne furono gli spazii di servizio e di comunicazione.

Certo che la trasformazione della Capella campanile fu di molto rilievo, poichè altrimenti non sarebbe concepibile lo sfiguramento del Crocefisso pell'allargamento di una finestra.

La parete a levante perdette non solo le dipinture ma anche l'intonaco sul quale erano tracciate, pell'infracidimento prodotto dalle infiltrazioni della terribile bora.

Dopo ciò troveremo allo esterno della casa al civico N. ...... presso alle Scuole, una di quelle invocazioni dipinte che, improntando l'idea religiosa, doveva concorrere nel medesimo tempo a mantenere il senso estetico nella popolazione e fornire la città d'una attrattiva ed eleganza incomparabili. Oggi alle pitture si sono sostituite le cromolitografie, ai marmi le inverniciature — come li bianchi indumenti puliti dovettero cedere il posto alle sottovesti di colore, che, per lo meno, celano lo sporco e risparmiano la spesa della lavandaja.

Ed arriviamo alla fine del piccolo nostro viaggio attraverso le ombre, le nebbie, le traccie, gli avanzi di un passato cotanto diverso dal volgare presente. Pare che le invasioni della peste così crudeli e così ripetute, abbiano determinata la necessità di velare le pitture chiesastiche e che l'abitudine di questi candori, così modesti, abbia fatto dimenticare le attrattive anteriori, facendo nascere la tradizione del meschino, del disadorno e del povero, dove aveva il bello ed il fino e l'elegante la sua missione di concorso al religioso ed allo spirituale.

Nella casa di attuale proprietà Cristant fu estratto, e raccolto nel Museo, un affresco che merita particolare menzione perchè dovrebbe appartenere ad una scuola diversa dalle altre. Esso raffigurava la crocefissione, col Padre Eterno e taluni angeli ed un gruppo di persone in atto di ammirazione. Non si può dire che il chiaroscuro, il colore, i contorni manchino di energia, mentre però i tipi sono o convenzionali o volgari, e per quanto si può arguire dallo studio dei frammenti, sebbene la intonazione sia robusta, tuttavia nello insieme lascierebbe a desiderare del pari che nelle proporzioni e nella composizione e prospettiva.

Sarebbe desiderabile che il talento e la diligenza del Co. P. A. Zorzi potessero avere l'occasione per un trasporto più concludente e che nel Museo Cividalese fossero raccolti taluni di quei frammenti che nell'attuale abbandono sono destinati a perire.

Sulla casa del sig. Domenico Boschetti allo esterno si vede una ancona, la quale ha contenuto un affresco d'invocazione religiosa che attualmente non è più che una lontanissima e indecifrabile memoria.

Il poeta Friulano che frequentava così allegramente le tavole ospitali ricorda questa casa, in cui le agapi generose allegrarono le deferenti amicizie, in guisa che egli potè cantare:

Evviva il gran Cornossio
Con tutto il suo negozio.

Non ho cercato di conoscere i pittori nè i committenti, poichè in questo genere di cose il nome conclude molto poco, mentre sembrami di avere stabilite due epoche abbastanza distinte di movimento artistico Cividalese — la decadenza imperiale Romana e Bizantina e l'età di Fra Zuan da Sebenico e di donna Giuseppa Brusadola. Qui vennero a contatto il gotico Tedesco della Chiesetta di S. Pietro e Biagio e delle capelle di Antro e Merso, col gotico Veneziano del Duomo e di San Francesco, lasciandoci a campione dell'arte e del tempo il portale del Duomo che ricopia elegantemente i suoi congeneri di case e chiese di Venezia. Il fremito artistico della vita Veneziana aveva comunicate le sue vibrazioni anche nella Marca. Venezia ebbe il genio di assimilarsi la successione di tutti gli stili per guisa di presentare ancora oggidì il Romancio, il Bizantino, il Saraceno, il Gotico, il Rinascimento ed il Barocco in splendidi esemplari; mentre le altre città consorelle possono affermare non più di due di queste fioriture. Nella pittura, Venezia si assimilò e Cima da Conegliano e Giorgione da Castelfranco e le genealogie dei Bassano, e da Padova il Guariento e lo Squarcione, da Vicenza i Montagna e il da Ponte e da Feltre il Zaratto ed il Morto, da Treviso Paris Bordone e Rocco Moroni; e quando il Friuli si raccolse nel dominio di San Marco, furono attratti ad abbellire la capitale, dal Cadore Friulano Tiziano Vecellio e Pellegrino da San Daniele e Giovanni da Udine e Licinio da Pordenone.

Dunque l'epoca Veneziana segna un periodo di benessere sociale e l'epoca Bizantina un'altra precedente, la importanza della quale è appoggiata da Paolo Diacono dai sepolcri contenenti le croci greche e dal tempietto della decadenza Romana e di rifacimento Bizantino.

Nè abbandonerò il mio benevolo lettore senza averlo informato che rimpetto alle Scuole Comunali esisteva una Chiesetta dipinta internamente a fresco, e distrutta intorno al 1846-1847; che nella Chiesa di San Pietro si conserva una Madonna Addolorata che stava su di un'ancona ed aveva dato il suo nome al Gorgo della Madonna; e che nel Museo si raccolse una piccola testa, unico rimasuglio di una pittura che adornava l'interno della casa Bront, in precedenza Milesi.

M. Leicht.

IL CROCEFISSO BACIATO L'ULTIMA VOLTA DAL PAPA PIO VI.

Tra gli oggetti preziosi, di cui va ricca la Chiesa monumentale di Venzone, evvi un magnifico Crocefisso d'avorio della lunghezza di centim. 28 per 24, raccomandato ad una croce di legno lunga centim. 64 per 32. E maggiormente riesce prezioso questo oggetto perchè è quello stesso Crocefisso che il Pontefice Pio VI baciò l'ultima volta nel giorno della sua morte, avvenuta il 29 agosto 1799 mentre era in esilio nel castello di Valenza del Delfinato. Dai famigliari di Sua Santità venne fatto dono al Rev. Padre fra Domenico, provinciale dei Domenicani, che al secolo chiamavasi Madrassi Ermacora fu Giacomo-Pilot, di Venzone. Nato il 10 luglio 1735, morì il 2 giugno 1807 in Venzone presso i suoi parenti, e la sua salma venne collocata nel tumulo dei Padri Agostiniani di fronte alla gradinata del coro maggiore della Chiesa di S. Gio. Batta. Questo tumolo poi, o tomba come dicesi dal popolo, è ora scomparso pel nuovo selciato postovi nell'anno 1890. Il pronipote del suddetto Fra Domenico, Gio. Batta Madrassi fu Giacomo-Pilot, decesso in Venzone il 22 settembre 1873, donò questo Crocefisso a quella Chiesa di S. Andrea Ap., ove gelosamente viene custodito fra la sua ricca suppellettile, a perenne memoria.

La tradizione aggiunge: Tutti i presenti alla morte del Papa Pio VI ebbero una sua memoria. Al nostro cittadino Fra Domenico fu dimandato: — E voi, padre, cosa desiderate?

— Datemi, rispose egli, quel Crocefisso, che Sua Santità baciò per l'ultima volta; — e venne esaudito.

Vissandone, settembre 1896.

P. G. Bellina.

PROCESSO PER UNA PICCOLA GUERRA
DI SEI SECOLI OR SONO

Nel giorno 14 giugno 1287, Marano venne preso dai Veneziani, i quali avendolo saccheggiato l'abbandonarono addì 7 luglio seguente, ed Artuico di Castello tosto lo occupò (*Annali*, Co. F. di Manzano).

In seguito a questa occupazione il 5 ed 8 maggio 1288 si formò un processo in Udine, nel palazzo inferiore del patriarca, alla presenza di Domino Manfredo arcipresbitero Moldoetiense (arciprete di Monza) — di D. Filippo preposito di S. Stefano di Aquileja (Federico Savorgnan) — di Dombono di Milano (Pavona) — di D. Asquino di Varmo — di D. Nicolò di Budrio — di D. Enrico de Portis di Cividale, *et aliis pluribus* e si udirono le deposizioni dei testimoni, presentati da Domino Artuico di Castello, sulle spese da lui sostenute nella ricupera di Marano, e durante la custodia da lui fatta l'anno medesimo.

Queste deposizioni sono in atti di Gio. di Lupico cancelliere patriarcale. L'originale conservasi nella Civica biblioteca di Udine.

Per l'epoca lontana, i dettagli della presa di Marano conseguita da Domino Artuico q.m Federico di Castello (Frangipane) sono di qualche interesse, e credemmo perciò di riprodurre le testimonianze tradotte dall'originale.

1. **Mastro Marco sartor** nativo di Capodistria, giurò sul santo evangelo, ed interrogato, depose con suo giuramento, che essendo egli presso Domino Artuico di Castello, in Castel Porpeto, detto Domino Artuico disse ai suoi, *eamus et videmus*, andiamo e vediamo. Montò quindi a cavallo seguito da diciotto uomini pure a cavallo e ben armati, fra i quali lo stesso testimonio, e si diressero alla volta di Marano. Come furono fuori di Castel Porpeto, Domino Artuico diede ordine a Tynacio che con tre uomini lo precedesse sino a certo albero, quale distava da Marano circa un miglio, e raccomandò di non portarsi più avanti, sinchè egli stesso non fosse ivi venuto con gli altri. Giunto che fu Domino Artuico al posto da lui indicato a Tynacio, trovò che questi aveva mandato due balestrieri a cavallo verso la terra di Marano a saggittare contro quelli che entro vi erano. Mentre tutti si ritrovavano uniti presso all'albero già mentovato, tornarono indietro quei due balestrieri, e rivoltisi a Domino Artuico dissero:

— Domino, essendo giunti sotto Marano, ed avendo saggittato, quelli che occupavano la torre sopra la porta, ci pregarono di non più saggittare, essendo che i veneti erano in procinto di abbandonare Marano sortendo dal continente.

Ciò udito, Domino Artuico si diresse verso Marano accompagnato da Domino Costantino di Udine (probabilmente di casa Savorgnan) avendo dato ordine a quelli che erano con lui di non recedere dall'albero, sinchè egli stesso non fosse ritornato od avesse loro mandate istruzioni su quanto dovessero fare. Ed in quel mentre si scorsero due individui sortire sopra lo spalto, dirigersi verso Domino Artuico e Domino Costantino, parlare con essi loro; quanto poi ebbero a dire, il teste afferma d'ignorare. Fatto si è, che tosto Domino Artuico mandò Varnero servitore di Domino Enrico di Pramperch da quelli che aveva lasciato indietro, con l'ordine che dessero di sprone e che a tutta carriera si dirigessero verso Marano.

Essendo essi pertanto giunti ad un fossato ove c'erano degli steccati (*intrastalla*) esso testimonio s'avvide che qualcuno, sortito da Marano assieme a quei due che avevano parlato con Domino Artuico, erano intenti a demolire questi steccati. Rimarcò poi che altri abbassavano il ponte levatojo quale stava sopra il fossato, e che lo stesso Domino Artuico, e quelli ch'erano con lui appostati, presso a detto ponte, non potevano entrare, essendo chiusa la porta. Constatò, in seguito, della gente di Domino Artuico assieme ad altra, che da Marano era sortita sullo spalto, occupata ad abbattere la porta.

Come questa fu rotta e libero l'accesso, Domino Artuico diede ordine a Tynacio, allo stesso testimonio, a Peregrino di Trento, a Aloino di Castello, a Varnerino di Pramperch *qui erant in dextrariis* (servi che si conducevano alla destra sino al momento del combattimento) di correre entro la terra di Marano e di vedere chi ivi fosse. Ed essendo questi corsi all'ordine del loro Signore, esso teste si trovò ad una certa riva presso alla quale vi erano delle barche cariche di *hedificii et calcina et lapidibus* — cioè con torri di legno per difesa, offesa e riparo con calcina e sassi — e vedendo i veneti nemici fuggire, lo stesso teste gridò dietro a quelli che si gettavano in acqua:

— Voi non scapperete, nè potrete salvarvi (*vos non ibitis nec potestis evadere*).

Venne poi Tynacio vicino ad esso teste e gli disse:

— Marco, temo che ci sieno dei nemici nella chiesa e questi pronti a tenderci un agguato; va e guarda (*vade ad ecclesiam et vide*).

Essendo pertanto egli giunto alla chiesa, quale era sita entro la terra di Marano, la trovò chiusa. Portossi allora da Domino Artuico che stava aspettando fuori di Marano con alcuni altri, e gli disse:

— Domine, entrate, perchè la terra è nostra.

Allora Domino Artuico entrò con quanti erano con lui e si unì a quelli che l'avevano già occupata. Osservò (il teste) parte dei veneti nemici che erano montati in alcune

barche, le quali stavano a portata di tiro di sassi. Ne rimarcò altri in gran quantità presso a S. Vito, i quali si avvicinavano, e più tardi, volendo scendere a terra, saggittavano continuamente contro Domino Artuico e la sua gente, e procuravano di entrare in Marano. Ma Domino Artuico, virilmente difendendosi con balestre e sassi sullo spalto, fece in modo, che i nemici non potessero raggiungere l'intento.

Mentre il combattimento riusciva lungo ed ostinato, Domino Artuico, temendo che i nemici potessero entrare in Marano, si rivolse ad esso testimonio:

— Va — gli disse — alla porta, e custodiscila, in modo, che se sarà necessario io la possa avere.

Mentre esso teste stava custodendo la porta trovaronsi ivi pertanto uniti i fratelli di Rivarotta colle lor genti, e quelli di Castello, ed accinti tutti a combattere contro i nemici, sconfissero quelli che erano in tre barche, impadronendosi di esse: le altre retrocessero, *et iverunt vias suas cum inimicis.*

Interrogato sulle spese sostenute da Domino Artuico nella custodia di Marano, il teste rispose che, dopo l'occupazione, egli crede che Domino Artuico abbia fatto custodire quella terra per sei mesi; che sostenne gravi spese; che lavorò in persona giorno e notte colla sua gente e coi suoi amici, riparando dalla parte del mare i guasti apportati dai nemici, i quali l'avevano devastata. Ignora l'ammontare della spesa, ma suppone che abbia speso molto, avendo trattenuto con sè (Domino Artuico) moltissima gente.

Interrogato dell'anno, disse come sopra; del giorno, che da principio, quando Domino Artuico vi andò era, *quodam die lune* (un giorno di lunedì) nello scorso mese di luglio; che altro non sa. Soggiunse che da principio, quando Domino Artuico entrò in Marano, egli si trattenne con lui per quindici giorni; ma che dopo s'allontanò, per cui altro non sapeva.

2. **Francolino di Legio** su quanto è stato detto qui sopra, giurò e confermò l'esposto da maestro Marco.

3. **Anselmo di Chiarisacco,** giurò, ed interrogato disse, di non conoscere i particolari della presa di Marano conseguita da Domino Artuico di Castello; ma racconta che, essendo egli in Rivarotta, venne un tale, chiamato Adam, di Marano, il quale avvisò Domino Francesco di Rivarotta di portarsi a Marano perchè credeva, che se qualcuno vi andasse, i veneti sarebbero sortiti da quella terra. Domino Francesco e suo fratello radunarono allora quanti più poterono avere d'armati a cavallo e si diressero verso Marano, ove trovarono Domino Artuico che coi suoi era già entrato e che stava combattendo con balestre contro i veneti nemici, i quali pur balestravano dalle navi. Alla fine Domino Artuico con la sua gente, con quelli di Rivarotta ed altri ancora, ch'erano con lui, sopraffece i veneti, che erano nelle navi, ebbero tre barche cariche, *hedificiis et calcina,* e ridussero tutti gli altri alla fuga.

Disse poi d'aver visto Domino Artuico con la sua gente e con i suoi amici in Marano per dieci e più settimane, così almeno crede, e che esso Domino Artuico ha sostenuto delle grandi spese. Interrogato, se più tardi avesse veduto i veneti ad espugnare la terra di Marano, rispose di no. Affermò bensì d'aver visto, circa quindici giorni dopo, i veneti, esser avvicinati a certa isola chiamata *Lovitam* e che volevano portarsi ad un certo pozzo di S. Pietro; ma che essendosi a ciò opposti Domino Artuico con quelli di Rivarotta, non fu loro possibile d'inoltrarsi. Nel combattimento fu ferito un tale che stava dalla parte di Domino Artuico e che si chiamava Rigassio di Aquileja. Vide poi i veneti ritirarsi.

Interrogato sulle spese sostenute da Domino Artuico, del lavoro fatto colla sua gente, e coi suoi amici, rispose d'aver veduto Domino Artuico e tutti quelli ch'erano con lui, e di questi in gran quantità, lavorare di giorno e di notte per la custodia di Marano; che non sapeva per altro l'ammontare delle spese ed il preciso numero della gente. Dell'anno, del giorno, rispose come maestro Marco sartor.

4. **Venturino figlio del q.m Giovanni Leone** di Cividale, avendo giurato di dire la verità sulle cose *ut supra,* disse, che quando fu riferito che Domino Artuico di Castello era entrato ed aveva preso Marano, egli si trovava in Cividale; che, in un giorno di lunedì, venne un tale, nuncio a Cividale, il quale partecipò che Domino Artuico aveva preso la terra di Marano e che allora il medesimo Venturino, nello stesso giorno, verso sera, avendosi fornito di cavalli ed armi, cavalcò sino a Marano, ove entrò nel martedì seguente e trovò Domino Artuico con le sue genti in armi sulla piazza (*in platea*); nè vide allora che si combattesse coi nemici veneti. Disse, che quindici giorni dopo, almeno crede, una mattina, mentre lo stesso Domino Artuico e Domino Federico suo figlio ancora stavano a letto, essendo stati avvertiti che i nemici veneti si avvicinavano, si alzarono e constatarono che una barca nemica si dirigeva verso quella terra. Allora lo stesso Venturino con altri quattro circa (*ad equos venerunt ad illam barcham*) si diressero a cavallo per il litorale verso quelle barche, sopraggiunsero poi alcuni di Marano in due barchette, altri di Carlino, che unitisi a Venturino incominciarono a combattere con li inimici in modo che quasi li avevano vinti; ma essendo giunte in costoro soccorso otto grandi barche di gente armata, incominciarono a saggittare e balestrare gli uni contro gli altri. Mentre si combatteva, sopravvenne Domino Artuico

e quelli di Rivarotta colle loro genti, e non appena i nemici li videro si misero in ritirata. In questo saggittamento rimase ferito un certo tale di Aquileja, del quale esso teste non sa il nome, che era venuto a Marano con altri d'Aquileja per un' indulgenza che si faceva ivi, in quel giorno.

Interrogato delle spese sostenute da Domino Artuico per la custodia di Marano, disse che Domino Artuico aveva sostenute delle grandissime spese, perchè aveva molta gente, ma non saperne l'ammontare.

Interrogato sulla quantità della gente, rispose di ignorarne il numero.

Interrogato sulla quantità di tempo nel quale Domino Artuico tenne quell' apparato di gente in Marano, rispose per due mesi; così almeno da quanto credeva.

Disse poi di sapere che Domino Artuico in questa circostanza aveva provveduto ad Udine cento conzi di vino, al dire di Leonardo e Nicolò Belloni. Interrogato come il sapesse, rispose, che Tynacio ed il Canipario del detto Domino Artuico gli avevano raccontato, che erano cento conzi di vino, ch' egli stesso lo vide a tirare e condurre, ed anche d'averne bevuto mentre si trovava in Marano.

Del giorno, risponde come sopra; dice di non ricordarsi il mese.

5. **Giovanni di Castello** notajo, interrogato sopra le infrascritte cose, promise con suo giuramento di dire la verità. Disse che Domino Artuico di Castello, da che la terra di Marano era stata occupata dai veneti, spessissimo correva verso di quella per investigare lo stato e le condizioni della medesima. Un lunedì egli sortì dal Castello con quanta gente potè avere, ed esso Giovanni vi rimase; ed ivi ritrovandosi, venne a Castello un certo nuncio tutto contento (*festinunter*) il quale disse:

— Tosto soccorrete, che Domino Artuico essendo entrato in Marano, i nemici di nuovo vogliono riprendere quella terra.

Allora il detto Giovanni con 160 pedoni ed altri suoi amici si portò subito a Marano in soccorso di Domino Artuico, ed essendo giunto, trovò il predetto Domino Artuico, e la sua gente che combattevano a tutt'oltranza nelle barche con freccie contro i veneti (*cum sagittamine ad invicem preliari*) e ritiene per fermo, che senza il suo soccorso, quello dei predetti pedoni e quello dei signori Francesco e fratelli di Rivarotta colle loro genti, i veneti avrebbero di nuovo preso con violenza quella terra. Disse anche che poi Domino Artuico e i suoi s'impadronirono di tre barconi (*banzones*) del dominio veneto. Disse parimente che la festa di San Giacomo Apostolo prossimo passato, i veneti di nuovo ritornarono con nove gran barche, e che discesero a terra fra Marano e S. Pietro sopra l'isola, e combatterono accanitamente (*valde dure*) con detto Domino Artuico e la sua gente; e che venne ferito un beccajo d'Aquileja, del quale ignora il nome, in modo che se detto Domino Artuico non fosse stato là con la sua gente, i predetti nemici, senza alcun dubbio, avrebbero di nuovo occupato la terra di Marano.

Interrogato sulle spese fatte da Domino Artuico, disse saper bene che in quell'occasione egli aveva speso 300 Marche e 60 e più denari di moneta d'Aquileja. Interrogato del come il sapesse, rispose perchè vide Antonio Canipario di Domino Artuico dar fuori 700 vasi di vino per Domino Artuico, famiglia e gente che era a Marano, i quali vasi potevano contenere 200 conzi di vino (*ut credit*) e fece delle altre spese quali potevano ammontare a 200 Marche (*sicut credit*). *Ad alia nichil.*

6. **Corrado di Rivarotta**, avendo giurato, venne interrogato e disse con suo giuramento che essendo egli in Rivarotta, capitò un tale che si chiáma Adam di Marano il quale gli disse:

— Andate a Marano, che se voi vi andate, io credo, che voi possiate avere quella terra; — e così montò egli a cavallo assieme al fratello, e colla loro gente andarono a Marano. Come ivi giunsero, Domino Artuico di Castello entrava appunto in quella terra e vide balestrarsi la gente di Domino Artuico coi nemici veneti, i quali stavano in barche piatte balestrando contro di loro, e Tynacio venne ferito in quel balestramento. Allora Matteo figlio del q.m Domino Marquardo di Ragogna, entrò, egli crede, con otto uomini, in una barca, per andare con essa contro quelle piatte.

Esso teste, quando vide detto Mattia entrare con i suoi nella barca, gli disse:

— Tu non andrai senza di me; ma Matteo non gli badò, e procedette; e prese una delle barche nemiche, perchè i nemici presi dal timore si erano ritirati. Allora lo stesso Corrado, rivoltosi a Domino Artuico, gli disse:

— Domino Artuico, avvi là un mio cugin germano; vi prego, andiamo a soccorrerlo.

Ma Domino Artuico rispose:

— Custodiamo la terra.

Allora egli lasciò Domino Artuico, andò alla riva, prese con sè della sua gente e di quella di Domino Artuico, entrò in quella barca dalla quale era già sortito Matteo e trovò ch'erano stati presi altri due barconi. Ed essendo stato fatto ciò, *per modicam horam* (in poco meno di un' ora) vennero Francesco di Rivarotta e Costantino di Udine con otto dei loro e quelli di Domino Artuico, e trovarono *in una piatta due torri di legno* (macchine da guerra) appartenenti ai veneti, in altre due v'era della calcina, e condussero quelle tre piatte a Marano.

Ciò fatto, esso testimonio si ritirò con alcuni uomini su Rivarotta per custodirla, lasciando in Marano Francesco suo fratello con alcuni dei suoi, il quale vi rimase più giorni

in servizio di Domino Artuico, ciò che anche oggi avrebbe fatto ove fosse stata la necessità. Sulle spese sostenute da Domino Artuico non sa nulla; crede che debbano essere state grandi, perchè si trovava là con una gran quantità di gente. Non ricorda il giorno; in quanto alla stagione, era d'estate; non ricorda il mese; dice, altro non sapere.

7. Il giorno di sabato 8 maggio, in Udine, nel palazzo inferiore del Patriarca d'Aquileia, **Ropretto di Budrio** giurò sul santo evangelo di Dio di dire la verità sulle cose sopradette, ed interrogato, con suo giuramento depose come Corrado di Rivarotta, ad eccezione di non conoscere per nome l'uomo di Marano.

Soggiunse che esso testimonio, dal momento della partenza di detto Corrado, si fermò in Marano per altri otto giorni al servizio di Francesco di Rivarotta.

Sulle altre cose disse come il sopradetto Corrado, nè sa altrimenti (*ut alio modo nescit*).

8. **Agoldo di** . . . . . , abitante in Castello giurò di dire la verità sopra le cose premesse. Interrogato, con suo giuramento disse che essendo egli in Castello, vide Domino Artuico a cavallo con — egli crede — diciotto uomini pure a cavallo armati; e quegli dissegli che andava a Marano, e gli ordinò di seguirlo. Ma che esso nol potè fare perchè uno de' suoi cavalli era ammalato e l'altro sferrato. Perciò esso teste rimase a Castello. E venne un tale, di nome Pertoldo (*scutifer*) di Domino Artuico che aveva accompagnato questi a Marano, il quale portò la nuova che il suo padrone era entrato in Marano e mandava ordini a lui e a tutti quelli che erano a Castello che andassero a soccorrerlo. E così esso testimonio con altri, parte a piedi parte a cavallo, tutti armati andarono a Marano e trovarono Domino Artuico colla sua gente padrone della terra senza conflitto.

Vide pertanto da poi che i nemici veneti stavano presso Marano a distanza forse d'un tiro di balestra, in acqua, entro barche e che balestravano contro la gente di Domino Artuico e questi contro di essi. Alcuni veneti poi erano presso a S. Vito. Dopo di ciò, la festa di S. Giacomo prossima passata vennero alcuni nemici ad una certa isola che si chiama Loveto, da quanto crede in otto barche, e s'avanzarono sino alla chiesa di San Pietro discosta da Marano circa mezzo miglio, e la gente di Domino Artuico e quelli di Rivarotta ivi accorsero e balestrarono i nemici, e questi loro, per la durata di molto tempo. Quindi i nemici indietreggiarono *et iverunt vias suas*. Nè, ch'egli sappia, Domino Artuico sostenne altro combattimento.

Interrogato che cosa fece poi Domino Artuico, rispose che egli ritornò a Marano con una quantità di gente, ma che parte di quelli ch'erano con lui ritornarono a casa, parte rimasero in Marano; esso teste con altri vi si fermò per due mesi e più. Vide detto Domino Artuico molto occupato e che aveva a sostenere grandi spese nel fare gli spalti e per mantenere tutta la gente che aveva in Marano per la custodia di quella terra.

Interrogato sulla quantità della gente che detto Domino Artuico teneva per la custodia di Marano, rispose che da principio ne aveva una gran quantità, ma che poi ne aveva meno. Interrogato sul numero preciso, disse di non saperlo, perchè non se n'era incaricato. Crede pertanto che alle volte vi fossero duecento, altre centocinquanta uomini.

Interrogato quanto ciò durasse, rispose che detto Domino Artuico da quanto crede fece custodire la terra di Marano a sue spese per sette mesi. Interrogato di qual stagione, disse nello scorso estate. Interrogato sulle spese sostenute da detto Domino Artuico nella difesa e custodia di Marano, rispose di non sapere; crede ch'abbia incontrate grandi spese, e che assieme alla sua gente ed amici abbia sostenuto gravi fatiche; del resto non saperne altro.

L. F.

Una pittura ed un' iscrizione del secolo decimosesto?

Su una parete d'un molino situato in Prato di S. Canziano, vidi mesi fa i resti d'un' iscrizione che non parmi affatto da trascurarsi. È in gran parte smarrita. Il color rosso adoperato ha rosa la calce in modo che in più luoghi, ove il color manca, sopperiscono le scanalature fatte da questo nella calce. Di fianco sono le traccie ultime d'una pittura, gli avanzi della cui cornice a colori, se non erro, è simile a quelle della sacrestia d'Osais dipinta, vogliono, da Gian Domenico di Tolmezzo. Peccato che due studiosi di storia patria ancora in erba, volendo leggere l'iscrizione, per non dimenticare le lettere decifrate, vi sono passati sopra colla matita! sicchè ora sarebbe più difficile di prima il rilevarla per intero e con sicurezza. Senz'altri preamboli, l'iscrizione è questa:

SSS6. A di 30 lui Aqe (1)
sta opera la fata mis. P.
Mor......... di S. Austin d

. . . .
Leonart Io. M. d Tulmezo
pinxit

Questo Leonardo Gio. M. etc. parmi dovesse essere un discepolo di Gian Domenico, almeno dalla somiglianza di stile e di cornici fra questi avanzi e la sacrestia d'Osais.

Del resto, il molino è esposto agli occhi d'ognuno, e chi vuol sapere qualcosa di più esatto, vada a Prato, domandi *dal mulin di Roia*, e lo troverà senz'altro.

V. Canciani.

(1) Il SSS6, l'ho letto per 1506, come corruzione di MD6. Chi s'intende di lapidaria saprà bene conoscere il perchè ed il come di questa corruzione; solo se avessi errato desidererei saperlo per potermi dirigere un' altra volta.

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

(Continuazione: vedi alla pag. 135, anno IX)

Alla Vergine.

Santa Maria dal bièl imbiliùm (1),
Il uestri jèt l'è di sudri (2) e di seda
Cun trentatrè doplèis (3),
Da çhâv infin a pèis — che sc' in ardeva.
— O mari, mari, çhara la me' mari,
Durmiso, o pur veglaiso?
— O fî, fî, çhâr il gno çhâr fî,
Nè ch'j' duâr, nè ch'j' vegli;
Hai fât un sum ch' a' no l'è di difidâ:
Ch'ai vigniva jù i çhans giudeos,
I çhans rinegâz, ju pa' montuta Uliva
E ju pa' montuta ad alt;
Chèl uestri sant çhavùt
Cun t' una corona di spinas
Lu han d' incoronâ;
La uestra santa fazza
Cun t' una binda (4) nera
La voràn d' imbindâ;
Il uestri sant costâd
Cun t' una lanza
L' han di lanzâ;
Las uestras santas manutas
Las han d' inclaudâ:
I uestris sanz zenòi
Ju voràn d' inzenoglâ;
I uestris sanz pidùz
Cun t' una çhavila di fièr
Ju voràn d' inçhavilâ;
Con che vorès una gran sèd,
Cu la fèl e cu l' asèd
Sci (5) voràn d' imbeverâ.
O fî, fî, çhâr il gno çhâr fî,
Par cui volèso tant patî?
— O mari, mari, çhara la me' mari,
Nè par me, nè par vô,
Ma pa' vera cristianitâd.
Se a' fòs una personuta
Ch' a' savès chesta santa orazionuta,
Ch' a' la disès trè voltas
In dì un àn tornâd (6),
Les ponas de l' inflèr
No vorès lassâi toçhâ,
Il puint del sant çhaveli (7)
Vorès judâle a passâ,
E da' me' santa banda
Vorès ch' a' vignis a stâ.

Venzone.

(1) Quest' orazione sembra d' origine molto antica. — *Imbilium* = abbigliamento? Non è parola in uso.
(2) *Sudri*, non è parola usata nel dialetto.
(3) *Dupleis*, voce fuori d' uso; probabilmente vale *dòplis*, come nel verso seguente *pèis* vale *pis*
(4) *Binda* = benda, e anche cencio.
(5) *Sci* in luogo di *us* è molto usato nell' alta valle di Gorto.
(6) *Un àn tornâd* = un anno intiero.
(7) È tradizione che per andar in paradiso uno debba esser così leggero di colpe, da passare, senza romperlo, un ponte che ha per travata un semplice capello. E questo è appunto il *puint del çhavèl* o *del çhaveli*.

Marìa Vergina dei fiori,
Vô sès regina madre del Signore.
Il nostro Signore è morto sulla croce,
E la Madonna piange ad alta voce;
San Giovanni si abbrazzò la scala,
E la madre sù che si andava,
Andava sù dal suo fiòl benigno.
Andava e non poteva,
A' erin i çhans giudeos che lu batteva,
Lu batteva e lu crocifiggeva.
E la Madonna sempre piangeva.
Vegnîr las trè Marias che la clamava,
E la Madonna risponde questa parola:
Quà è morto il mio fiòl benigno,
In questo duro legno,
In questa santa croce:
O vivo o morto in braccio mio mel voglio (1).
Se sarà qualche uomo o qualche donna
Che dirà questa santa orazione,
O dirla, o farla dire
Trentatrè mattine senza mai fallire,
Di mala morte non potrà morire.
Se sarà ben dita,
A' sarà ençha ben scrita
Davànt di Gesù Cristo benedetto.

Liariis.

(Continua).

SUI NOMI DEI PAESI
terminanti in à e in às

Le città sono piantate sui fiumi, i paesi sulle acque.

Ora, quell' *a* e quell' *as*, nei quali terminano i nomi di tanti paesi della nostra provincia, altro non sono che *acqua* ed *acque*, latino *aqua* e *aquas*.

Sia pel primo il nome *Cussignà*, italianizzato in *Cussignacco*.

Che cosa dunque vuol dire questo nome? Nella sua etimologia altro non vuol dire che *uscio* o *porta* dell'acqua. Nel fatto la porta di Udine che appellasi *di Cussignacco*, è proprio quella d'onde scolano tutte le acque della città, a cominciare dalla Roggia. Ed il paese di Cussignacco, piantato a poca distanza dalla detta porta, da questa eziandio ci prende il nome.

Di Loreto Virgilio scrive: *Laurus erat...; Laurentisque ab ea nomen.* Chi può cambiare questa etimologia? Chi ne dimanda di più? Nessuno al mondo.

Veniamo al nome di *Remanzacco*. Questo nome, interpretato a mille chilometri di distanza, farà subito capire all' etimologista, che quel paese è situato in un posto ove si fermano, ove ristagnano o si perdono le acque, che poco più su erano fluenti e abbondevoli.

(1) Quest' orazione completa l' altra pubblicata a pag. 194 (anno 2°), che comincia:

Vergine sante, regine di un flôr,

ed offre modo di correggere il 16.° verso.

A chi poi può *de visu* esaminare la posizione di Remanzacco *(Ramanzâs)*, trova subito che i torrenti Malina e Grivò, appunto in quei paraggi sospendono il loro corso. Onde di un affare che non va, si può dire: se n'è ito a Remanzacco.

Poco più su è il paese di *Zirà*, o Ziracco; il quale si appella così appunto perchè vede ancora correre le dette acque.

Brazzacco è a nord del colle di Santa Margherita di Gruagno; e il suo nome gli è venuto da un *prato* o fondo, molto paludoso, che ivi si trova.

In un Catastico del 1422 — il Catastico Urbanis — si ricorda Brazzacco inferiore che è a levante di detta palude, e Brazzacco superiore che è a nord della medesima. *Brazzachi superioris, supra paludem.*

A levante di Santa Margherita, nel comune di Pagnacco, si è la località di Lazzacco *(Lazzà)*, la quale nella sua etimologia altro non vuol dire che *le acque, las agas.* Ed ivi c'è tanta abbondanza di acque che il comune di Udine, fin l'altro anno, si provvedeva di acqua a *Lazzà;* e ce n'è ancora.

A sud-ovest di Santa Margherita è il comune di Martignacco, che in latino si scrive *Martiniacum* (Martignà).

Ebbene, da qual punto prenderemo noi l'etimologia di questo nome? Per chi conosce la posizione e un pochino la storia, trova subito da dire che il nome di Martignacco deriva dalle acque che dal colle di S. Martino, — antica chiesa presso Santa Margherita, ora è da gran tempo scomparsa, — discendono giù giù, — originate dalla palude di Brazzacco, — e passano per Martignacco, insieme a quelle del Lavia o Avia, come dicevano gli antichi, per indicare la natura di quell'acqua, che è di torrente.

A levante di Santa Margherita è il comune di *Pagnà*, Pagnacco. Ma qui, dal più al meno, si va nel greco, ma non v'impressionate, è un greco molto popolare come il *pan,* che è il pane che si mangia ogni dì.

Pagnacco dunque che vorrà dire? domandava il Muratori. Ma già è spiegato, e tutti potranno dire che Pagnacco vuol dire *tutto acqua*, o che ha acqua *dappertutto.* E questa è precisamente la sua posizione senza che io mi dilunghi a descriverla; tanto è vero che nel comune di Pagnacco è anche *Lazzà* di cui sopra.

Ci sono poi i nomi di Cassacco e di Ponteacco, chiarissimi. Il primo cominciò a chiamarsi da una casa molto a comodo dell'acqua; il secondo, pure da una casa in vicinanza di un ponte, che naturalmente come tutti i ponti, era stato fatto sull'acqua. In relazione di tutto questo abbiamo la *Pontavia* (Pontabia, Pontebba) che suona *via al ponte,* o sulla strada che immediatamente mette al ponte; come c'è Pontaffel, ponte al Fella, che a quei tempi forse era l'unico che il fiume portava in groppa.

Vergnà, Vergnacco, è dal latino *vertere aquam.* Nel fatto tra Vergnà e Zompitta vi è l'acqua, detta il Roiale, che viene giù giù, e a Udine prende il nome di Roggia; la quale, nata a nord-ovest di Vergnacco, con massima disinvoltura passa da ovest a est proprio a nord di *Verniacum;* il che riesce a meraviglia per l'etimologia di quel nome.

Rubignà; se è vero lo diranno i vicini, ma Rubignà vuol dire una villa che è presso ad un' acqua rossastra come lo sarà la terra per la quale decorre. Invece poi che da *rubeus* potrebbe venire da *rupeus*, e quindi il significato sarebbe: all'acqua della rupe o del monte. Vedano quelli che son lì. A questo punto trovo che il nome *Urbignà,* notato nell'elenco, non è che una metatesi di *Rubignà*, e quindi l'etimologia dell'una vale per l'altra, come drento per dentro, padule per palude, Scontantino per Costantino, ecc. nel che si diletta il popolo.

Çharvà, viene da *arva* (i campi), di cui Virgilio diceva: *arva colonis.* Usi ad accentuar forte l'ultima sillaba, i paesani ed i circonvicini, con poca fatica passarono da *arva* ad *Arvà*, e a *Sarvà* ed a *Çharvà.*

Formeas, è da *foras meare.* E ci sta il fatto che il Çharsò, proveniente dal canale d'Incaroio, sbocca proprio di fronte a Formeaso per gittarsi nel But o Bute.

Inutile parlare di *Turià* e di *Faugnà,* che son nomi chiarissimi; il primo indicando una torre sull'acqua o a fianco dell'acqua, il secondo un bosco o boschetto.

Lonerià, corrotto facilmente da *Onerià,* che verrebbe a dire, caricato, danneggiato o disturbato, se non è poco, dall'acqua. Si guardi un po' la sua posizione, — perchè i nomi dei paesi per lo più sono tolti dalle posizioni che occupano, — di fronte al Torre, e l'etimologia sarà confermata.

Properià, è come dire vicino al rivo, o vicino all'acqua che è lo stesso.

Premariacco, sarebbe come dire: di fronte alla grande acqua; la quale è proprio il Natisone.

Primulà, varrebbe come se si dicesse: il primo sull'acqua. La ragione di ciò si è, che sulla sinistra del Torre, il primo paese, ossia il più alto verso la sorgente e sulla sponda di esso, è proprio *Primulà,* che in italiano è giustamente detto Primolacco.

Certo che io non mi assumerei l'impegno di etimologizzare tutti i nomi terminanti in *a* ed in *as;* non perchè io non conosca quello che questo *a* e questo as si valgano; ma per la radice di detti nomi che molte volte non è nè *greca* nè *latina,* ma che sarà bene, come dice il mio egregio competitore, o slava, o germanica, o gallo carnica, o grecanica, o celtica, che son cose che io non conosco affatto.

Ceresetto, 20 ott. 96.

JACONISSI SAC. GIOVANNI.

SAN PIERI E IL FURLÀN.

Legende çhargnele.

Beâd e contènt di vê assistûd in che' matine a la creazion dei çhargnèi, san Pieri, passade la Fele, al vignive jù daûr il so Maestri, seguitànd il cors del Tajamènt. Ben che davànt di lui a pôc a pôc a' scomenzàs a slargiâsci la planure furlane fasind pompe dei siei boscs e des sôs pradariis floridis, san Pieri al tirave di lung senze incurâsci di nuje, come s'al vès vûd dùt altri pal çhâv.

A un cert pont il Signôr a' si ferme, a' si çhale atôr, e po' al dîs:

— E pur, Pieri, al è peçhâd a lassâ cheste vastitâd di planure senze un cristiàn che la àbiti. Sestu contènt che crèi il furlàn?

Sintind cheste peraule di furlàn, san Pieri a' si metè dutis dôs lis mans in tai çhavèi.

— Ah Signôr! — al dîs — us prei, creàit cualuncue altre gernazie di int, ma il furlàn no.

— Po' par ce rasòn?

— Rasòn, Signôr?... Basti cheste, che il furlàn al è un blestemadôr di prime rie. Us siguri jò che làis a finî in displasês.

Ma il dî di san Pieri nol zovà. La strade a' ere semenade di balotis di mùs; il Signôr al dà une pidade a di une di chês plui grandis, e al dîs:

— Fûr, furlàn, cul badili in màn!

E al moment il furlàn al fo in pîs.

— Signôr — al dîs — soi cà jò, sacredavanzeli!

E san Pieri pront:

— Vêso sintûd, Signôr, e ce ringraziamènt?

— Ma! cumò a' è fate — al rispuìnd il Signôr. E voltansi al contadìn: — Va là, va là: lavore e viòd di doprâ judizi.

— Prime la muàrt, e po' il judizi! — al bruntulà san Pieri, che, a l'estro, il furlàn lu veve propri in asse.

Plui tard, come si sa, san Pieri al fo mitûd di uardie su la puarte dal paradîs. E une sere, stûf di stâ a soscedâ in portinerie, al clame donge san Pauli:

— Sta culì un frègul in veze mê — al dîs — tan' ch' j' vadi a dismatîmi fûr lis giambis.

— Vulintîr; e buine spassizzade — al rispuìnd san Pauli.

— Ma intindinsi: se tu lascis entrâ un furlàn, la to pièl paë.

— Po' folc! chest a' si clame fevelâ clâr.

San Pieri ai consegne lis clâs, al impìe une ponte e si mèt a persembolâsci par chei contornos.

Un' ore dopo al torne donge, si vizine al paradîs, al scolte, e al reste come s' ai fòs colâd il mond jù pal çhâv. Inveze dei sòliz çhanz devòz, religiôs, al sint dentri un sussûr, un davòj, une berlarie generâl, e di cuànd in cuànd une vosate ch' a' dave sù tirànd jù mòcui di fâ sgrisulâ. A' si volte cuintre san Pauli, ch' al stave cuzzâd in t'un çhantòn come une giate bagnade, e al dîs, metìnd sù lis moschetis:

— Oelà! sino in paradîs o a çhadaldiàul?

— Ma! — al fâs san Pauli senze alzâ i vôi.

— Se cà no l'è entrâd un furlàn uèi fâmi disbatiâ — al rugne san Pieri fûr da' grazie di Dio.

Pùar san Pauli alore al comenzà lagrimànd a domandâi perdòn. A' ere propri tâl e cuâl: un malandrèt di furlàn cu la so gàine al veve savûd inzingarâlu cussì pulìd, che...

— Ah biâd om, par dì pôc e tratati ben! — ai dîs san Pieri. Ma viodìnd ch' al ere cuasi par butâsci vie di passiòn, ai fasè dûl, e al seguità cun vôs plui umane: — Baste, nol sarà mâl di leà cu la piezze; çhatarìn il sest di stagnâi il sang di nâs ançhe a lui... Diàu' se' dibòt!... Un' idèe! Scolte mo'.

E ai dîs dôs peraulis in ta' orele.

Pôc dopo si spalànchin lis puartis dal paradîs, e di fûr si sint a vosâ, come in zornadis di merçhâd: — A' è cà la ribuele dai Cuèj! Ramàndul, ohe! Picolit di Rosazzis! A vòt sold il refosc di Scodovaçhe! a vòt! a vòt!

Il furlàn a' si cujete di colp in mièz da' confusiòn ch' al veve atôr; al spizze lis orelis, al pete un scriul, e po' fûr di corse par lâ a rinfresçhâ la pive.

San Pieri svelt ai siere la puàrte daûr.

— Judizi? — al dîs, dand une cimiade a san Pauli. — Po' nançhe dopo la muàrt! (1)

L. Gortani.

AVIS

Se ançhe no l'è vin
In ocasiòn dal prossim San Martin
La zoventût di Buje,
Che cause la stagiòn no po fâ nuje
(S' intind di lavorà),
Pensât ha di balâ
Nei dîs del mês corint
Cutuardis, vinçheun
Vinçhedoi, vinçhevòt
Tant di dì che di gnot.
Sês visâs, buine int
Vignit cul cur content
Al biel divertiment.
Regnarà l' armonie,
Varês sodisfaziòn,
Senze galantarie
Baland a *Sanfasson*
Senze bisugne di cane e veladon.
Alegris zovenoz, legris polzettis,
Svearês lis polpettis!

Masùtt Sauàt.

(1) La prima parte di questa leggenda, nota in tutto il Friuli, si raccontava anche dai vecchi abitanti di Muggia d'Istria. V. *Reliquie ladine* raccolte da J. Cavalli, p. 66.

LA MASCHERATA DETTA DEI GARIBALDINI

A GORIZIA



Nell'anno 1863, una lieta brigata di giovanotti, che di solito faceva suo ritrovo all'albergo dell'*Angelo d'oro,* decise di fare una mascherata al veglione dell'ultimo giorno di carnevale, che in quell'anno scadeva ai 17 febbraio.

Scelsero di comune accordo un vestito che imitasse quello dei garibaldini, ed in detta sera si presentarono a teatro in numero di ventitre, comprese cinque signore e signorine.

In seguito a ciò vennero accusati del crimine di perturbazione della pubblica tranquillità, previsto dal § 65 lett. *a* del codice penale, sette dei principali partecipanti alla mascherata; ed il sarte Iuch, di correità nel detto crimine.

Il pubblico dibattimento si tenne a Trieste nei giorni 16 e 17 luglio 1863.

Presiedeva il de Fluck, fungeva da procuratore di stato Paolo Sbisà l'attuale presidente del nostro Tribunale circolare, ed erano iscritti quali difensori gli avvocati Giuseppe D.r Deperis e Luigi D.r Pajer, entrambi di Gorizia.

La sentenza fu pronunciata nel pomeriggio del 17 luglio e vennero condannati.

Giovanni Nepomuceno Favetti detto Mago, a 8 mesi e
Clemente Riaviz, a 5 mesi di carcere duro;
Antonio Carnelli, Ippolito Costantino Dorese, Luigi Pussig, Carlo Fonzari, a 4 mesi;
Giuseppe Dell'Agata, a 3 mesi di carcere semplice;
Antonio Iuch, assolto per difetto di prove legali (1).

Contro la sentenza venne prodotto dall'avvocato Pajer il seguente gravame:

GRAVAME presentato dall'avv. Pajer al Tribunale d'Appello contro la sentenza di prima istanza pronunciata dal Tribunale Provinciale di Trieste in seguito a dibattimento colà tenutosi in confronto dei: *Giov. Nep.° Favetti, Ippolito Costantino Dorese, Clemente Riaviz, Carlo Fonzari, Giuseppe Dell'Agata, Antonio Carnelli, Luigi Pussig, Antonio Zoratti* ed *Antonio Iuch,* accusati quali principali autori della mascherata in costume garibaldino avvenuta nel Teatro Sociale di Gorizia al veglione dell'ultimo giorno di Carnevale 17 febbraio 1863.

(Omesso perchè esordisce con teorie legali).

Che dirà l'Eccelso Appello d'un Tribunale di I.a istanza, che sorpassa inavvertite certe pecche manifestatesi durante il dibattimento, che in un processo per reato politico eleva all'autorità di una perizia il parere emesso da una direzione di Polizia e con palmare violazione della legge, accoppia a questo l'opinato di una guardia di polizia che trasse vita avventuriera e va militando sognate avvisaglie, onde con questa puntellare l'asserzione, che il vestito della mascherata era un costume Garibaldino?

Che accoglie come un oracolo il detto di alcuni testimoni che la mascherata fece al veglione l'impressione del costume Garibaldino e toccò disgustosamente i ben pensanti? *parola indefinita;* quando c'è tra questi un Gaides, un Billumas, un Ballaben *barbieri;* (1) un Minolli *spazzacamino;* una Sauerpreis *comare,* una Bertos *sarta,* un Maruz *fattorino da pittore,* uno Slainer *caffettiere,* nati, vissuti e incanutiti fra le mura di questa piccola città provinciale, un Fischer che fino *a pochi anni fa vestiva la mezzalana;* un Degrazia *cieco* relegato per la sua infermità alle domestiche mura; un Kuscher, un Olivo *giovani ascoltanti* appena usciti dall'università; tutta gente che non ha mai e poi mai veduto il *costume Garibaldino,* nè Garibaldi nè Garibaldini, e tanto meno questi ultimi importava di veder loro; un Battistig, un Teuffenbach ed altri ufficiali che *a salvare* l'onore del corpo dovevano essere interessati non solo ad affermare ma dare consistenza alla voce e divulgarla — dopo che per colpa del militare era nato quel trambusto — (2) quando sappiamo pei deposti dei testimoni Kürner e D.r Golmayer che in teatro e fuori fu sparsa questa voce dagli ufficiali?

Che dirà l'Eccelso Appello di un Tribunale di I.a istanza, che studiatamente ignorando le mende di coteste deposizioni, dettate da spirito di parte, per ribadirle osa prendere rifugio al partito illegale di accusare *di poca sincerità di poca attenzione* e di eccezionale *inscienza* (?) un conte Mels **podestà di Gorizia, i. r. Capitano di cavalleria, decorato dall'ordine di Fran. Gius.**; un D.r Maurovich **i. r. fisico distrett. e medico primario della città**; un Barone Formentini **direttore del Teatro e deputato dell'I. r. Società Agraria**; un Paternolli *negoziante integerrimo e dei più anziani, tipografo,* **consigliere della Camera di Commercio**: un Parcar **Segretario dell'I. r. Società Agraria**; un Goriup *fabbricatore e possidente* ed altri tanti testimoni *di specchiata fama i quali* non accennarono a tale impressione o positivamente la esclusero? — Quale è il criterio che giustifichi questa taccia di falsa testimonianza, di sbadataggine e d'ignoranza che affibbiasi a questi onesti, quale la legge che autorizzi un *giudice* a permettere siffatte censure?

---

(1) Degli accusati d'allora vivono ancora Luigi Pussig in America, il sarte Iuch, il quale esercita la sua professione di sarte a Trieste e il Carlo Fonzari il quale pure da molti anni prese dimora in quest'ultima città.

Tutti gli altri, che si mantennero buoni e saldi patrioti sino all'ultimo, morirono qui in Gorizia e riposano nei due cimiteri della città.

(1) Il Gaides, il Ballaben ed il Billumas, tutti e tre barbieri, vennero subito licenziati dalla Direzione del teatro, poichè al dibattimento, essi, che sino a quell'epoca fungevano da inservienti del teatro stesso, avevano deposto a carico degli accusati.

(2) Il trambusto avvenne, provocato da alcuni sottufficiali mascherati da diavolini, i quali, parzialmente ubbriachi, davano urtoni e spinte provocatrici ai membri della mascherata.

Ancor oggi, dopo circa 34 anni, l'autorità militare, ricordando la dimostrazione dei garibaldini, manda in teatro (quando c'è balli o veglioni) una pattuglia di tre uomini ed un caporale; misura che forse potrebbe venire tolta, se la Direzione del teatro volesse incaricarsene,

(Omesso: cita leggi in proposito a quanto qui sopra, e continua):

Dopo tutto s'appone al falso chi asserisce che il distintivo caratteristico di Garibaldi e delle sue schiere sia la camicia rossa. — La camicia rossa portano sopra tutto i marinai inglesi e di altre nazioni. — Quella di Garibaldi è una banda guerriera *il cui distintivo caratteristico sono le armi perchè armato soltanto Garibaldi salì in fama e si rese temuto.* — Dov'ebbe il Favetti la sua finta spada da comandante, dove i suoi compagni i fucili, i revolvers, le giberne? Garibaldi senza armi non è più il Garibaldi della storia; i suoi seguaci disarmati non sono più Garibaldini.

(Omesso):

E ci maravigliamo forte, come un Tribunale non trovasse al disotto della propria dignità di mendicare argomenti a palliare la condanna dalle vaghe presunzioni ed argomentazioni di un *vecchio zotico barbiere* di Gaides di cui tutta la scienza politica si risolve nella meccanica ripetizione delle voci — « Fedelone e italianissimo » — senza che passi per l'anima sua il più lontano *sentore* del giusto significato di queste parole; di un *vecchio zotico spazzacamino* Minolli, per la lunga pratica del mestiere avvezzo a vedere tutto nero, cui *tutti* coloro che non dividono le *bislacche sue vedute sono repubblicani;* di un Battistig giovinetto ufficiale che non conosce la pubblica opinione del nostro paese e dichiara *di non rendersene garante;* di un Kuscher giovane ascoltante venuto poco *fa da Vienna,* cui la propria deposizione meritò il biasimo *di tutti gli onesti* a segno che il padrone della Caffetteria da lui frequentata ed il barbiere e persino i medesimi *soci del casino tedesco « Concordia »* **lo ripudiarono** dopo averla appresa.

(Seguono teorie legali; e poi continua):

Al portare ad un veglione mascherato questo costume pseudo Garibaldino si pretende equivalente la magnificazione (sic) del programma politico di Garibaldi, quantunque la storia non riferisca che sia la camicia rossa la quale, come tunica di Nesso, avessegli infuso nelle vene il fuoco della indipendenza italiana. — La magnificazione di questo principio vuolsi necessariamente esprimente odio e disprezzo contro il nesso politico dell'impero, mentre non esprime che simpatia per la persona di Garibaldi, ammirazione del suo valore militare, insomma concetti che non alludono all'Austria propriamente, perchè Garibaldi ha portato le armi contro Francesco di Napoli, il Papa, e le porterebbe domani contro Napoleone per riavere Nizza e Savoia e Corsica, ma non ha mai dichiarato di voler rapire Gorizia all'Austria, e di romperle guerra per svellere la nostra provincia dal nesso Austriaco.

—

Il gravame non ebbe seguito, e gli accusati dovettero subire le condanne loro inflitte.

Gorizia, ottobre 1896.

C. S.

La belezza de lis feminis del Friul.

Una dì sior Idio à clamàd a consei duçh i apuèstui, e senza tançh prëambui, che vàlin un bezz matt, in chistà maniera ju a interogaz:

— Ognun di vo' altris si scielzi un paìs da protezi, e j' acordarai ben vulintir a ogni paìs una grazia domandada dal so' protetòr.

Si çhalà atòr e si necuarzè che mançhe un apuèstul e al disè:

— Ma no ses che in undis.

— O bon maestri, mançha s. Jacum, rispuind un apuestul.

— Mi displas nel cûr, ma no impuarta, sin in numar regolàr e declari la seduda aviarta, senza discors, a la scleta.

S. Pieri si scielz Roma, s. Pauli l'Inghilterra, s. Zuan la Franza e cussì via discurind. Il consei era par finì; cenonè arriva s. Jacum dutt in sudor.

— Parcè no ses-tu rivàd in timp, — i' domanda cun severitàd il Signor.

— Sclusàimit, maestri! Vegni da un paìs, che par belezza l'è un paradìs. No j' ai mai viodud feminis tant bielis, come là.

— E ce paìs isal mai chest?

— Il Friul!

— E ce grazia domandistu par chist biel paìs?

S. Jacum, dopo avè riflетùd un pôc:

— Maestri! Iò desideri che in chest delizios paìs sèin simpri bielis e buinis feminis, timoradis di Dio.

— Cussì sei.

Antonio Grion.

—

Questa leggenda ci fa ricordare una villotta carniella:

Dio mandi prest San Jàcum
Ch'a l'è tant inomenàd;
Massimamentri das Çhargnèlis
Ogni volte ch'al ven istàd.

EPIGRAMMA.

Riposa quivi all'ombra d'un cipresso
Un buon modellator di creta e gesso.
La forma del suo corpo era gibbosa,
La sua lingua pungente e velenosa;
Il prossimo feriva ed i congiunti,
Talchè alle serve potea dar dei punti;
E l'Aretin, se fosse stato in vita,
Perdeva col defunto la partita.

Masùt Sauàt.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IX. **GIOVEDÌ, 31 DICEMBRE 1896.** **Numero 10.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

IL VANZÈLI E I SIORS

SONETT

Ce c' us vanze, dutcuant, *Crist al disè,*
Dàit ai puarets; *ma in rispueste la int*
Che steve ben (no si discorr di uè)
Tignive par so cont l'àur e l'arint,

O deve un pôc, par fâlu ançhe savê.
Crist l'à capide, e just simpri e ferbint
Cuintri il peçhàd, che çhosse al sozunzè
Che no uèi dî se imbrùçhe ore presint.

Eco: Pui un camell si podaress
T' une gusèle, a us fil, viòdi a passâ,
Che un sior, dopo la muart, salvi sè stess.

Ah, se al to esempli, se al to prediçhâ
Si dirèz il pinsìr, lampe il rifless
Che tu às volùd, o Grand, fâti copâ!

Piero Bonini.

CIRO DI PERS E LA SUA POESIA

Dopo il lavoro di Don Domenico Pancini, (1) che ha saputo felicemente interpretare l'indole nobile del Pers, ritessendone la vita su documenti inediti; di questo poeta io non riparlerei se non fosse per chiarire e assodare cose appena accennate o taciute affatto.

Che diranno i lettori del Pers, se pur oggidì ve ne sono, delle poesie che il Pancini non scelse e non definì nel suo volume? Quale criterio potranno essi farsi di questo poeta vedendo a lui attribuite, insieme a delle cose buone, altre che assolutamente non reggono? Di tutto in vero è necessario tener conto onde così meglio capire dall'esame dei contrasti la figura del Pers.

Leggendo le lettere inedite di lui (2) mi sono tosto persuaso di cosa veramente importante, vale a dire della superiorità morale sua e delle doti che solo un'indole integerrima modesta e gentile accoglie in sè. Pochi ebbero più serii intendimenti di questo signore, e sentirono maggiormente la cortesia e il compatimento per le debolezze sociali; pochi più di lui furono disprezzatori sinceri di ogni bassezza e viltà, e pieni di sdegno rovente contro i perversi; nel comune degli uomini difficilmente si trova chi pari a lui possedesse connaturato il senso della miseria umana che la sua mente positiva e immaginosa gli inspirava. Più che un poeta egli è un filosofo; è un uomo ricco di rettitudine e di buon senso. Egli che giudiziosamente non professa di essere poeta nei suoi componimenti riesce a rilevar tutto sè stesso e quindi ad attrarre l'attenzione di chi legge per una certa solidità di concetti e novità di forme singolari nel seicento. Non è un artefice di parole, non si prefigge egli per meta l'artifizio, ma anche nella determinazione delle poesie meno ispirate, vi concorre non già l'idea effimera della parvenza, ma un senso di generoso assentimento verso gli altri e una necessità di comunanza imprescindibile.

(1) *Memorie biografiche - letterarie.* Udine, tip. Patronato, 1883.

(2) Oltre i documenti inediti della Guarneriana di San Daniele esistono — ancora inedite — due raccolte di lettere del Pers e d'altri, che a lui scrivevano. L'una si trova nella Comunale di Udine, l'altra, che è l'Epistolario Carnelutti, presso il sig. Don Domenico Pancini, a cui debbo qui pubbliche grazie per avermela con squisita cortesia prestata. — I documenti pare siano stati riuniti per cura di Monsignor Giusto Fontanini.

Le lettere si possono distinguere in letterarie e politiche. Le prime in letterarie propriamente dette, in filosofiche, in istoriche; quest'ultime non senza importanza per la parte critica che v'è svolta con acume, cosa rara prima del Muratori e del Vico.

Nell'opera sua poetica noi dunque dovremo distinguere una parte informata dalla convenienza; e questa è la meno pregevole, la parte, dirò così, oggettiva, fatta per la società che sotto l'egida dello spagnolismo intorpidiva e vaneggiava negli sfoghi poetici e nei continui inviti alle Muse; l'altra, ispirata da un concetto superiore della vita, costituisce la parte soggettiva, ed è la migliore. Sicchè noi due fattori dovremo riconoscere nell'opera poetica del Pers, uno sociale, guasto, corrotto; l'altro individuale, nobile e puro; dalla combinazione dei quali nasce la poesia del Pers, cui a seconda del prevalere dei due elementi deriva la minore o maggiore felicità di visione.

Le poesie del Pers adunque noi le designeremo chiamando le prime poesie d'occasione, fatte secondo i gusti del seicento, artificiose; le altre poesie di vera e propria ispirazione.

E noto che nessun secolo fu per le nostre lettere meno poetico del seicento e insieme più presuntuoso. All'ombra della servitù, la cortigianeria era il principale fondamento e stimolo a poetare; pullulavano accademie in ogni dove, ma erano voci grame, tisiche e senza vita che volevano far della poesia una convenzione per incensare i tiranni e però la depravavano. Contro la scuola del Marini non valse l'opporsi della scuola innovatrice del Chiabrera e del Testi, chè, mancando la coscienza e l'ideale, l'arte doveva guastarsi per altro modo e dalle arditezze marinistiche cadere nelle raffinate sdolcinature dell'Arcadia. Neppure il Testi potè esimersi da tale poesia esteriore perch'egli, quantunque alto sentisse d'amore nazionale, peccava piuttosto di cortigianeria.

Il Pers conosceva la piaga del male, ma aveva un bel protestare nelle sue lettere che egli non sapeva far versi e specie « versi comandati ». Ciò non pertanto lo importunavano chiedendo a ogni momento « i parti della sua Musa », ed egli, gentile com'era, non poteva sempre rifiutarvisi e, volere o no, doveva concepire e dar fuori qualchecosa. Male per lui; chè i contemporanei suoi intanto gustavano quei «parti» come fossero cosa preziosa e, quasi ciò non bastasse, dopo la sua morte, lui non assenziente, dovevano raccoglierli e senza discernimento pubblicarli per esporre alle critiche dei posteri ciò che l'autore stesso non aveva pregiato.

Tuttavia, benchè coteste poesie d'occasione non rispecchino l'indole del Pers, esse per lo studioso sono significanti e servono a rilevare o il grado di coltura, o di fantasia, o la conoscenza della lingua o la scioltezza della forma, alcuna qualità insomma dello scrittore. Esse s'aggirano principalmente su argomento amoroso e su argomento, così detto, eroico.

Di tali componimenti i meno pregevoli sono gli amorosi. Vi si nota lo stile artificioso, rimpinzato di alliterazioni e antitesi per cui restò celebre caposcuola il Marini. Di solito materia del discorso sono lodi a belle donne e si trae argomento di lodarle dal loro nome così che Maria riesce mar di beltà, Celia, ciel d'armonia, Smeralda, la gemma a cui cedon l'adamante, le perle, i zaffiri, i rubini ecc. Nè in mezzo a tanta follia poetica manca talora un verseggiar piano facile che attesta la buona conoscenza della lingua.

Da una prima maniera di poetare marinistica passiamo ad una seconda con un fare piuttosto classico. In questa si comprendono le poesie che il Pers compose nei suoi ultimi anni, maturo di studi; si sente nello stile la compostezza e la sostenutezza classica, come ad esempio nei versi:

> Importuni lo specchio e l'arte stanchi
> Di sollecita ancella . . . .

ovvero

> . . . . agli atti, ai movimenti
> dai legge; e i membri languidi e cadenti
> gravi di ricchi panni or persi or bianchi.

Di più fra le poesie di questa seconda maniera, specie nelle odi, si distingue un intendimento filosofico, come nell'ode al signor Marc'Antonio Morosini in cui si dà consiglio di star lontani dagli innamoramenti che sono cagione di doglia; in quella al signor Andrea Valiero ove si dice che non si deve amare una bellezza sola, e in quella al signor Sertorio Orsetto ove si giudica misero l'amore che ha per oggetto la bellezza del corpo. In sostanza si celebra la dottrina platonica, secondo la quale la bellezza non risiede nelle pompe, nè nei pregj umani, ma è universale e non ha limiti (1). Alcuni di questi componimenti reggono alla lettura come l'ode al Valiero e quella all'Orsatto che sono appassionatamente platoniche e ricordano la potenza dell'amore di Ciro per Nicea. Belle e scelte con proprietà sono le comparazioni mitologiche quasi altrettanti simboli nel regno d'amore (2).

La poesia eroica seguì le sorti della poesia encomiastica in un'età che non è grande, come il seicento, in cui anzichè essere si voleva parer qualche cosa. Quando accadono grandi fatti l'animo si sente commosso, la mente si apre e la lode, il canto per i prodi sorgono spontanei. Ma nel seicento in cui gli italiani erano spettatori soltanto delle guerre degli stranieri nelle loro contrade, mancava anzitutto lo spirito animatore del canto. Tuttavia dalla pleiade dei poeti del seicento noi vediamo trattata la poesia eroica, e come eroico stimato il più futile motivo, come il fatto di una dama che ha ucciso un cignale in caccia, il cavallo d'un duca e simili. Argomenti certo che non destano importanza e che stranamente imbizzarriscono tra lo sfoggio noioso di evocazioni mitologiche. Questo si verifica pure nel Pers, a cui

---

(1) A queste poesie si possono collegare alcuni sonetti, esistenti presso il co. Francesco di Manzano, ora defunto, i quali, secondo notizie comunicatemi dal dott. Vincenzo Joppi, hanno un'indole amoroso-filosofica.

(2) Nell'ode al sig. Andrea Valiero, appassionate sono le espressioni:

> . . . . . anch'io mi pento
> Che non presi a cercar altre facelle
> Posto che le due stelle
> Che m'allettorno pria, mostrarsi avverse
> E fero orgoglio il mio sperar disperse.
> Sciocco Tantalo er'io, che in mezzo l'acque
> Dura sete soffria, perchè volea
> Sol di fonte lontana onda interdetta.

Ogni qualvolta il poeta si ricorda della sua donna, anche di mezzo ai componimenti più artificiosi vediamo il suo stile tramutarsi, commuoversi. Così ad esempio nell'ode per bella dama di nome ~~Maria~~, fra tante ricercatezze pare un incanto questa bella quartina:

> Ma sfavillar due chiare stelle io scerno
> Lucide tramontane al mio viaggio,
> E con la scorta di sì nobil raggio
> Audace io prendo ogni periglio a scherno.

riesce male ogni cosa che è forzato a fare. Così gli accade del sonetto e della canzone alla Regina di Svezia, che compose per invito di Carlo De Dottori il quale non bene interpretava per «generosa menzogna di modestia» la riluttanza opposta dal Pers nel decidervisi [1].

Altra manifestazione della poesia eroica era l'epitalamio. Ma di questi, per fortuna e a onor suo, il Pers non compose gran fatto; mentre il Testi sostenendo colle bravure dell'arte questo genere falso di poesia riflessa finisce per stancare. D'odi epitalamiche sono state pubblicate tre; due dedicate dal Pers ad amici suoi, e una a Ferdinando d'Austria; ma in esse c'è però la nota che contradistingue l'autore dai contemporanei.

L'epitalamio fu soggetto di moda nei secoli XVII e XVIII; non si può immaginare quanta copia se ne profondesse allora. Nell'epitalamio, che poscia fu accettato dal Parini press'a poco tale e quale, si nota il solito lamento oraziano dell'età fugace, l'incitamento alla gioia, l'augurio di felicità agli sposi, il tutto unito al solito simbolismo classico d'Imeneo, che torna in fine a scapito della naturalezza del concetto e della scioltezza della forma.

Sommariamente anche il Pers segue cotesta disposizione d'argomenti, ma differisce poi in cosa importante, cioè nella libertà di sentimenti colla quale svolge questo convenzionalismo dell'ode nuziale tanto caro ai suoi tempi. Nulla v'ha che riveli in lui l'adulatore e il cortigiano; colla più schietta confidenza si rivolge agli sposi, e ne rileva il significato e l'eccellenza del momento, e infine non tralascia di toccare il tasto lascivo che pare si dovesse capire bene a quel tempo non ostante tutte le reminiscenze platoniche. Per altro il Pers non si confonde coi soliti compositori d'odi nuziali, di cui poscia ebbe a dire il Parini:

Ti conducono all'uscio a far la spia
Fanti veder coniugo che vien dronto
E la verginità che scappa via.
  Cascan nelle sozzure insino al mento
E fanti comparire una sporchezza
Quel così alto e nobil sacramento.

Egli non resta al disotto dell'idealizzazione della luna di miele:

Ecco che già t'invita
Con ripulsa, che prega
Mentre chiedendo nega
Timidamente ardita.
Or con dolce ferita
Puoi far dolce vendetta
Del cor ch'Ella saetta.
  Ristora i tuoi martiri
Con molli baci e spessi,
E sian molti gli amplessi
Se pur molti i sospiri.
Tutto quel bel che miri
E alle tue voglie esposto:
Godi pur, godi tosto —

ma si accosta di più al Parini il quale, come bene dice il Carducci, «riuscì a tramutare i luoghi comuni della lascivia nella rappresentazione di legittime gioie».

Nell'ode epitalamica indirizzata a Ferdinando II, il Pers è lontano da ogni adulazione, e anzichè lusingare, come si usava, la vanità dei potenti e le pompe loro, dice che non l'eccellenza delle auguste nozze lo inspirava, ma l'amore puro pel quale s'univano gli sposi.

Nei versi d'occasione d'argomento vario, dove l'impressione è più accessibile al poeta, dove la fantasia non è regolata dalla convenzione officiosa, il poeta come artefice riesce migliore. Così ad esempio in un sonetto indirizzato al Sig. Andrea Valiero abbiamo due buone quartine rappresentanti una scena di caccia:

La lepre e il veltro ambo le piante alati
La preda l'un, l'altra la vita al corso
Fida, e ambo chiedendo al pie' soccorso
Stancan l'ampiezza degli aperti prati.
Già già sent'ella al torgo aneli i fiati
Del seguace, e 'l pie' torce: egli trascorso
Afferra l'aure col deluso morso,
E ricorre gli spazi invan sudati.

—

Ma veniamo in più spirabil aere, alle poesie di vera e propria ispirazione. La vita al Pers fu una

---

(1) Carlo De Dottori padovano, l'autore dell'*Aristodemo*, uno dei più celebrati corifei dell'arte tragica nel XVII secolo, avuto incarico dal principe Leopoldo di Toscana di raccogliere poesie italiane dedicate alla regina di Svezia, s'era rivolto anche al Pers perchè volesse servire egli pure del suo canto quella Maestà. V'è nell'Epistolario della biblioteca comunale di Udine una lettera dal Dottori indirizzata al Pers in data del 15 ottobre 1652 di questo tenore:

«Il sig.r Principe Leopoldo di Toscana mi fa l'onore di comandarmi a raccorre Poesie italiane non ristampate per la regina di Svezia che le ricerca da le penne più nobili di questo paese, ed io ricorro alla musa di V. S. Ill.ma supplicandola a favorirmi e servire quest'altezza concorrendo con la isquisita bellezza della sua composizione ad appagar il genio di questa famosa Regina. L'obbligo sarà dell'Italia, alla quale come a una madre, e madre di quel nome e di quei meriti che sa il mondo, tanto più siamo tirati (??) di servire ed io fra tutti che avrò goduta la ventura di supplicarla e con questa occasione di dedicarmele servidore, conserverò nell'animo mio le memorie delle grazie di V. S. Ill.ma alla quale replico di voler essere per tutta mia vita

Devt.mo servitore
CARLO DE DOTTORI.

Diceva giusto il Dottori pregandolo a *servire;* il Pers non potè altro che servirlo coll'ubbidienza, non coll'intenzione.

Più tardi lo stesso Dottori — il 17 dicembre 1652 — gli scriveva da Padova:

«Io non ho meritato di veder la canzone per la Regina di Svezia. Veramente confesso l'ardir mio e il desiderio grande di imparar su le composizioni di pari a V. S. Ill.ma e quantunque io veramente conosca di non aver qualità per intendere non mi pentirò mai d'aver volontà di sapere. Ben dòlle frattanto mie grazie del Regio Sonetto, che mi fa conoscere la generosa menzogna della sua modestia *per la parentela che ha con la canzone, per la quale è impossibile che non tenga uniformità di bellezza. Io poi come ho scritto troppo da giovane e per impeto d'amore più che per impulso di musa* (quante specie di ispirazioni mai ci dovevano essere?!) *così adesso mi trovo mezzo sterile e quel che più importa mal sano ed agquartanato, poco allegro per accidenti e però lontano da Parnasso. — Ho fatto l'anno passato una canzone alla Fortuna, con mia poco parziale, la quale mando a V. S. Ill.ma con la speranza che mi dà di far sentire la sua cetra, ambizione troppo nobile per farmi tacere. Ma io vò ben pregarla a mirar le mie debolezze con occhio di pio giudice e mostarmi con pietosa cortesia quelle cose che non paiono veder gli autori (io meno di tutti) acciò possa veramente vantarmi d'aver fatto acquisto di vero Padrone al quale ho sempre desiderato e del quale mi confermo per tutta mia vita d'essere*

Devt.mo Obbl.mo servidore
CARLO DE DOTTORI.

È proprio vero che il sonetto ha comunità con l'ode; nè l'uno nè l'altra hanno alcun valore. La postuma ispiratrice dell'arcadia fu meritamente servita. In ogni modo dai passi già riportati si può comprendere con che accanimento si perseguitassero quei poveracci che sapevano di lettere, con quale smania si richiedevano versi, che cerimonie officiose, che pedanterie esigeva la convenienza nel XVII secolo!

dura prova perchè di natura sensibilissimo e perchè nato in tempi punto felici. La prima fu una passione amorosa che lo amareggiò, e per la donna che idoleggiava compose versi soavi nella gioventù e di rimpianto nell'età matura. Ma questi sono i meno importanti, mentre i versi politici e morali giova conoscere.

Due grandi piaghe sociali contrastavano coll'alta rettitudine del suo ideale civile: la cortigianeria e il mercenarismo. È nota la lettera colla quale egli si scusa di non poter, di non saper vivere alle corti; nota pur l'altra colla quale esorta, consiglia, ammonisce il Frangipane a ricondursi in patria e ad offrire il braccio in prò delle sue terre (1).

All'apatia degli italiani per colmo di sventura vedeva aggiungersi gli effetti terribili delle guerre, la fame e la peste. Tutti questi malanni dai quali l'animo suo era rattristato, egli con profonda inspirazione dolorosa lamenta. I mali erano, secondo il poeta, castighi del cielo, ma gli uomini erano la colpa di essi; gli italiani stessi che paghi della servitù favorivano lo straniero; i potenti i quali anzichè proteggere dai Mussulmani il Sepolcro di Cristo pareva avessero scelto il bel paese come luogo per sfogare le loro libidini bellicose.

Forte vibrata è la rampogna di cui suona il suo verso, singolare egli anche in questo fra i suoi contemporanei. Perocchè di solito nel seicento era degnazione per i poeti il ricordarsi del popolo che soffriva, era motivo convenzionale per incensar i potenti in occasione di nozze od altro; i quali potenti si dava a divedere fossero destinati a rimetter a posto e terra e cielo. Sicchè non si andrebbe lungi dal vero dicendo che allora gli epitalami facevano le veci della poesia civile. Non al Pers succede così; abbiamo testè conosciuta la natura delle sue odi nuziali; egli non confonde poesia civile con poesia encomiastica, non rende la prima schiava della seconda; non ritorce egli a estranei fini la mente, ma diritto fisa lo sguardo contro i colpevoli dei mali d'Italia e colla forza della passione invoca provvedimento.

In nessuno dei poeti del XVII secolo io ho visto così da vicino cotest'età nelle sue agitazioni, nei suoi malanni, nelle sue frivolezze come nella poesia del Pers. In *Italia calamitosa* e in *Italia avvilita*, due odi che riassumono gli intendimenti civili del poeta, ci si spiegano innanzi scene palpitanti di dolori per la sincerità con cui il poeta le ritrae. La prima è un'invettiva contro i tiranni, contro il re di Francia e lo Spagnuolo ai quali espone le misere condizioni d'Italia. Sopratutto bellissima la descrizione della peste, la quale ricorda al lettore l'altra del Manzoni per la vivacità delle immagini, e pel senso lugubre che v'è infuso artisticamente sia colla positura dei versi sciolti, sia colla scelta di conveniente linguaggio. Ma oltre alla spontaneità della passione che si agita abbiamo un'altra prova della sincera ispirazione nell'ironia che scatta in qua e in là e colla quale il poeta tratta i potenti. Qui cominciamo a staccarci dal convenzionale, dall'idolatria; questi ultimi cominciano a perdere di quell'aureola che li fa venerabili ai volghi; nelle figure è trasfusa una vita nuova; ci accorgiamo dell'avvicinarci ai fantocci che il Parini più tardi da par suo doveva bollare nel *Giorno*. Secondo il poeta, allo Spagnuolo che offre la culla e la tomba al sole per la vastità dei domini, non doveva importare

> Ch'un più che un altro regga
> Nei lombardi pian poche castella

e non doveva egli adoperarsi con ogni sua possa contro

> . . . . il signor di Manto
> Che tu dovresti a pena
> Degnar dei tuoi magnanimi disdegni.

Verso mordace bellissimo, pariniano.

Ma l'ironia assume proporzioni maggiori nell'*Italia avvilita*. Quest'ode è una delle meno conosciute, eppure è singolare.

Non è la voce di un grande poeta, ma il lamento di un uomo liberissimo, che compreso dei mali con artistico concepimento ci ritrae la società che egli sdegna. Nulla v'è nell'ode che accenni a reminiscenze, a imitazione od a luoghi comuni; ma tutto procede sciolto con disinvolta maestà nella foga delle passioni.

Dopo un fuggevole saluto all'antica grandezza, il poeta si rivolge all'Italia e la interroga

> Qual con dure vicende abbietta sorte
> Servil catena or ti consente al piede?

immaginandosela come la vide poscia il Leopardi e la ritrasse nella formosissima donna carca di catene. E appunto come nell'ode del Leopardi, c'è nell'ode del Pers il contrasto tra la vecchia società e la nuova fondamento di poesia. Ma, pur prescindendo dalla superiorità artistica del primo, l'andamento è diverso, ed in ragione della differenza tra la società del Leopardi e quella del Pers. Le impressioni che i due ritraevano dall'ambiente sociale erano simili ma non identiche, perocchè la società del Leopardi, per quanto riprovevole, non era così ridicola come quella del Pers. Pertanto alla evocazione leopardiana delle antiche glorie della Grecia corrispondono nell'ode del Pers le figure di Cincinnato, di Curio, di Fabrizio, di Marcello, di Clelia simboli di sublime virtù e severo ammonimento.

Ma l'apatia italica fa ricordare al Pers qualchecosa di ben più deleterio che al Leopardi, qualchecosa di ben grave: è lo sfondo perso e sbiadito della scena sociale dove servitù e mollezza si raffinano e dove si scorge apparire, benchè indistinta, incerta, l'esotica figura del cicisbeo.

Con tale visione lo sdegno è al colmo e la concitazione lirica si risolve in riso beffardo di tanta insipidezza. Indi proviene nell'ode quella vivace pittura che è la descrizione della giornata del cicisbeo, di cui il poeta espone le vane cure in forma di precetti che per forza di ironia sono infine i più severi ammonimenti.

L'antico valore, egli dice, oggi non ha più ragione d'esistere; oggi chi vuol parere gentile e nobile non operi già da forte, ma torpisca fra le ricchezze e non si curi d'altro che della *toilette* del mattino, dei sontuosi pranzi del meriggio, dei divertimenti e delle veglie della notte. Vediamo in succinto argomento di poesia per l'ode del Pers, la materia di cui si valse poscia il Parini, il quale superiormente e da par suo la svolse e scolpì immortale nel *Giorno*.

---

(1) Pubblicate dal Pancini nel suo lavoro.

Dopo la colorita descrizione della magione che sarà degna del suo signore, il poeta in due pennellate tratteggia le cure di questi nella giornata. E chi non vede un lontano ma distinto miraggio del mezzodì e della notte nei versi seguenti del secentista?

S' ornin le mense e Bacco in tazze aurate
Sposi l'alpino gel; turba di cuochi
Sudi ad un sol palato, e in vari lochi
Stridano l'esche in più d'un clima nate.
Aliti Nabatei bevan le piume
Da la pigrizia acconce, ove gli impetre
I tardi sonni un molle suon di cetre;
Nè per lui splenda il mattutino lume.

E qui chi non sente più svelatamente l'ironia dei precetti per la *toilette* del mattino?

Sorga e ad uso del crin grande apparecchio
Trovi apprestato, e qual novella sposa
L'unga, il terga, il castighi e senza posa
Il pettine e la man stanchi e lo specchio.

Fin qui assistiamo proprio all'acconciatura del capo, ora segue l'abbigliamento:

Prenda il vestito e sia di foggia strana
Marchio di servità: gentil lavoro
Gl' indori il lembo: e serpeggiata d'oro
Cinga la spada, inutil pompa e vana.

Ma abbigliato, il signore non si soffermerà; egli uscirà per recarsi al corso, ai ritrovi; e il secentista qui lo dipinge con versi che ricordano il Vespro pariniano:

Greggia di servi a solo fasto eletti
Pari al vestir di ricchi fregi adorno
Affretti il passo al di lui carro intorno
Qual volta avvien ch' ei fastidisca i tetti.
Quindi prenda ad ambir titoli vani
Quindi a mercar con simulati ardori
Agli altrui letti ingiuriosi amori,
Quindi a sfamar mille appetiti insani.
Ma s' anco fia che bellicose lodi
Fra duri studi d' usurpar sia vago
Moderi il fren ad un destrier del Tago
E lo spinga e 'l raggiri in vari modi
Su questo e di gran piume e di grand' ori
Superbo stringa in piazza asta dorata
Trastullo al volgo; e la sua bella amata
Plaudendo esalti i non sanguigni errori (1).

Questa del Pers io definisco poesia nuova, poesia civile, nata nel cuore sdegnoso di un uomo sincero, concepita da una mente elevata in cospetto del più brutto servilismo degli italiani che avevano imbarbariti i costumi e perduto il senso e la coscienza nazionale; suona come il grido d'un vero cavaliere contro la società che sostituivasi i cicisbei, contro quella società che, fornita di tali paladini, si meritò un secolo dopo la rivoluzione di Francia. A me pare insomma il motto di quella voce fatidica che alzò poscia il Parini contro i contemporanei suoi.

Io sono ben lungi dall'ammettere influsso dell'ode del Pers sul concepimento dell'autore del *Giorno*. E chi mai potrebbe sognare una derivazione del *Giorno* pariniano dall'umile ode di questo secentista? Io anzi, se non fosse per un rispetto alla grande coltura del Parini, direi che egli può non aver conosciuto il Pers. Il *Giorno* è tale opera che non ammette confronti; quella perenne fonte d'ironia; quella ricca varietà di scene che si svolge ai nostri occhi è adorna d'un' arte che non è del passato, ma nuova come la materia che essa scolpisce. Ben un fatto io voglio notare, giudicando dell'indipendenza letteraria esistente fra il Pers e il Parini, voglio dire dell'identità di fenomeni che conseguono ingegni simili posti in medesime condizioni. Quella relazione che noi abbiamo trovato esistere tra il Pers e il Parini è dovuta alle circostanze in mezzo a cui i due si trovavano. Cotesto fenomeno si verifica solo fra menti elette ed animi sinceri che ritraggono dall'ambiente diretto le impressioni, rimuovendo tutto ciò che potrebbe impedirne la libera espansione. Non così succederà ai verseggiatori che curano le forme più o meno buone dell'arte anzichè nutrire sopra tutto di forti e sani principî il pensiero.

La società stessa che dava triste spettacolo di sè, divenuta bamboleggiante, suggerisce al Pers quell'abbozzo e figura di cicisbeo che ci ricorda *Il giovin signore*. Egli che aveva il privilegio di un sentir non comune, cui nauseava tale vista, riesce a darcene un primo schizzo, antesignano in ciò dell'arte magistrale che la stessa società doveva indi nel culmine della sua corruzione suggerire al fortissimo ingegno di Giuseppe Parini.

Nè in vero fuori di questo io riesco a trovare nè nel seicento nè in altro secolo, esempi di poesia che s'accostino di più al fare pariniano. Citazioni e confronti è inutile che io ora ne faccia, chè già il Carducci nella *Storia del Giorno* ha dimostrato nessuno ricordar se non parzialmente l'ironia del Parini: nè il gesuita Lucchesini nelle sue *Satire latine*, nè i Cordara, nè il Martelli nel *Femia*, nè l'Algarotti, nè il Gozzi; concludendo così con ragione per la vera originalità del *Giorno*. Ma qui forse all'illustre critico, o per non esser particolarmente edotto delle qualità e delle attitudini del Pers, o per esser questo poeta, benchè a torto, uno dei più trascurati dai nostri storici letterari (1),

(1) Lo spazio limitato di questo Periodico non consentirebbe che io riportassi qui i pezzi consimili di poesia pariniana. Chiunque ha letto e studiato il — *Giorno* — del Parini può facilmente ricordarsi dove aleggia uno spirito riferentesi a questi versi del Pers.

(1) Io approvo pienamente le ragioni addotte dal nostro buon Domenico Dall' Ongaro nello spiegare le cause dell'obblio del Pers. Si può leggere in proposito l'estratto che della di lui *Dissertazione sul fondamento dei III Sigilli*, manoscritto della Bartoliniana, pubblicò il Pancini nel suo lavoro. Questo solo io aggiungo: il peggio sta nel vedere che questa specie di congiura contro il povero Pers non s' arresta col Foraboschi al secolo passato, ma si trasmette anche agli storici letterari posteriori, al Corniani e al Cantù, i quali, in omaggio all'autorità muratoriana, con una noncuranza e leggerezza edificanti traggono argomento da due sonetti giocosi, da noi fondatamente reputati tali per confessione del Pers stesso, per testimonianza del suo biografo Bertoli, e per l' intonazione gioviale appariscente, onde additarlo modello della più brutta maniera di secentismo.

Il Corniani dice infatti:

« *Noi crediamo di non poter far meglio conoscere il poetico spirito di questo secolo che riportando qui due sonetti del cavaliere Ciro di Pers sopra il male dei calcoli, di cui pativa. Si vedrà certamente con istupore come abbia egli violentato l' ingegno per ridurre al contatto idee disparatissime e quindi nel loro congiungimento meravigliosamente ridicole* ».

Sì, se non fosse stato un bel granchio quello preso dal Corniani!

Così pure il Cantù, ben inteso senza cognizione di causa:

« *Per Ciro di Pers i calcoli sono i marmi che gli nascono nelle viscere per formargli la sepoltura* ».

Questo, fra i molti equivoci consimili, per lo meno ci attesti il bisogno grande che oggidì si sente di un radicale rifacimento della storia delle nostre lettere.

o per sembrargli troppo esiguo l'argomento dell'ode da stimarlo meritevole di confronti, sfuggì di vista questo squarcio di poesia, e non immaginò non pensò egli che quell'assieme di fatti, i quali costituiscono l'originalità dell'ironia pariniana, aveva già prima operato in minime proporzioni nella mente di un secentista.

Io adunque credo che l'origine e la determinazione della satira sociale o civile comune ai due, è dovuta a tre fattori principali: all'integrità di carattere identica nel Pers e nel Parini; all'altezza dell'ingegno che per altro nel secondo è di una superiorità magica; alla condizione dei tempi loro, essendo quella società che stava per crollare quando viveva il Parini, nel suo inizio quando viveva il Pers, fra l'uno e l'altro non un intiero secolo distando.

Dott. Bruno Guyon.

(Continua).

DOCUMENTI DELL' EPOCA NAPOLEONICA

L' uniforme dei pubblici funzionari.

(Estratto dagli originali della Segreteria di Stato)

Dal Palazzo Reale di Milano, 3 xbre 1805.

Napoleone Imperatore dei francesi, e Re d'Italia

Eugenio Napoleone Vice Re d'Italia
Arcicancelliere di Stato dell'Impero Francese.

In virtù dell'autorità delegatagli da S. M. I. e R.

Decreta

L'Uniforme dei Prefetti dei Dipartimenti è il seguente

Abito alla Francese di Panno verde oscuro ricamato in argento ai paramani, al Colletto, ed alle Saccoccie: sott' Abito bianco ricamato in argento, Spada civile, Capello alla Francese, con piuma nera all'intorno.

L'Uniforme dei Segretarj Generali di Prefettura, e dei Vice Prefetti è uguale a quello dei Prefetti a riserva, soltanto che l'abito non è ricamato alle Saccoccie.

L'Uniforme dei Consiglieri di Prefettura è uguale a quello dei Segretarj Generali di Prefettura; ma il ricamo è in seta verde chiaro.

Il Ricamo dei suddetti Uniformi consiste in una frasca d'Olivo, e di quercia intrecciate.

Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente.

Firmato: Il Principe Eugenio.

Per il Vice-Re il Consigliere Seg. di Stato
L. Vaccari.

Las Barghessas di Nard Palot.

(Dialetto di Prato Carnico).

Nard Palot al çhi veva in vita sô portadas simpi da Diu barghessas curtas, e con c'al murì, na 'i metêrai un parasçatt di chês lungias di so fì Piari? Al sc'invia da banda dal Paradisç, e al tùnchina su pa puarta (al çhi era pêri pêri mo lui): Tuc! tuc! tuc!

— Cu' ng'è? — dissal S. Piari.

— I soi 'o: — dissal chell âti.

San Piari al vierç, e a 'i dìsç:

— Cui sisa ua, dìt?

— Bondì, Sciorìa; i soi Nard Palot io, sciorr San Piari.

— Na po esi. Nard Palot da vîf al portava barghessas curtas. Volisa, cul giausç, c'al sc'impensi da metînt di chês lungias daspò muart? Lait, lait; na sias la fe gran Nard Palot ua; na stait a credi da dâmi da bevi a mi, chi na 'n d'ai gran di siat.

— Po, sciorsì, sciorr San Piari, chi soi Nard Palot. Ai mi an metudas las barghessas chês di gno Piari, e parchell...

— Sçu ai dett ch'i na sçu créut. Lait cun Diu; e si volias vignì acantidenti, menaimi colcudùn cu fasa da testemoni, se no Paradìsç na 'n cucais la fe' fruçon. Mai lait. — E a 'i scierà la puarta su pa mûsa.

A çha' di vo' disç a vè da murì ençh Madalena, la mina di biât Nard, suelta di fats e di lenga, ma di temôr di Diu l'istess. A sc'invià ençha ia, a, da banda dal Paradîsç; e con c'a fo i culassù, vedè Nard.

— Eh! Ce faisa a chiclù, po, Nald? chi na sci tilais denti?

— Eh! tasìat, tasìat. I mi vias metudas chestas barghessas.... San Piari n'al mi vuol credi, lui, chi soi Nard Palot. Al disc cu Nard Palot al doparava barghessas curtas! e na 'l voul vierzimi.

— Eh! Giau sçu lasçi (Diu m'al peldoni). Podevisç dijai çhi sçu vin metadas las balghessas di Piali. — Tututuc.

— Cui è?

— Eh! vielzit, ua.

San Piari al vierz, e a 'i domanda:

— Cui sisa?

— Madalena da Palota i soi, e chest a chichì al è gno Nald.

— Vosti Nard?

— Si lui c'al è gno Nald. E, i mi malavêi di ua, 'o, san Piali, a fâlu scietâ a chi di foul tant adalung. Là visa la cuscienza, dìt?

— Mai bonaisci mo, e vignît denti dutandoi, c'an g'è ben loga.

— Sci fasç pal dì cumò, ma un'âta vôlta sçu disç alc, in veletât, çhióit.

Osualdo C.

ALCUNE BREVI NOTIZIE DI ROMA

tratte

da lettere esistenti nell'Archivio Frangipane

(1805-24)

Caterina Isolani, moglie di Antigono Frangipane, e le figlie di lei, che nell'epoca napoleonica e nel periodo della Restaurazione abitarono in Roma, indirizzarono in quegli anni memorandi molte lettere a Teresa, moglie di Luigi Frangipane, che viveva a Castel Porpetto.

La gentilezza del signor conte Luigi Frangipane, pronipote di Antigono, diligente ricercatore ed amoroso raccoglitore di quanto s'attiene alla storia della sua casa in particolare e del Friuli in generale, mi diede modo di leggere le dette lettere, che si conservano nell'archivio della sua famiglia. Sfortunatamente quei fogli, ingialliti dal tempo, trattano quasi sempre soltanto di affari privati; per altro qua e là non mancano alcune brevi notizie sulle vicende politiche e sullo stato degli animi nell'antica capitale del mondo, onde ho creduto opportuno trarne alcuni cenni, che forse non potranno riuscire del tutto privi d'interesse ai cultori degli studi storici.

I.°

Le nostre scrittrici, dopo aver accennato alla terribile inondazione che funestò la città eterna nell'inverno dell'anno 1805 ed alla miseria universale, *vero castigo di Dio, stanco delle iniquità degli uomini,* ricordano il ritorno da Parigi del mite ed inetto Pio VII, il quale, come ognun sa, vi si era recato, contro il parere di parecchi cardinali italiani, nella lusinga di ottenere da Napoleone qualche concessione vantaggiosa alla chiesa. In quella vece, sebbene vi fosse accolto con rispetto, restò completamente deluso nella sua speranza. Molti perciò lo accusarono di viltà e questa accusa spiega forse in parte il contegno dei Romani che lo salutarono, è vero, con applausi, ma non così universali, come avrebbero bramato le sorelle Frangipane e come a lui stesso sarebbe riuscito graditissimo (1).

D'altra parte il buon accordo tra Napoleone I e la S. Sede non durò a lungo. Sulla fine di quello stesso anno, le milizie francesi entrarono in Ancona; alcuni mesi dopo Pio VII si rifiutò di chiudere i suoi porti agl'Inglesi e ricusò di aderire ad altre domande dell'imperatore, il quale, stanco di trovare resistenza nel papa, mentre aveva piegato ai suoi voleri tutta Europa, diede ordine al generale Miollis di occupare la stessa Roma, sola città, si può dire, che oramai restasse al disgraziato pontefice. Nè a questo si limitarono le violenze del vincitore di Marengo e di Austerliz, perchè egli il 17 giugno 1809 decretò la fine del potere temporale e dichiarò Roma *città libera ed imperiale.* Questa del resto, che aveva accolto tranquillamente gli stranieri (1), accolse pure con indifferenza il mutamento di governo, il quale in breve apparve sistemato e fondato su salde basi (2), mentre Pio VII veniva trascinato prigioniero a Savona. Lui partito, vennero soppresse le corporazioni religiose, molti preti abbandonarono la città, molti furono arrestati, o relegati in Corsica e s'incamerarono i beni ecclesiastici. « È questo « un vero flagello di Dio, esclamano a tale « proposito le pie signore Frangipane; i mo« nasteri si chiudono e le povere monache « fanno pietà » (3). Maggiore compassione per altro dovevano destare i numerosi indigenti, circa 10,000, ai cui bisogni il governo cercava invano di provvedere, creando uno Stabilimento di beneficenza e favorendo l'industria ed il commercio.

Se non che, corsi appena poco più di tre anni, per merito degli avvenimenti e grazie alla sconfitta di Napoleone, il pontificato riebbe quel dominio temporale, a cui la debolezza di Pio VII aveva rinunziato (4). Il papa, liberato, partì per Roma, *dove era atteso con molta impazienza,* e pubblicò un proclama per annunziare ai suoi buoni sudditi il fausto avvenimento. Tale pubblicazione ebbe luogo in mezzo ad un grande scampanio, durato oltre un'ora, e la città intera si mostrò esultante (5), sebbene i più cospicui cittadini avessero indirizzato agli stati europei un memoriale per ottenere di essere retti da un principe secolare (6).

Ventidue giorni dopo il S. Padre fece il suo ingresso solenne nella propria capitale, il quale così ci viene descritto dalle contesse Frangipane: « Jeri ritornò S. S. Alle una po« meridiane cominciarono a suonare tutte « le campane, unite a spari. Il papa, venendo « dalla Giustiniana, dove aveva accettata una « colazione da un tal Mengacci, suo favorito, « scese a ponte Molle, dove si vestì degli « abiti pontificali e trovò una carrozza a sei « cavalli, donatagli dal re di Spagna. Vi « montò cogli Eminentissimi Pacca e Mattei, « ma i cavalli furono staccati, perchè una « sessantina di uomini, vestiti di nero con « guanti bianchi e codino lo vollero trasci« nare a vicenda una ventina per volta (7).

---

(1) Lettere del maggio 1806.

---

(1) Lettera, 13 febbraio 1808.
(2) Lettere, 10 giugno e 5 agosto 1809.
(3) Lettera, 30 maggio 1810.
(4) Tivaroni, *L'Italia durante il dominio francese* — Volume II, pag. 114.
(5) Lettera, 11 maggio 1814.
(6) Tivaroni, op. cit., pag. 114.
(7) Fra coloro che, infiammati d'entusiasmo, diedero a Pio VII un tale contrassegno di devozione fu pure l'unico figlio di Antigono Frangipane, il quale per altro, in seguito alla fatica sopportata, fu assalito da una fiera polmonite che lo trasse immaturamente a morte. Con lui si estinse il ramo primogenito dei Frangipane del Friuli. Il fidecomesso passò al ramo di Niccolò, il figlio del quale, per nome Luigi, sposò Teresa, sorella del defunto Oddone.

« Giunto alle porte della città, gli furono dai « Conservatori presentate le chiavi e venne « ricevuto dal monarca spagnuolo e dal clero « delle basiliche patriarcali, all' infuori del « Capitolo di S. Pietro, il quale gli mosse in- « contro a S. Pantaleo. Cominciò la proces- « sione che procedette cantando inni ed ora- « zioni e portando palme e mirto in segno « di gioia. A S. Pietro il pontefice trovò il « re sardo che, buttatosi lungo in terra, lo « ossequiò ed, entrato in chiesa sotto un bal- « dacchino, correndo come un giovanotto, « s' inginocchiò all' altare del Sacramento « ch' era esposto e si cantò il *Tedeum*, poi « fu data la benedizione. Rimontò quindi « in carrozza per recarsi al Quirinale, seguito « da soldati napoletani [1] e dai ministri d'Au- « stria e di Portogallo. Da per tutto quan- « tità grande di popolo e molti evviva. Tutti « piangevano di consolazione ed ogni cosa « procedette col massimo ordine. Speriamo, « concludevano le buone signore, di vedere « in breve la riforma del costume che è assai « guasto per causa dei libri cattivi e della « libertà della gioventù ».

II.°

L' entusiasmo durò anche nei giorni seguenti ed il buon Pio VII, ogni qual volta usciva dal suo palazzo, era vivamente applaudito, sebbene, mancando di denaro, non potesse dare al popolo che la sua benedizione [2]. Era naturale pertanto che il malcontento non tardasse a sottentrare alla gioia, tanto più che, se il S. Padre era in tale povertà, da non poter nè pure soddisfare i propri creditori, indicibile era pure la miseria pubblica [3]. Frattanto i Gesuiti venivano ristorati nei loro possedimenti, si riorganizzavano i monasteri [4] ed alcuni mesi più tardi si restituivano alla chiesa le Marche e le Legazioni, *ridotte per altro come uno scheletro, onde ci vorrà molto prima che risorgano* [5]. Non migliorarono tuttavia, anzi peggiorarono le condizioni del popolo negli anni seguenti e specialmente nel 1817, nel quale, come tutti sanno, la carestia mostrò la sua scarna faccia in tutta Italia. Allora Roma, che avrebbe essa stessa avuto bisogno di essere sfamata, vide accorrere dentro le sue mura intere famiglie, che, fuggendo il paese natale, credevano di trovare nella città eterna il pane che loro mancava in patria, ed invece provavano un terribile disinganno ed accrescevano colla loro presenza la grande desolazione [6]. Contemporaneamente numerosi briganti, provenienti dal prossimo regno di Napoli, infestavano le campagne, senza che il governo debole e privo di autorità valesse a distruggerli. La

(1) I Napoletani in quel tempo occupavano Roma.
(2) Lettera, giugno 1814.
(3) Lettera, 13 agosto 1814.
(4) Lettera, 10 settembre 1814.
(5) Lettera, 29 luglio 1815.
(6) Lettere, maggio 1817.

superstizione poi, alimentata dai molti preti ignoranti che popolavano lo Stato, poteva celebrare impunemente il suo trionfo [1].

Nel 1819, e precisamente il 3 aprile, l'imperatore Francesco I d'Austria visitò Roma. Naturalmente ebbero luogo feste solenni in suo onore, le quali, scrivevano le nostre signore, « Dio volesse che portassero buon esito, ma « temiamo assai che per lo meno resteremo « come prima » [2]. « In ogni modo », notavano esse annunziando alla loro parente la partenza del despota di Vienna, « dicono ch' egli « sia rimasto contento di Roma. Noi, in verità, « ci siamo spolpati, anderemo poi da lui per « compensarci » [3]. Quasi negli stessi giorni il principe di Metternich scriveva a sua moglie: « Confesso come non comprendo che un pro- « testante si faccia cattolico a Roma. Questa « città rassomiglia ad un teatro il più magni- « fico con cattivi attori » [4].

Del resto S. M. Apostolica, fatta una capatina a Napoli per salutare il suo caro amico e fedele vassallo Ferdinando I, il 2 giugno ritornò a Roma, dove assistette al concistoro. « Il 4 per altro, soggiungono le contesse Fran- « gipane, dando le solite notizie alla loro amata « Teresa, ci libereremo di lui e lo incammi- « neremo a Pisa e di qui, per la strada di Mo- « dena, lo rimanderemo a voi, affinchè, pren- « dendo esempio da noi, procuriate di diver- « tirlo il più possibile » [5].

III.°

Ai mali, dai quali in quell' epoca infelice l' Italia intera in generale e lo stato papale in particolare erano travagliati, si devono aggiungere le discordie civili, specialmente imperversanti in Romagna, dove erano in fiore le società segrete, tra le quali meritano il primo posto quella dei Sanfedisti, sedicenti sostenitori del trono e dell' altare, e quella dei Carbonari, miranti ad ottenere una costituzione liberale e l' indipendenza della patria. Ai Carbonari si devono appunto, come tutti sanno, i moti di Napoli e del Piemonte, repressi dalle baionette austriache. « Saprete « già, scrivevano le contesse Frangipane il 29 « luglio 1820, i guai accaduti a Napoli ed in Si- « cilia per ottenere una costituzione. Si parla « nientemeno che di 5000 morti! » In verità le nostre buone signore erano ben poco informate dei casi avvenuti a non grande distanza dalla città eterna e perciò non dobbiamo prendercela con loro se non sanno darci su tale proposito notizie più serie ed importanti.

Mette bensì il conto di riferire ciò che esse notavano due anni dopo, quando cioè

(1) Molti sacerdoti vi sono, scrivevano le contesse Frangipane, ma, pur troppo, grandi ignoranti (Lettera, 29 marzo 1820).
(2) Lettera, 3 aprile 1819.
(3) Lettera, 26 aprile 1819 — Le feste, a detta del Coppi (*Annali d'Italia*, anno 1819) costarono 2,100,000 lire.
(4) Memorie, citate dal Tivaroni, *L' Italia sotto il dominio austriaco*, Vol. II, pag. 136.
(5) Lettera, 22 maggio 1819.

il Frimont aveva rimesso sul trono il fedifrago Borbone. « La guerra del Napoletano, « così leggiamo nell' epistolario, è finita, ma « non si può dir bravura dei vostri (leggi « degli Austriaci), perchè la resistenza è « stata quasi simile a quella che avremmo « potuto far noi (1). L' occupazione austriaca « così a Napoli, come in Piemonte serve sol- « tanto a sfinimento di borse, mentre qui non « si parla che di assassini, i quali ricattano « persino i monaci ed osano imporre loro « delle taglie ». Nulla meraviglia poi che il volgo, ignorante e dominato dai preti ignoranti e fanatici, riguardasse i Carbonari, i quali si circondavano di mistero per impressionare le menti e per isfuggire alle persecuzioni della Polizia, come uomini perversi e stretti in lega col demonio, onde era naturale che i Santi stessi spesso credessero opportuno di metterli al dovere, se non altro per non darla sempre vinta a Satana. I miracoli perciò non mancavano, ed uno, che vale la pena di riferire, ci è narrato dalle signore Frangipane, che mostrano di avervi prestato piena fede. « Jeri, scrive Agnese, « una delle dette figlie di Caterina, alla so- « rella Teresa, mi contarono un bel prodigio, « fatto da S. Filippo in un luogo della Ro- « magna. Due della setta dei Carbonari s'e- « rano posti in capo di sovvertire un buon « cavaliere che non voleva saperne. Giurarono « di ucciderlo ed un bel giorno lo assalirono. « Egli gridò: S. Filippo! A tale invocazione gli « assalitori restarono immobili ed esso andò in « città, chiamò i birri che legarono i malfat- « tori, i quali allora ricuperarono il moto ».

In questo mezzo, dopo un lungo ed infelice pontificato, morì Pio VII (20 agosto 1823) e naturalmente molti furono coloro che desideravano di succedergli e molti pure quelli che strombazzavano di sapere per certo su quale cardinale cadrebbe la scelta. « È cosa « da ridere, leggiamo in una lettera di A- « gnese, sentire il gran numero di papi; « ognuno lo fa a modo suo. Un cardinale af- « ferma che lo eleggeranno, avendo due grandi « requisiti: di essere vecchio e sciocco, ed « un altro ha esclamato: Se lo Spirito Santo « impazzisce, faranno me ». Alcuni poi reputavano che il conclave sarebbe stato assai lungo, altri invece opinavano che sarebbe stato brevissimo. L'esito diede ragione a questi ultimi, perchè il 28 settembre Annibale Della Genga ottenne il numero di voti necessario ed ebbe la tiara.

Invero la maggioranza dei cardinali si era prima mostrata favorevole all' elezione del vecchissimo cardinale Della Somaglia, poi del Severoli, vescovo di Viterbo, che si era opposto alle nozze di Napoleone con Maria Luigia, ma l'Austria aveva dichiarato di non volerlo ed il poveretto aveva dovuto rinunziare all' altissimo onore. « Che Dio perdoni « a V. M., vostro vicino, scriveva a tale propo- « sito Agnese alla sorella, dicono che il Seve- « roli sarebbe stato un' elezione eccellente ».

Il nuovo papa era uomo pio e severo che credeva suo principale dovere di abbattere gli empi ed i settari e ricondurre il mondo indietro almeno di due secoli, onde, lui regnante, i liberali furono accanitamente perseguitati, imprigionati e mandati al patibolo per opera specialmente del cardinale Rivarola, mentre i briganti continuavano ad infestare le campagne ed a ricattare i monaci.

Con tali notizie, in verità assai poco liete, si chiude l' epistolario delle contesse Frangipane, il quale non contiene alcun fatto che non sia di dominio pubblico, bensì alcune ingenue e piccanti osservazioni che acquistano una certa importanza, quando si rifletta che le scrittrici erano donne piissime e devote al papato. Una di esse anzi era monaca e perciò non possiamo da lei attenderci ragguagli abbondanti e precisi sulle vicende pubbliche, chè, vivendo nella stretta cerchia del suo monastero, non poteva esserne che scarsamente informata. In ogni modo, come già dicemmo, non abbiamo reputato inutile di trarre dalle lettere delle contesse Frangipane questi pochi cenni, i quali almeno hanno il pregio della sincerità, perchè crediamo fermamente che lo storico nulla debba trascurare di quanto, anche in piccolissima parte, può contribuire ad illustrare il passato.

V. MARCHESI.

(1) Lettera, 31 marzo 1822.

Traduziòn dal Leopardi

Çhiant notturno d'un pastôr zirant de l'Asie, a' Lune.

(Dialèt di Glemone).

Ce fastu, Lune, in cil? Dimi, ce fastu,
Silenziose Lune?
Jessis la sere, e vas
Contempland i deserz; e po tu polzis.
No sestu ançhimò stufe
Chei trois eternos di tornâ a passâ?
Ti plàsial ançhimò, senze vôi schifo,
Chestis vals di çhialâ?
A' semee la to vite
A' vite del pastôr.
Cul cricâ 'l dì, za in pis,
Al mov la pline, vie pai chiamps, al viod
Plinis, fontanis, jerbis;
Po stracc a si ripose, in su la sere:
E mai nuj' altri al spere.
Almanco dimi, o lune, ce ca val
Al pastôr la so vite,
A vo la uestre?... Dimi: indulà ménial
Chest gno curt zirâ a tôr,
La to corse immortal?

—

Vechiut, blanc, mièz malàd,
Mièz vistùd e discolz,
Cun tun fass ben pesant sore li' spalis,
Par montagnis, par vals,
Par class che a póngin, par selèz, par fratis
A' buère, a la tempieste, e cuànd che a schialde
La canicule, e cuànd che il timp al glace
Al còr vie, simpri al còr, pierdind il flât
Al passe riui, torrenz, pantans, strusciât
Al chiad, si torne alzà, plui simpri al còr
Senze polzâ une volte, o vèi ristòr
Sbridinâd, sanganâd, in fin che al rive
Su chel pont, che la strade
E la so gran fadie jan la fermade:
Abiss orrid, immens,
Du là che al va di tori, e al pierd i sens.
Vergine Lune, tal
A è la vite mortal.

—

L' om al nass cun fadie,
Al va a rischio di muart cul nasciment,
Pene al prove e torment
Par prime chiose; e sul principi stess
Le mari, il genitor
Lu cir di consolà d' iessi nassûd.
Po par ordin che al cress,
L' un e l' altri lu jude; e simpri simpri
Cu lis mans, cu la vòs
Cirin di fai coragio
E consolàlu dell' umane cròs.
Nissune struscie, che plui grate e vere
Torni, fan i paring a la lor prole;
Parcè mo dunchie alla lûs durà in tiere,
Parcè rezi a la vite
Cui che di cheste consolâ si scuèn?
Se la vite a è sventure,
Dunchie da no parcè mai si la dure?
Intate Lune, tal
Eco, a l' è il stât mortal.
Ma tu mortal no seis,
E fuarsi chest gno dî pôc par te al vâl.

—

Tu, solitarie, eterne pelegrine,
Tant pinsirose, fuarsi tu capissis
Cheste vite terrene,
Ce che al è il penâ gnestri, il suspirâ;
Ce che al è chest murî, cheste supreme
Palideze de face
E sparì da la tiere, e lassâ simpri
Ogni usade e bramade compagnie.
Oh! cert ben tu tu intindis
La reson d' ogni chiose, e il frutt tu viodis
Da' matine, da' sere,
Dal zito, ma infinît cori del timp;
Tu, tu sas cert a cual so dolz amôr
A' rid la primevere,
A cui zove l' istat, e ce che al chiace
L' invier cu la so glace,
E mil chiossis tu sàs, mil tu scuvierzis
Che a son scuindùdis al sempliz pastôr.
E spess, cuànd che i ti chiali
A stâ mute cussì
Sun chel desert to plan,
Che tal so zir immens cul cîl confine,
Opur cu la me pline viazzand,
Tu mi vegnis daur a man a man;
Cuànd che jo i chiali in cîl lusî lis stelis,
I dîs, fra me pensand:
Parcè tantis chiandelis?
Ce fâsial l' ajar infinît, chel fonz
Infinît e seren? E ce ul dî cheste
Solitudine immense? E jo ce soi?
Cussì cun me i rasoni: e de la stanze
Smisurade e superbe,
E de lis stelis che lu cîl traponzin;
E po di tang lavors, tang movimenz
D' ogni chiose, o del cîl o de la tiere,
Che simpri a van zirand,
E simpri al lor prin lûg a van tornand;
Nissune usance, o frutt
Induvinà no sai. Ma tu, tu cert,
Zovinute imortal, dutt tu cognoscis.
Chest fra me stess jo sint,
Che di chesg zirs eternos,
Del gnò cuàrp meschinutt e material,
Cualchi ben o content
Fuars varan altris: par me, dutt l'è mâl.

—

Oh! pline me, tu polzis, tu, bëàde,
Che la miserie to, crod, no tu sas;
Invidie jò ti puàrti,
Non solamentri parcè che d' afans,
Almanco, cuasi libere, tu vâs;
E che i tiei stenz, e i dans,
E ogni pore improvise dismentèis;
Ma plui parce che mai tu no ti sechis.
Cuand che all' ombre ti butis, su lis jerbis,
Tu seis cuiete e contente;
E une gran part de l' an
Contente tu consumis in chel stât.
Io pur su l' erbe mi distiri, all' ombre,
Ma un fastidi al mi ingombre
Il cerviêl, e une spine a mi trapane
Tant, che la ment jè plui che mai lontane
Di chiatâ un lûg di pâs e di cujete.
E pûr, nuje no i brami,
Nè di vai finore ài reson vude;
Se tu, e cetant che tu ta sês gioldude
No lu sai dî: fortunade tu sês;
Invece io i giold pôc,
O pline me, nè di chest sol mi lagni.
Podestu fevelà,
Dimi: se distirât
Cul so cómud, e ozios,
Si chatial sodisfat ogni nemâl?
Cuând che polzâ jo scuèn, pur o' stoi mâl.
Fuarsi si vess lis alis,
Par svolâ su lis niulis,
E lâ a contâ lis stelis une ad une,
E come il ton zirâ di jov in jov,
Plui feliz i saress, chiandide lune.
O fuarsi vadial fûr da veretat,
Chialand l' altrui destin,
Il pinsîr gnò alterat?
Fuarsi in cual forme, in cual
Stât che a si sei, o t' une cove, o in scune
Simpri trist, cui che al nass, à il dì natal.

Avellino.

M. Ostermann.

DOMENICA 14 MAGGIO 1848 A UDINE

Riordinando carte di mezzo secolo fa, in cui si sente il fremito della speranza che animava i nostri nonni nella lotta titanica contro lo straniero, mi venne fatto di trovare una lettera del 16 maggio 1848, con la firma S. M., da cui — a titolo di curiosità — trascrivo il brano in calce. È diretta al nobile Giuseppe Liruti, gentiluomo e patriota del vecchio stampo e, informandolo di quanto accadeva in que' giorni a Udine e fuori, narra di una strana e sanguinosa lotta, avvenuta il 14 maggio nella nostra città fra ragazzi delle varie borgate, « presi anch'essi (dice l'autore della lettera) dalla smania di guerra ». Seguono altre notizie, le quali, più che al vero, sembrano inspirate alla brama di veder cacciato l'oppressore: tra altro si parla di un' enciclica che Pio IX° avrebbe diretto alle potenze cristiane « perchè uniscano le loro truppe in soccorso dell' Italia contro i *profanatori del tempio* ».

Il documento, che ora vede la luce, non assurge certo all'importanza di quanti adornano queste *Pagine,* che Enotrio meco discorrendo lodava; parmi tuttavia che sia degno di attenzione e perchè riguarda un curioso avvenimento cittadino, ignorato dai più, e perchè — ora che il problema dell'educazione fisica dei giovani s'impone alle menti dei pensatori — viene ad attestare a quale scuola virile si ritemprasse la generazione che ha fatto l' Italia.

Addì 16 novembre 1896. G. B.

« Ieri l'altro (domenica 14 maggio 1848) è accaduta ad Udine una scena curiosa.

I fanciulli delle borgate, presi anch' essi dalla smania di guerra, si divisero in due frazioni ([1]). Quelli di Poscòlle, Grazzano, Villalta e S. Lazzaro si chiamarono italiani; quelli di B.° Aquileia, Ronchi, Borgo di Mezzo, Pracchiuso e Gemona tedeschi. Sommavano a circa 400 dell'età dai 8 ai 14 anni.

Non potendo andar d'accordo sulla contesa di finta nazionalità differente, si sfidarono a battaglia e scelsero come teatro della lotta il sito tra porta Cussignacco ed Aquileia, ove si costruì ([2]) la fabbrica del Gas, quasi nell'istesso campo guari lasciato dall'esercito Austriaco.

Le parti belligeranti si scambiarono parlamentari montati sopra un asino e, dichiarata la guerra, si incominciò la battaglia con sassi, pistole e qualche sciabola. La posizione, ove è la fabbrica menzionata, la chiamarono Palma, le cui difese erano guidate da un finto generale Zucchi. Gli assedianti avevano per capo Radetzchi.

La campana del duomo al momento della benedizione fu il segnale dell'attacco, incominciato per parte degli assedianti e valorosamente respinto dagli assediati (italiani), i quali fecero una sortita dal loro trinceramento e vennero a corpo a corpo.

La lotta fu accanita. Alcuni soldati spediti per sopprimere la zuffa si videro appuntare pistole ed alcuni cannoncini di ferro, fatti da garzoni di fabbri ferrai, e dovettero fuggire a gambe sotto una tempesta di sassi. Tutte le guardie di sicurezza e buona mano di soldati furono allora spediti in rinforzo e giunsero a dominare questi furfantelli, che si dispersero lasciando due morti sul campo di battaglia e 16 feriti (?), che furono portati all'ospitale.

Questo avvenimento, ridicolo in sè, non è senza importanza perchè in miniatura ritrae l'indole e il carattere del popolo friulano, diviso (?) in due partiti, uno italiano, l'altro tedesco.

La generazione che sorge, sembra divenire più battagliera della generazione che vive e cade.....

I popoli d'Italia e d'Oltremonti rideranno certo di questa tragicomedia..... ».

(1) Secondo altri, origine della sfida sarebbe stato il fatto seguente:
« Una torma di giovini, adontati per lo sprezzo fatto a una immagine di Maria nell'incendiata chiesa di S. Pietro in Borgo Aquileia, sfidano a battaglia il profanatore e sfidano a battaglia anche chi degli altri borghesiati di Grazzano e Poscolle lo sostenevano ecc. ».

(2) Più esattamente; ove si doveva costruire ecc.

Un matrimoni te valade dal Resie.

(Dialett di Udin).

— Ben, dìsimi: çe ìsal di biell, di originâl in chesg matrimònis di Resie?

— Ma... Se t'uus che 'o ti dìsi la veretât, chell che al rìnd plui biele la fieste e son i tons e il bâl resiàn; chell che al è di originâl... tu viodarâs tu. Pistòlis, sclopis e mortalètz, la sere prime des gnozzis e la matine, 'e lavôrin che al è un plasê: ti pâr di essi come cuànd che i alpins e fàsin lis manovris; ti sai a dì iò, che si sintìvin di chès tonadis, di chei *bim bum* che al pareve che vessin di vignì iù chei amigos di là!

La matine, cuasi prime ch' al crichi il dì, 'e scomènzin a scampanotâ lis çhiampanis te glesie de parochie. Il muìni, no sai se tu lu cognoscis, une màcie numar un, al lavore ben e no mâl, propri: i pete di sonone, e' diressin i nestris veçhos... I amìs dal sposo e de' spose, i copàris, lis comarùtis, dutis cul lor fazolett neri sul çhiâf, e córin par dispiett in te' çhiase de' spose, a puartàj augùrios, a fàj congratulaziòns' e a bussàju, tant iè che il so fantatt... el so omp di poçhis oris dopo.

In miezz a un montis di çhiàcaris, si aviçine

l'ore di là in glesie. Intant che i invidàds, i amìs e chei dal paìs si mètin in file par formâ el corteo, el sposo e la spose e van in t'une ghiamare a ricevi la benedizión dai genitôrs, che i dàn dai consèis, i dìsin... Ma ce puedio ripeti, jò, ce che dìsin, che si siàrin in ghiamare cula clàv? Tu ju viòdis po' dopo a tornâ da-bass, sujànd-si lis làgrimis; e ançhe lôr si mètin in file.

Scomènzin alore di gnùv i zóvins dal paìs a sclopetâ, a tràì pistolàdis, e il muìni, che al è sul tôr de glesie che iu cuche di lontàn, cul batàcul pront al scomenze ançhe lui a fa el so mistìr; e sune che ti sune, e trai che ti trai... fin che il nuviziàd al rive in glesie.

Ricuàrditi che i resians e' van prime dal plevàn e dopo in muniçipi; al è costùm antig, e lor su ciartis robis no son come noaltris tant fazii di cambiâ... La funziòn e jè cui flocs! La spose, el sposo e i comparis tal banc d'onôr; i amìs, i paring duçh atòr. Tu sâs che el predi al dìs dòs voltis lis prejeris pal matrimoni; e dutis dòs lis voltis i sposos e van a inzenoglàsi sui sçhialìns dall'altâr, par tornà dopo sul lor banc. Finide la funziòn, bisugne che duçh e vadin a bussà la *pâs;* e lì, un par un, dopo vêle bussade, al fâs l'ofiàrte, cinc o dìs sentesins o plui, second i câs, al muìni che al è in bande. Che' ofiàrte, e jè stade dade prime, de' famee de spose, a duçh i invidàds.

Végnin fur de glesie, e lì e' si tàchin a butâ confets, come i nestris contadìns, ai frùts, biell che ti van in muniçipi. I amìs, i paring, intant che son disore i sposos, si metin a balâ su la plazzute denant la çhiase dal comun: ma sastu se orchestre? — Viulìn e violòn.... Tu ridis?... Proprit cussì: viulìn e violon, a Resie, e' fórmin une orchestre complete, e ti dìs iò che a l'è un plasè, un gust, un spetàcul che nissun po' paiâ, chell di viodi a balâ une resiane, specialmentri chei veçhiuzz, chês veçhiùtis, cul cotulìn curt: ti bàtin el timp, si móvin, si zìriu cun une grazie tâl che tu restis imboconàd come un ôc; tu viodis chel tacc, che' ponte di che scarpe, che batin... ma se? bisugne viodi, par vê une idee! Altri che no' çitadìns!...

Finide la cerimonie in muniçipi, el bâl al finìss. Ma cródistu di tornâ a çhiase de spose? — Spiete merlo! Un bon gott di vin di chell blanc, la matine no ti fâs mâl, e i sposos contenz tal ofrissin di cûr: bisugne che tu bevis, tal bocal, te tazze, dulà che han bevùd duçh, magari, ma bisugne bevi; se no, si ufindin... Al và quasi simpri un barilutt, ma no conte; puàrs o siors che sedin i sposos, el vin blanc la matine al devi essi simpri.

E po, crodaressistu finalmentri di lâ al gustà di gnozzis? Tu t'ingiànis. A miezze strade dal paìs de spose, al è simpri cualchi tocc di pràt dulà che duçh si fermi par fâ circul; chell dal liròn e chell dal violìn si mètin a sunâ un'altre resiane. — E bàlin ben simpri, chesg resiàns! — tu dirâs tu; ma se ustu fai? el lor costùm al è cussì, e cussì s'al tegnin: sul prinçipi, al bale dome un pâr: la compagne de' nuvizze cul sposo; dopo, lôr si fermin, e ti tache a balà la spose cul copari; dopo, duçhi - cuattri insieme, e finalmenti cui che al ûl. Figùriti se ligrie, se confusiòn!... E un tropp di fantazz e di frùts in bande, che tònin a plasè dal gobo!

Saltìn cumò el gustà, che al è fatt come che lu fasin i nestris contadìns; paraltri, el muìni uol mance, bon omp dal rest e bon vin te so ostarie! parcè che lui a l'è muìni e ustìr, ne l'istess timp. E saltìn la musiche, i bai, i tons, lis resiànis çhiantadis la sere, e vignìn al moment...

— Che i sposos e' saludin duçh par lâ a durmì?

— Se? Bisugne lâ a Resie par viodi chestis robis: finide la fieste, duçh si bussin... e magari si slapàgnin la muse di vin e di sudôr, o dìs jò. E el sposo al torne a çhiase so, cui siei compàgns, senze la spose. La prime gnòtt, mai insieme; el nuvizz al va a çhiòlise nome tal doman!...

Bepùt.

Antiche esenzioni dalle imposte fondiarie.

Da un ricorso presentato, durante il Regno Italico, al *Signor Prefetto del Dipartimento di Passariano* da alcuni proprietari di terre lungo il corso superiore delle Roggie di Udine contro l'applicazione di disposizioni d'indole fiscale, lesive di diritti legalmente acquisiti, rileviamo notizie circa le esenzioni dalle imposte prediali, che un tempo godevano gli abitanti di alcuni comuni della Provincia. Pubblichiamo questi cenni a dimostrazione dei criteri seguiti nella ripartizione delle imposte da antichi governi, che sino ad un certo punto non si potrebbero imputare di insipienza amministrativa.

« Le otto comuni (1) di Reàna, Rizzolo, Valle, Cortàle, Vergnàcco, Zompitta, Qualso e Savorgnano di Torre delle Rojali furono sempre esenti, per li Beni delle loro pertinenze, da qualunque imposizione fondiaria, in compenso delli pesi, che portavano nel mantenimento delle acque nelle Roggie a servizio di un gran tratto del Friuli, non che della Città Capoluogo e della Reale Fortezza di Palma.

Questa esenzione compensativa era fondata su un principio di giustizia, poichè, se li lavoratori delle terre doveano impiegare gratuitamente l'opera loro in quel pub.co servizio, la cessazione di questi lavori dovea ridondare tanto in danno loro che delli proprietari dei fondi ecc. »

G. B.

(1) Presentemente le frazioni di Reàna, Rizzolo, Valle, Cortàle, Vergnacco, Zompitta e Qualso appartengono al Comune di Reana (distretto di Udine), mentre Savorgnano di Torre appartiene al Comune di Povolèto (distretto di Cividale).

REGESTI DI DOCUMENTI FRIULANI

DI QUALCHE IMPORTANZA.

Arch. Co. di VALVASONE e altrove.

1236 (?) ind. IX (e non 1263 come sta erroneamente scritto) addì 14 dell'uscente febbrajo; presso la villa di Rejana in certo campo. D. Walterpertoldo detto Boninfante e Rupreto e Ulvino fratelli q. D. Ulvino de Valvisono per 435 lire di denari veneti vendono ai Signori Rodolfo ed Ulvino fratelli fu D. Mainardo di Sbrolavacca rinunziando essi e così Ulvino fu Vosalco di Sbrolavacca in mano a Bertoldo Patriarca il diritto che il detto Boninfante e fratelli avevano nella curia di Sbrojavacca a feudo aquilejese nella terza parte entro e fuori in campi, prati e selve e tosto il Patriarca a legal feudo ne investe Rodolfo e Ulvino ed anche ne investe Ulvino fu Vosalco *in jure patrimonii* con essi con tal condizione che Rodolfo ed Ulvino abbiano la detta terza parte *intus et exterius* e mancando la loro linea il detto feudo *jure patrimonii* passi all'altro Ulvino ed eredi.

Not. Otolino Vicentino.
Testi: D. Asquino di Varmo, D. Ludoico e D. Enrico fratelli di Villalta, D. Rizzardo di Cividale, Ottaco di Atems e fratello Wolrico, Viclichino (*forse* Vilielmo) di Butrio (?), Ulvino q. D. Engelpreto di Blessaja, Jacobo fu D. Falcomario di Panigai, Manusio fu Varnerio Buria, Artusio di Clemona ed altri.
Cop. semp. cart. Arch. Val.

(Essendo una copia informe non si comprende bene qual fosse il rapporto degli Sbrojavacca e dei Valvasone circa l'affare della refutazione).

1265 ind. VIII 27 marzo Udine in camera del Patriarca. — Il Vescovo Alberto di Concordia per L. ven. di piccoli 1500 avute da Enrico Squara (il qual prezzo si volge nella custodia del giron di Portogruaro che il patriarca avea in sue mani e pel pagamento che doveasi fare allo Squara per tal custodia del girone cui il Patriarca diede al Vescovo) col consenso del capitolo concordiese investe il detto Enrico Squara per lui ed eredi maschi e femine a retto e legal feudo del castellario e villa di Fratta con Avvocazia e Placito di Avvocazia eccetto il giudizio di furto e di sangue che il Vescovo si riserba e col patto di non vendere, alienare o pignorare tali cose a più potenti e con obbligo di offrire prima alla Chiesa di Concordia detti beni se li volessero vendere. Il Patriarca assente a tale investitura che ambo i prelati segnano col loro sigillo.

Not. Gio: di Lupico.
Testi: Pelegrino pievano di Magdpurch, Guidotino di Moralta (?) can. conc. Nob. Landone di Montelongo, D. Bernardo di Zuccula, D. Federico castaldione d'Udine, D. Stefano d'esso luogo, Pietro Vela mercante. Copia sempl. cartacea, carta VI A. Val.

1266 ind. 9 1 settembre in Cucagna nella località Carentan. — Giovanni plebano Crenburgense di Cucagna conviene coi fratelli Varnero e Tommaso che i debiti dividansi in tre parti e così furono divisi e vennero in parte di Giovanni circa 32 marche ch'egli promise di pagare ai fratelli *si eum contingeret laicari* e promise loro di restituire e di soddisfargli d'ogni spesa in edifici ed altre cose se gli avvenga di *laicari*, essi poi dessero qualche cosa alle loro ancelle congiunte in matrimonio e paghino la parte loro. Se essi fratelli *aliqua superarent per epcom* (?) *(episcopum?) seu quocunque modo* queste cose sopravanzate sieno di loro liberamente e assolutamente.

Giacomo d'Udine notajo.
Testi: D. Gio: di Cucagna, Corasotto, D. Vitale di Faedis e Perso di Cucagna ed altri.
Perg. aut. orig. assai barbaramente concepita. Ar. Val.

(Si domanda se questo Giovanni pievano, fratello di Varnerio e Tommaso di Cucagna sia veramente della famiglia nobile di Cucagna. In realtà ci furono due fratelli Varnerio e Tommaso di Cucagna, uno capostipite dei Zucco e l'altro dei Partistagno secondi, ma qui son tutti nominati senza l'aggiunta assiografica di *dominus*, mentre fra i testi figura D. Johannes de Cucanea).

A. D. 1270 XIII ind. (1) 17 giugno. Ragogna. — Presenti i nob. D. Giacomo di Ragogna, D. Olvrado di Maniago, D. Federico di Maniago, Denesmanno (2) di Flagogna, D. Arnoldo di Ragogna ed altri. D. Haynz de Ragonia *pro stauro unius sue femine de masnata que vocatur Elica filia Crocheani de Ragonia quam Federicus eius filius dederat uxori sue domine Wilburge per desmontaduras quando eam primitus in domum conduxit dedit Johanni filio suo* un fratello di detta Elica di nome Simone *hominem suum* co' suoi beni.

Aylino not. p. aut. or. Arch. Valv.

A. D. 1277 ind. 5. 12 dell'uscente febraio. — Avendo Falcomario fu sig. Aroldo di Concordia refutato nelle mani di Folcherio Vescovo concordiese 4 masi in Concordia al prezzo di L. 400 di danari veronesi piccoli cui confessò aver ricevuto a nome di dote di sua moglie signora Marchisina dal sig. Albertino Volpino per esser solvente ed avendo il Vescovo investiti Albertino, Falcomario e Marchisina di essi masi a retto e legal feudo (come da atto di questo notaro) fu fatto tale patto fra loro che Albertino e Marchisina, se premorisse Falcomario a Marchisina fra tre anni dal dì della sua morte ogniqualvolta loro presentassero le L. 400, da riceversi, essi rifiuterebbero i 4 masi al vescovo e fra un mese dalla denunzia li farebbero investire agli eredi di Falcomario defalcando dalle L. 400 il prezzo dei drappi che usava il marito se la Marchisina bramasse conservarseli. Se poi detta signora premorisse al marito senza comuni eredi, Falcomario darebbe ad Albertino le L. 400 nel termine suddetto con l'obbligo di riceverle e di rifiutare detti masi al Vescovo facendone investire Falcomario detraendo da detta somma quanto avesse giudicato la signora Marchisina.

Fatto a Concordia in casa di Falcomario.
Not. Domenico de Socuri. — perg. aut. orig. Arch. Spilimbergo di Sopra.

A. D. 1283 ind. XI 20 decembre. Padova. — Stradamaggiore sotto il poggiuolo di Rinaldo Scrovigno. D. Forzatè figlio di D. Theodusio Forzatè della contrada S. Nicolò dichiara di aver avuto la dote da Rinaldo fu Ugolino Scrovigno pella figlia Aylice.

Not. Gio: fu Giustinello de Villa. Gio: fu Francesco da S. Nicolò esemplò. — perg. aut. Arch. Val.

1293 ind. VI 15 agosto. Cucagna presso la porta del castello. — I signori Warnerio ed Odorico fratelli fu D. Gio: di Cucagna per 500 marche di den. aq. vendono al fratello Simone ed eredi la loro parte e tutto il diritto, la ragione, l'azione etc. che hanno nel castello di Valvasone, borghi, circa, terre, masi, dominî, avvocazie, giurisdizioni, feudi e proprî al detto castello spettanti dei quali essi tre fratelli erano stati investiti.

Not. Ottobono di Valvasone.
Testi: D. Tommaso di Pertinstein, D. Adalpreto di Cucagna, Gio: di Moruclo, Valtero di Nonta di Carnia, Nicolussio di Odorico di Faedis. — Cop. cart. semplice, A. V. — (Esiste anche nella Coll. ined. Bianchi).

---

(1) Mi resta qualche dubbio sulla data.
(2) Sembra qualifica di Federico anzichè altro nome, non essendo davanti a Denesmanno il titolo di *dominus* mentre frammisto come è con gli altri dovrebbe essere un *dominus* se è individuo a sè e non qualifica del Maniago. *Certo i Maniago comprarono il garitto di Maniago dai Signori di Flagogna e ci deve esser qualche legame fra le due case.*

Secolo XIII. Da trascriz. completa di una perg. dell'Archivio Casa di Sopra conti di Spilimbergo. — Artuico e Ditemario di Walfardo di S. Vito per L. 55 di denari veneti, manomettono alcuni servi e serve che diventano quali cittadini romani col lor peculio.

Fatto in Canipa senza nome di notajo.

1303 ind. I 11 giugno... — D. Witilo di Schrofenstein e Artemano suo fratello convengono coi nob. di Cucagna Warnerio e Odorico pei figli del q. Simone loro fratello e di Giacomina ora moglie di Artemano intorno alla dote, contradote, dismontidure e morgengabe, già assegnati in prime nozze alla suddetta, pel caso ch'ella morisse.

Nicolò di Pozzo not.
Testi: D. Tommaso di Cucagna, D. Adalpreto di Cucagna, Matteo di Ragogna, Bregonusio di Zoppola e D. Odorico fu Francesco di Pordenone. — perg. aut. orig. Arch Val.

1327 X ind. 5 gennajo. — I providi e discreti Duriella di Montereal e Nicolò fu Sindrico di Toppo arbitri fra i nob. Alberto detto Fantuz di Polcenigo da una parte e Giacomo, Leonardo e fratelli fu D. Fulcherio di Vlasperg dall'altra per le liti vertenti sulla campagna d'Istrago, Vazil, Sequals e Lestans, sentenziano che gli uomini di Lestans e Vazil col sig. Alberto di Polcenigo possano andare e venire con carri ed animali, pascolare e segare senza impedimento dei Vlasperg e loro servitori, dalla strada per cui di mezzo alla campagna si va da Lestans all'acqua della Meduna e nella parte di sotto i Vlaspergo e lor servitori di Sequals.

Supertino fu Tommaso dalle note di suo padre. — cop. sempl. XVI secolo Arch. Favorita Spil.

1328...., — Il nob. Bregogna di Spilimb. per sè e fratello Bartolomeo da una parte e i sig.ri di Pinzano avendo compromesso per le selve fra Valeriano e Gaio, gli arbitri stabiliscono i confini e i patti.

Ser Nicolò di Glemona not. — copia aut. cart. orribile di Claudio Cechinis. Arch. Favorita di Spil.

1329 12 ind. 2 Xbre Portogruaro. — Il discreto uomo D. Enrico Squara fu nob. Pietro fa il suo testamento. Elegge sepoltura in Portog. presso la Chiesa di S. Andrea e lega alla sacristia di essa una metà della sua possessione detta Levata perchè gli si faccia l'anniversario con dodici preti e si distribuiscano fave e pane. L'altra metà la assegna ai preti di S. Andrea per gli stessi effetti e per la celebrazione d'una messa quotidiana e perchè si tenga accesa una lampada davanti alla B. Vergine. Lascia 10 soldi di ven. gr. al conv. di S. Francesco, soldi 100 piccoli a S. Cristoforo, altri lasciti fa alle chiese di S. Agnese, di S. Nicolò d'Albero, di S. Trinità, alle altre chiese da Cordovado in giù, a S. Cristina de Gurgo. Ordina si restituiscano i maleablati e che si faccia gridare in chiesa a Latisana che si presenti chi avesse a lagnarsi d'usura assegnando a tale scopo 20 lire. Se non si trova alcun danneggiato si dieno ai poveri di Latisana. Flandina moglie del testatore abbia oltre i suoi diritti L. 200 di piccoli della sostanza del testatore rimanendo, se vedova, massara e padrona in casa. Lascia al proprio fratello Artico 100 soldi di veneti piccoli e lo stesso a Mabilotta e ad Ansibeta sue sorelle in ciò costituendoli eredi; lascia a Candido fu Francesco fu Panzarino Squara e a Gio. e ad Alberico fu Bertolo Squara e al nipote Marquardo d'Osaco di Cormon un casale vacino *quod casale est de iure molendinandi in Portugruario absque moldura*. Lascia al detto Marquardo la propria casa lapidea in Portogruaro e ai detti figli di Bertolo Sq. la sua casa *de scutis* in Portogruaro etc. Lascia a D. Sophya moglie del not. Ottonello e figlia del fu Panzarino Sq. finchè viva la possessione Ronch che poi si venda per darne il prezzo ai poveri. Il luogo, la villa di Frata e i beni annessi del testatore rimangano a D. Giacomo de Cormono e ad Osaco suo figlio esecutori testamentari e tutori finchè Norbia, la figlia del testatore si mariti e ad essa vada tutto il resto. Se questa non avrà eredi le succedano le sorelle del testatore.

Not. Nicolò fu Martino di Portog.
Testimoni: Nicolò bolognese fisico, D. Vermilio di Medun, Beto e Meo e Antonio de Prato, Mignano di S. Geminiano ed Ottonello giustinopolitano. — Arch. Valv. perg. aut. orig. Cartella VI.

1331 XIV ind. primo luglio. In episcopio di Portogruaro. — Il nob. e discreto Artico Squara in seguito alla morte del fratello Enrico chiede al Vescovo l'investitura dei feudi di casa Squara come maggior d'essa casa ed il Vescovo ricevuto il giuramento lo investe.

Not. Pietro fu Ser Almerico da Portogruaro.
Testi: Domino Jacob de Camino, Ottonello not., Nicolò Gibellino e Desiderato da Cordovado. — cop. cart semp. C. VI Arch. Val.

1332 ind. 15 9 gennaio Udine in sala del palazzo. — Compaiono i discreti uomini D. Nicolò fu D. Serato della Fratina, Rodulfo di Sbrojavacca per se e qual procuratore di suo fratello Lazero, Girardo fu maestro Gio: fisico di Udine procurator dell'Ab. di Sesto e dei signori Fantuzzo della Fratina ed Ermanno suo figlio tutori (come a rogiti del not. Portulano) e fideicomissari d'Asquino ed altri figli ed eredi del fu Bertolo di Sbrojavacca, dicendo al Patriarca ch'essi pupilli del q. Bertolo avevano molti debiti, specialmente verso D. Ettore di Savorgnano e i DD. Bertolo ed Enrico di S. Daniele fratelli in L. 600 di piccoli etc. Per ciò detti tutori chiedono di poter vendere beni mobili ed immobili di detti pupilli. Il Patriarca Pagano domanda ai circostanti *quid juris esset* e fu sentenziato *nemine discrepante* che si possa vendere. Allora i tutori chieggono che possa esser venduto il castello di Bertulo con borgo e circa in quella parte che a lui spettava con boschi, prati e territorii a D. Francesco di Sbrojavacca fu Rizzardo che offre più d'ogni altro cioè L. 600. Il Patriarca e i circostanti sentenziano che sia permesso, ed essi tutori vendono tale parte del castello con la fratta, il borgo, la motta, la circa, i boschi, i prati, i diritti, eccettuati quei boschi ch'erano feudi sestesi. Si fa la refutazione in mano al Patriarca che con la fimbria investe di dette cose D. Francesco con ogni dominio e signoria il quale presta giuramento.

Portulano fu Ancella di Portogruaro.
Testi: Guido Vescovo di Concordia, fra Gio: ab. di Rosazzo, fr. Branca ab. di Summaga D. Bernardo, D. Guglielmo di Ongrispach, D. Odorico di Valv. e D. Odorico not. d'Udine. — copia cart. semplice. Arch. Valv.

1339 ind. VII 14 agosto sui pascoli di S. Giovanni e di Casarsa. — Vertendo questione tra i fratelli DD. Gerardo e Simon di Cucagna anche come tutori di Simonuto ed Enrico eredi del fu D. Rizardo di Valvasone da una parte e Cozonello da S. Vito podestà di esso luogo pel pascolo etc. nella campagna presso il Saleto e Meleruto, si fanno arbitri ser Nicolò di Panigai e Pietro Davantio gastaldione di Medun. Questi determinano i confini.

Not. Pietro fu Almerico di Portogruaro.
Testi: D. Nicolò della Fratina, D. Gio: Francesco da Castello ed altri. — cop. cart. semplice. A. V.

Nel 1372 vi sono altri accomodamenti.

1339 VII ind. 17 febrajo. — Investitura di D. Gerardo fu D. Odorico di Cucagna ministeriale aquilejese, di Cucagna, Faedis, e beni in Canal (Grivò) Gravedo (?) e in Ziraco, del castello di Partistagno con la villa di Reclus, del castello di Valvasone con la contrada pertinente etc., e del castel Pagano feudo di abitanza.

Not. Leonardo fu Pietro fu ser Tedaldo.
Testi: Morando di Porcia canonico, D. Federico di Savorgnan, D. Enrico di Prampergo, D. Giorgio di Duino, D. Ossalco di Strassoldo e D. Gio: Francesco da Castello. — cop. sempl. cart. A. V.

1342 X ind. 13 febr. al Ponte del Castello di Fratta. — Davanti al Capitano di Fratta per D. Rizzardo di Valvasone alcuni testi giurano che 36 anni circa innanzi il Vescovo diede il Castello di Fossalta a D. Federico di Pers e che il comune di Portogruaro e i signori di Fratta Pietro e Gregorio Squara vi poser campo e lo presero di forza e i malfattori presi in esso furono *impiantati in terra* (1) dai suddetti signori presso il bosco di Fratta, e che i detti di Fratta solevano far giustizia d' ogni sorta di malfattori in Fratta senza contradizione di alcuno.

Portulano di m.º Ancelia not. di Portogr.
Testi: Gio: Squara di Portogr., Pertoldo già di Tarcento ora di Fossalta, Domenico di Olfre e Pietro fu Odorico di Berta ed altri. — perg. aut. orig. A. V.

1362 18 febrajo. — Norimberga. — L' Imperatore Carlo IV crea conti palatini con diritto di eleggere notai, e giudici ordinari e di legittimare bastardi i signori Ulrico e Schinella di Cucagna.

Copia aut. di Giuseppe Manfredino notaro; cartacea fatta in Udine 12 nov.bre 1602 ind. XV. Ar. V.

1366 ind. IV 28 ottobre. Udine in Castello — Il nob. Bregogna di Sbrojavacca è investito dal Patriarca de' suoi feudi antichi e gli giura fedeltà.

Gio: Gubertini rogò, trascrisse Martino Merulae (della Merla).
I nomi dei testi son certo alterati nella copia ma fra di essi emergono il Maresciallo della Curia Patriarcale Nicolò di Maniago, Antonio di Turate udinese e Giacomino di Opi... cividalese caniparii. — (Copia sempl. cart. Ar. V.).

1381 4ª ind. 12 marzo. Valvasone. — D. Simone fu Giovanni di Valv. per se e pel barbano Ulvino e pel congiunto Rizzardo vende il dazio di Valv. (pane, vino, olio, carne etc.) per un anno a 20 marche da pagarsi in due rate.

Dalle note di Giacomo Minti not di Valvasone. Autenticò e trascrisse Bertrando Calderino not. d' Udine. — Dal proc. cart. *mundus*. A. V.

1382 6 luglio. Padova. — Francesco da Carrara signor di Padova scrive ai signori Rizzardo e consorti di Valvasone ringraziando che abbiano ridotto alla sua intenzione i signori Federico di Savorgnano, Simone di Prampero, D... di Castello e perchè dicono che ridurranno anche gli altri collegati, ma non vorrebbe avessero a soffrir danni per lui.

Cop. aut. cart. del not. e cancelliere Nicoletti Antonio vallata col sigillo veneto dal Luogotenente 27 sett. 1762. Nicolò Pavona coadiutor Pretorio ad civilia in Udine. A. V.

(1) Impiccati.

1383 ind. VI 28 novembre. Cividale. — Il Nunzio della S. Sede intima ai ribelli del Patriarca d'Alençon di sottomettersi.

perg. orig. Arch. Spilimb. Domanins.

1389 ind. XII 15 marzo. Cividale. — I nob. Rizzardo di Valvasone, Brunetto di Partistagno e Fresco di Cucagna domandano al Patriarca e ottengono l' investitura concernente il castello di Cucagna col borgo e con la villa di Faedis, il castello di Valvasone coi borghi etc. e il castello di Partistagno con quanto tengono a feudo in Roncis, in Poglana, in Lauzaco, in Ziraco, in Recluso, in Fagagna, in Pozalis, in Grilons, in Prisarian e in Baya e nel canale di Gravo.

Not. Antonio fu Bartolomeo da Fornace d' Udine.
Testi: Nob. Federico di Zobelsperch e D. Erdiborio di Drachow e Nicolò di Fauna co. di Polcenigo. A. V.

1391 XIV ind. 18 maggio. Porcia. — Alla presenza di testi tutti ignobili, Andrea fu ser Nicolò detto Sblanca da Spilimbergo riceve dal conte Gerardo da Camino un feudo (1) decimale in Arzene maggiore presso Valvasone.

Nicolò fu ser Supertino notajo, trascrisse e autenticò in pergamena il not. Diolajuto. A.V.

(Continua).

(1) Questi beni passarono poi in casa Valvasone. È inutile avvertire che questi Spilimbergo non appartengono alla casa dominante.

NOTERELLE DI CRONACA CARNICA

Don Giovanni Battista de Campi, canonico della collegiata di S. Pietro in Carnia, e curato di Rivalpo e Valle dal 1687 al 1721, si prese cura di segnare diverse notabilità (sic!) della temperatura e d' altro che gli parvero degne di memoria; note in parte continuate dal suo successore D. Pietro Antonio Orsetti (1721-1759). Eccone alcune:

1690 20 Giugno. « La villa di Rivalpo un hora doppo mezzo giorno da un spaventoso Folgore fu incendiata, senza però pericolar persona alcuna ».

1692. 10 e 11 maggio. Venne una quarta di neve in Rivalpo.

1701. « Quest' anno è stato caldo grandissimo, e in questa cura ha regnato il mal di flusso ».

1701. 15 luglio. Il Patriarca Dionisio Delfino, fece la visita « della Parrocchial Chiesa di S. Martino di Rivalpo et Valle e Luveia ». « Tutta la sua corte erano in n.° di 21 persone. Benedì la campana piccola ».

« L' anno 1692 adi 15 Agosto fu un gran Diluvio che continuò hore 24 qual inondò

nella Cargna assaissimi edificii come Molini, Sieghe etc. nel Canal di Sochieve una villa chiamata Borda di foghi dodici fu con tutta la gente circa 76 persone inondata senza poter trovar cosa alcuna. Il Talgiamento fu dalla montagna di Rest, che si spicò, assiuto, et fermato, finalmente quasi tutte le tavelle delle Ville delli Bassi furono parte portate via, et parte dal sabione gravate, che delle quattro parti appena restò una; tutte le strade delli Canali di Cargna andarono al basso, che da novo tutte furono redificate, che non si poteva appena andare con la vita d' una villa all' altra. Il loco di Piedin fu tutto agravato ([1]) col portar via due staulieri. Un tal Solero di Castoia Canal d' Incaroio, con altri due sopra Randice furono da un Rivo appresso Tausia affogati con 16 Boi in Montagna, che in parte furono in pezzi trovati per le grave. Al Palazzo del Nob. Sig. Tomaso Calice un Cantone gli fu levato via dal Rivo Rutandi, con assai robba, parimente la parocchial Casa d' Incaroio fu tutta portata via, la Casa over Osteria del Nob. Sig. Floriano Calice con 9 Botte piene di Vino levata dal fondo, finalmente fu una ruvina et un danno inesplicabile. — P. Gio Batta de Campi scrisse ».

« 1709 cominciò un gran freddo li sette Genaro, e durò sin li 14 quel giazzio si forte, che non si potea far la fossa per sepelire Sabata cioè Bidut figlia di Urban di Rivalpo e si lasciò in chiesa insepolta due giorni et una notte, per il grandissimo freddo: pur assai Carri restarono per le strade e quello di ser Giacomo Vierli di Trelli restò giazato nel aqua nel Chiarsò per 8 giorni che non fu possibile mai poterlo levare; così che in But, et in Fella, un altro e gl' huomini appena si poterono solevare per il grandissimo freddo e neve acompagnata dal Vento, in loco di sgiazarsi e salvarsi dal freddo e cascò Neve quarte 6, qual faceva gran fastidio per gli grandi sgionfi dapertutto. Di più tornò a nevicare gli ultimi di Febraro, e viense di suo piede neve quarte cinque e più che sforzò li carri restare per le strade, et in particolare quattro di Rivalpo lo lasciarono in Portis, et duo di Zuglio in Venzone, e due di Valle in Amaro, quali erano di conto di ser Dominigo de Corti di Valle. Nel Canale di Plez sono andati in Lavina 14 huomini e 30 cavalli tutti morti. Questo Anno se pure è stato tanto Cativo di si acutissimo fredo e di si gran copia di neve di quarte 10 e più nulla di meno la Prima Vera fu per tempo, poichè li 23 aprile tutti gli arbori erano in fiore in particolare quelli del Biarzo di S. Martino, e la Neve per la Tavella e per la Villa tutta era andata via et era fronde et herba per li animali.

« NB. 1709 è stato sì gran fredo, che a memoria di viventi non si ricorda sij stato simile, poichè il mare si giazzò si forte, che da Venetia si veniva per il giazio in terra ferma, et in particolare Artigiani di Formeaso cioè Michel Venuti et un Nipote del R.mo Giuliani Parocho di Piano con altri viensero da Venetia per il giazio senza barca à Casa è questo è Vero, perchè io ho parlato con loro. Di più per il grandissimo fredo li Nogari in particolare i più vechi tutti sono sechi per il giazio, e li olivari come mi vien ditto nel l'Istria, et altri Arbori, et io P: Gio. Batta De Campi parocho di Rivalpo et Valle et Canonico di S. Pietro ho fatta memoria.

« 1713. Adi 20 Novembre. Faccio memoria perpetua, che io sottoscritto vedendo à penuriare estremamente l'honorandi Comuni di Rivalpo, e Valle d' acqua poichè doppo la loro fondatione in questi luoghi si sono serviti d' acque di Pozzi quasi come di Cisterne per loro uso, e non d' acque di fontane resoltive, et in sechi grandi restavano privi, quelli di Rivalpo andavano a levar l' acqua a Riu, e quelli di Valle a Buruzaria, io vedendo, e considerando la loro miseria, e penuria, e mosso, o spinto dall' amore, e zello, che sempre ho portato a cotesti Comuni, mi posi a considerare et andar con il mio povero giudizio investigando se si poteva trovar qualche fontana in questi contorni di poterla condurre con li Canoni di legno nelle ville sudette: alla fine doppo esser stato in diversi luoghi, et haver misurato la distanza, sia la lontananza e l'altezza di dette Ville, che delle fontane da me trovate, mi portai in persona col passo, e squadra à misurare se si poteva condur l'acqua tà villa, e trovai con la misura, che si poteva condure, ma però con gran spesa, per quelli di Rivalpo fu la fontana in cima la Cantonata del Prat di Riù, per quelli di Valle fu la fontana sotto la Sostaria a basso nel rivo, poi li comuni sudetti subitto visto la prova, e misura, senza haver riguardo alle spese, tagliarono li Canoni, et hano fata venir l' acqua in ambidue le ville con gran loro honore, e beneficio, come pur si vede, et jo P. Gio Batta Decampi son stato l'autore come Parocho zeloso di questi due Comuni. Ad. M. D. Gl.

« 1722, li 12 8bre. Si fa nota che nella villa di Rivalpo fu tenuta Piaza di sorgo Turgo da quelli d' Isopo a L. 7 il staro, et l'anno 1727 a L. 6 il staro. — Il Parocho.

« 1731. L'Anno fu sempre frigielo, che apena li nogari fecero foglie la sigala fioriva nella Tavela di Quel li 24 Giugno.



(1) Coperto di *grava*, ghiaia.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.